SCVOLA
DE' PRENCIPI,
E DE' CAVALIERI.

SCVOLA
DE' PRENCIPI
E DE' CAVALIERI,

Cioè

La Geografia, la Rettorica, la Morale, l' Economica, la Politica, la Logica, e la Fisica;

Cauate, e tradotte nella nostra lingua dall' Opere Francesi

DEL SIG. DELLA MOTTA LE VAYER,

Che le hà distese per instruttione

DI LVIGI XIV.
RE' DI FRANCIA

DALL' ABBATE SCIPIONE ALERANI,

Dedicate

All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.

IL SIGNOR

D. EGIDIO COLONNA
DVCA D' ANTICOLI,

Nipote della Fel. memor. di Clemente X.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1677.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISS.

Sig. mio Sig. Collendiss.

HAuendomi la villeggiatura della passata State permesso qualch'ozio oltre al consueto, mi son lasciato lusingare e dal desiderio di vincerlo, e da quello di condescendere ad alcuni

Amici non men discreti, che dotti, ad intraprendere di trasportare nel volgar nostro idioma alcune Operette Frá-cesi del Signor della Motta le Vayer scelte frà l'altre sue, come giudicate da me più di tutte capaci d'apportare ad vn tempo e pascolo alla curiosità, ed ornamento all'ingegno. Ed hauendo poscia parimente preualuto nell'animo mio le persuasioni reiterate de' medesimi Amici alla giusta opinione, che hò della mia debolezza in somiglianti materie à me del tutto nuoue (come molto lontano, sì per la rozzezza del

ta-

talento, sì per altre mie ordinarie occupazioni dalla professsion di Lettere) per farmi risoluere di lasciar correre alle Stampe queste inculte primizie della mia penna; prendo ardire di presentarle in primo luogo à V. E. non già come cosa degna di lei, mà à fin che dopo essere fatte sue possano col di lei nobilissimo nome marcato in fronte, essere riputate degne de gli occhi del publico; e per dare altresì à V. E. in mancanza d'opportunità migliori, questo benche menomo contrasegno dell'infinita mia diuozione. Mi lascierei traspor-

tare dalla corrente dell' vso ad inserir quì alcuna cosa toccante i singolarissimi pregi della gloriosa Stirpe di V. E. mà oltre che la moderna adulazione hà di già vsurpate, e rendute comuni anche a' Soggetti plebei le più pellegrine espressioni, che sol dourebbono riserbarsi al merito de' più eccelsi Personaggi, deesi in oltre da me lasciare questo vanto ad altre penne meglio temprate della mia, non potendo riceuere alcun lustro dalla menzion d' vna lettera chi hà per encomiasti le Storie, e per panegirista la Fama. Delle qualità

per-

perſonali di V. E. tralaſcio di fauellarne, perche sò, che nol gradiſce la ſua modeſtia: mà baſti per vn' intiero elogio il dire, che il primo Mobile del Cielo Chriſtiano habbia voluto coronare colle ſue Stelle ALTIERI la ſublimità del merito di V.E. accoppiandole in matrimonio due ſue Nipoti, già che il Fato immaturo della prima hà dato luogo al radoppiato innesto nella ſua ſteſſa Perſona di due Proſapie cotanto riguardeuoli. Laſcio dunque in diſparte per gli accennati riſpetti tutto ciò che può ſeruire all' eſaltazion del nome di V.E.

mà non posso già resistere, ad vn prurito d'ambizione, che mi sollecita di collocare il mio nel sommo de suoi pregi ; publicandone quel carattere, con cui mi reco à gloria il potermi distinguere

Di V. Eccellenza

Diuotiss. & Obligatiss. Ser.

Scipione Alerani.

LETTORE AMICO.

Ccoti in questi fogli vn ristretto delle più nobili discipline dichiarate dall' Autore primitiuo con vn tal metodo, che senza far torto alle parti più essenziali delle medesime, troncandone solo le più astruse, sì come quelle che seruono più tosto d' ingombro che di profitto à chi è nato al maneggio più della spada, che della penna, rende quest' Opera oggetto proporzionato, e degno dell' attenzione, non solo d' vn gran Monarca, qual' è quello per cui ella è stata, e concepita, e distesa; mà altresì, per mio credere, di qualunque altro Prencipe, ò Caualiere (posto che non aspiri à gli onori della Prelatura, ò della Toga) che collo-

çando al pari degli altri di più eminente fortuna il sommo de suoi pregi più nella gloria dell'armi, che nella sublimità del sapere, seruesi delle lettere, come di puro ornamento sopra la base dell'altre doti maggiormente ambite; e credute più proprie della sua condizione. E sì come Io mi fò lecito sperare, che tù non sia per disapprouare, in risguardo degli accennati motiui, il titolo, che hò aggiunto del mio in fronte di questo Libro chiamandolo Scuola de Prencipi, e de Caualieri, mentre l'Autore Franrese hà riferito à soli Prencipi nel frontispizio delle sue Opere il trattato di queste Scienze: Così mi lusingo pur anche colla speranza, che le rare perfezioni di quella penna famosa, debbano rendere meno sensibili i difetti

del-

della mia; e la douizia delle cose espresse in questi componimenti, debba supplire alla pouertà della frase, con cui hò procurato d' interpretarle al meglio, che hò saputo nella nostra lingua à prò di chi nō hà cognizione della Francese: Imperoche essend' Io doppiamente costretto, e dalle leggi della traduzione, e dall' inopia del proprio talento, à metterui poco, ò nulla del mio, resterà tanto maggiormente visibile la tessitura maestreuole, e vaga di vn fondo cotanto ricco, e pellegrino.

Potrebbe parere ad alcuno, che all' estensione del titolo, alla sfera de Caualieri non s' aggiusti troppo bene il trattato dell' Economia, che potrebb' essere per essi alquanto più disteso, e particolarizato. Mà oltre che non è forse vero, che il concetto di buon Caualiere (per

par.

parlare co' termini della Scuola) rauuolga in se stesso quello di eccellente Economo; tengo altresì per indubitato, che dopo le massime fondamentali, che quì s' insegnano, il rimanente di quest a Scienza si acquistò più con l'vso, che con lo studio.

Debbo parimente auuertirti, che nel trattato della Geografia, e forse in qualch' altro luogo, l' Autore Francese, hà toccato tal volta l Historia del tempo in cui scriueua, attribuendo à qualche Prencipe il Dominio di qualche Piazza, ò sia Prouincia (massimamente nell' Europa) conquistata à forza d' armi, che hoggidì stà nelle mani ancora del suo primo Padrone: mà Io non hò voluto alterare le sue osseruazioni, rimettendo alla tua discretezza il fare la distinzione

de'

de' tempi, per non intereßare la verità.

Sappi finalmente, che io non hò hauuti altri motiui nel metter mano alla penna, che la fuga dell' ozio, ed vna giuſta condeſcendenza. L' honestà del fine può giuſtificare appreſſo la tua vmanità l' ardire, che hò preſo ſenz' hauer fondamento di lettere, di preſentarti questa mia debol fatica. L' hauerla incominciata, e finita, in men di due Meſi per compiacere più prontamente à gli Amici; e per preualermi opportunamente dell' ozio, che mi preſentaua la congiuntura, dee altresì contribuire à renderne più compatibili i mancamenti, e gli errori. Se tanto mi concedi Io non pretendo à più, douendoſi riſeruare la gloria à penne più dotte, e più ſublimi. Viui felice.

Vi-

Vidit D. Mauritius Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli, & in Metropolit. Bonon. Pœnitent. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncomp. Archiepisc. Bonon. & Princ.

De mandato Reuerendiss. P. Magistri Sixti Cerchij Inquisit. Gener. Bonon. &c. Accuratiùs perlegi Ego infrascriptus opus Inscriptum, *Scuola de Prencipi, e de Caualieri, &c.* ex Gallico Idiomate ethrusca versione donatum per Clar. Vir. D. Abbatem Scipionem Aleranum, cumq; in eo nihil deprænhenderim affirmatum ab Orthodoxa Fide extraneum, aut bonis moribus incongruum, dignum censeo, quod, si eidem Reuerendiss. Patri videbitur, prælo subiectum prodeat publicæ vtilitati, & peculiari nobilioris Adolescentiæ perbreui, ac facili methodo, multiplici eruditione imbuendæ commodo.

Carolus Euangelista de Grassis Metropolit. Bonon. Præpositus, ac S. Inquisit. Consultor.

Stante prædicta attestazione,

Imprimatur.

Fr. Sixtus Cerchius Inquisitor Generalis Bononiæ.

TA-

TAVOLA

De i Capitoli contenuti nella prima Parte della presente Opera.

La Geografia del Prencipe.

15 Del-

41 Del-

DE CAPITOLI.

65 Del-

La Rettorica del Prencipe.

12 Del-

DE CAPITOLI.

La Morale del Prencipe.

TA-

TAVOLA

De i Capitoli contenuti nella Seconda Parte della presente Opera.

L'Economia del Prencipe.

La Politica del Prencipe.

7 Del-

La Logica del Prencipe.

La Fisica del Prencipe.

8 Del

LA

LA
GEOGRAFIA
DEL
PRENCIPE
PARTE PRIMA.

LA GEOGRAFIA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Parola Geografia, e ciò, ch' ella è.

LA Parola Geografia, ch'è greca vuol dire descrizione della Terra.

Questa è vna parte delle Matematiche, che si chiamano impure, non essendouene di pure, che l' Aritmetica, e la Geometria.

La Geografia dunque è vna Scienza, che considera tutto il Globo della Terra, compresoui l' Elemento dell'Acqua, non quello della Terra solamente, come fanno i Filosofi nella Fisica.

Quelli, che contemplano l'Acqua separatamente, fanno vna Hidrografia, ouero vna descrizione de i Mari à parte.

La Geografia si differenzia dalla Cosmografia, che descriue il Cielo, e la Terra; dalla Corografia, ch' è la Figura d'vna Regione, ò sia Prouincia; e dalla Topografia, che rapprcsenta, ò descriue vn sol luogo particolare.

CAPITOLO II.

Del Globo, e delle Carte.

QVesto Globo della Terra preso in tal guisa è distinto da i Geografi in Circoli, ed in parti differenti: e si riduce in Tauola, ò Carta generale di tutta la Terra, che si chiama Mappamondo.

Strabone dice nel primo Libro della sua Geografia, che il Filosofo Anassimandro discepolo di Talete, fù il primo de gli huomini, che ne formò vno, e lo fece vedere.

Lib. 5. Herodoto scriue altresì, che Aristagora Tiranno di Mileto, venendo à ritrouare Cleomene Rè di Sparta, haueua vna Tauola di Rame, doue tutta la Terra, il Mare, ed i Fiumi principali erano rappresentati.

Lib. 5. De amor Ism. & Ism. Ed in Athenagora si legge, che Alessãdro il Grande arricchì il Tempio di Gioue Hammone d' vna Tauola d' oro, dou' era delineata appuntatamente la situazione di tutte le Prouincie del Mondo.

Vno de i Soggetti, che prese Domitiano di far morire Mezio Pomposiano, fù perche possedeua, e mostraua vn Mappamondo.

Dopo la Carta generale, si viene alle particolari, le quali si subdiuidono quanto si vuole.

CA-

CAPITOLO III.

De i Poli.

PRimieramente i Geografi si figurano vn' Asse del Mondo, che in Latino si chiama *Axis*. Questa è vna linea retta, che passando per lo centro della Terra la diuide diametralmente, come essi parlano, in due parti eguali.

Le estremità di questa linea si chiamano Poli in Greco, posciache sopra di essa, ed intorno ad essa (secondo la nostra immaginatione) il Mondo tutto s' aggira, e perche hà due estremità, ella costituisce due Poli, de' quali vno è chiamato Artico, che in lingua Greca significa dell' Orsa, e l' altro Antartico, ouero opposto all' Artico. La ragione di questa denominazione Greca si prendo dall' Astronomia.

Il Polo Artico è quello, che noi vediamo, appellato Settentrionale dalle sette Stelle, che compongono la figura dell'Orsa chiamate con la parola latina *Triones*, cioè à dire Buoui. Posciache gli Antichi vi considerauano vn Carro tirato da questi Buoui, ed i nostri Contadini l' appellano tuttauia il Carro del Rè Dauidde.

Il Polo Antartico è detto Australe, e Meridionale. Noi non lo vediamo

già mai, essendo nascosto sotto il nostro orizonte.

Conuiene altresì notare, che li Geografi contemplano sempre il Polo Artico, di maniera, che hauendo la faccia riuolta da quella parte, l'Oriente resta loro à mano destra, l'Occidente à finistra, ed il Mezzo giorno sotto i lor piedi. Tutto il contrario auuiene à gli Astronomi, che hanno la faccia riuolta verso l'Equatore à cagione delle belle costellationi del Zodiaco, il che mette loro l'Occidente alla destra, e l'Oriente alla sinistra. I Poeti si riuoltano verso l'Occidente à riguardo de i Campi Elisi, e dell'Isole fortunate, ch'essi vi hanno poste, hauendo per tal mezzo il Settentrione alla destra, ed il Mezzo giorno alla sinistra. Restano quelli, che si riuolgono verso il Leuãte, che sono gli Scrittori di cose Sante, il culto delle quali è venuto d'Oriente, il che ripone il Mezzo giorno alla loro destra, ed il Settentrione alla sinistra. Queste cose sono da osseruarsi, nella lettura de' Libri, quali non è ageuole molte volte d'intendere senza fare queste distinzioni. Tutto ciò viene compreso in due versi latini.

Ad Boream Terra, sed Cœli Mensor ad Austrum.
Preco Dei Exortum videt, Occasumq; Poeta.

Questa osseruazione delle parti, che sono

ſono à deſtra, ouero à ſiniſtra, obliga ad vn' altra conſiderazione. Cioè, che à riguardo de i Fiumi conuiene riuoltarſi dalla parte della corrente dell' acqua; ed all' hora haſſi l' vna delle riue alla mano deſtra, e l' altra alla ſiniſtra; così il Louure è alla deſtra del Fiume della Senna, ed il Borgo di S. Germano alla ſiniſtra.

Altra coſa dee dirſi de i golfi di Mare, doue conuiene riuoltare la faccia verſo la parte, che s' auanza dentro terra. Di maniera, che Ancona, per cagion d'eſempio, è alla ſiniſtra del Mare, ò ſia Golfo Adriatico, e Raguſa alla deſtra. Paolo Giouio hà preſo sbaglio intorno à ciò nel diciotteſimo libro della ſua Hiſtoria, mettendo Adem alla Mano ſiniſtra del Golfo Eritreo, ed il Paeſe degli Abiſſini alla deſtra, tutto à rouerſcio della loro ſituazione.

Reſtaci il dire, che le quattro parti del Mondo appellate da i Latini, Oriēte, Occidente, Settentrione, e Mezzo Giorno, ſi chiamano hoggidì quaſi da per tutto, mà particolarmente ſopra l' Oceano, Eſt, Oueſt, Nort, e Sud. Le Carte de i Venti, che portano i medeſimi nomi, e le Buſſole Marinareſche moſtrano i termini deriuati collateralmente da queſti.

CAPITOLO IV.

De i Circoli in generale.

LI Geografi confiderano ancora ſopra il Globo della Terra otto Circoli.

Di queſti otto Circoli quattro ve n'hà di grandi, e quattro minori.

Li quattro grandi diuidono, ciaſcuno il Globo della Terra in due parti eguali, hauendo vn medeſimo centro con eſſa; e ſi chiamano il primo l'Equinoziale, ò ſia Equatore, il ſecondo il Zodiaco, il terzo l'Orizonte, ed il quarto il Meridiano.

Li quattro Circoli minori hanno vn' altro centro, e tagliano il Globo Terreſtre in due parti diſuguali. Chiamanſi li due Tropici, e li due Circoli Polari.

De i quattro Circoli maggiori due ve n'hà, che ſono fiſſi, ed immobili, e ſono l'Equatore, & il Zodiaco, quali ſi vedono delineati ſopra il Corpo del Globo Terreſtre. Gli altri due ſono mobili, ò variabili, per eſſere differenti ſecondo le Regioni, delle quali ciaſcuna hà il proprio Orizonte, ed il proprio Meridiano diuerſo da quello dell' altre; e però ſono dipinti fuori del Globo.

CAPITOLO V.

Dell' Equatore.

L'Equatore hà questa proprietà, che quando il Sole vi è, rende per tutta la Terra il giorno eguale alla notte, il che riceue qualche interpretazione à riguardo delle Regioni Polari: e quindi per appunto hà egli tratto il suo nome d' Equatore ouero d' Equinoziale. Ciò auuiene due volte l'Anno, vna nel Mese di Marzo, quando il Sole entra nel Segno d' Ariete, ò sia del Montone, e s'appella l' Equinozio della Primauera, e l' altro nel Mese di Settembre, quando il medesimo Sole entra nel Segno della Bilancia, e chiamasi l' Equinozio dell'Autunno. Li Marinari, e la maggior parte di quelli, che scriuono, in vece d' Equatore, dicono la linea, come quando dicono, *hauendo passato la linea*, ò pure, *quando summo di là dalla linea*, con vna figura di Rettorica, che Antonomasia vien detta, ò sia per eccellenza, per esser ella la più grande, e la più considerabile di tutte le linee paralelle, ouero equidistanti.

CAPITOLO VI.

Del Zodiaco.

IL Zodiaco è quel Circolo obliquo, ò steso di trauerso, che và da vn Tropico all' altro, e da quello di Cancro, ò sia d' Estate à quello di Capricorno, ò sia d' Inuerno. Il suo nome greco viene da i dodici Segni, ouero animali, che vi si vedono dipinti, e che costituiscono li dodici Mesi dell' Anno. Ciascun Segno hà trenta gradi, di modo, che tutti insieme fanno il numero di trecento sessanta gradi, quanti appunto ne contiene il giro di tutta la Terra. Quando il Sole arriua all' vno de i due Tropici pare che s' arresti auanti di retrogradare, ò ritornare verso l' Equatore, donde prendono il nome di Solstizij questi due tempi dell' Anno: mà ciò è più Astronomico, che Geografico.

CAPITOLO VII.

Dell' Orizonte.

L' Orizonte è vn Circolo così nomato in lingua Greca, perche finisce, e termina la parte del Mondo, che da noi si vede, la quale distingue per questo mezzo dall' altra, che ci è nascosta facendo due porzioni dell' Emisfero, superio-

periore, ed inferiore. Ve n' hà vno, che si chiama il grande, il quale non è, che intelligibile, e diuide la sfera in due parti eguali. L' altro, che sensibile vien detto, poiche l' occhio il misura, non si stende per lo più sopra terra, che alla lunghezza d' ottanta stadij, che risultano ventidue miglia, e mezzo Italiane, calcolando otto stadij per ogni miglio, ouero ad vndeci leghe Francesi, & vn quarto, dandosi due miglia à ciascuna lega, come si fà ordinariamente. In effetto si tiene per accertato, che la virtù della nostra vista non si stenda più lungi dell' accennato spazio (oltre la ragione della conuessità, ò sia rotondità della Terra) che che si dica di certe viste prodigiose, qual' era quella di chi vedeua dal Capo, ò Promontorio di Lilibeo in Sicilia fin dentro il Porto di Cartagine numerando i Vascelli, che ne vsciuano.

Gli Orizonti sono infiniti non meno, che i Meridiani, differenziandosi con qualsiuoglia, benche minima, mutazione di sito.

Gli Arabi hanno dato à ciascun Orizonte due Poli, de' quali il verticale, che ci stà sopra il capo viene da essi appellato Zenith, e l' altro à quello opposito, Nadir. Questo è verticale à gli Antipodi.

CAPITOLO VIII.

De i Meridiani.

LI Meridiani, che sono infiniti passano da vn Polo all'altro, tagliando l'Equinoziale, & il Globo Terrestre in due parti eguali, l'vna Orientale, e l'altra Occidentale.

Il nome di Meridiano viene da ciò, che, quando il Sole vi arriua, lungo à quel tale Meridiano è Mezzo giorno per tutta la Terra da vn Polo all'altro.

Quanti punti Verticali vi sono, altretanti Meridiani potiamo immaginarci. Se ne figurano di dieci, in dieci, trecento sessanta, numero pari à quello de i gradi; mà non se ne dipingono sopra il Globo, che trentasei. Hanno ben sì connenuto li Geografi d'vn primo Meridiano (che non riceue tal distinzione dalla Natura) il quale è stato posto da alcuni, come Tolomeo nelle Isole Canarie, ò Fortunate, e particolarmenre in quella di Ferro la più Occidentale, ancorche l'eleuazione delle Isole del Capo Verde s'accordi meglio con quella delle Fortunate di Tolomeo. Gli altri l'hanno riposte nelle Azore, ouero Isole Fiamminghe, quali sono Coruo, e Flores. Roberto Hues lo stabilisce sopra S. Michele, e Santa Maria, nè vi mancano alcuni

cuni, che lo mettono precisamente nella Terzera, poiche la Calamita non si apporta punto in que' luoghi dal dritto Norte, nè verso Leuante, nè verso Ponente. Il Meridiano di S. Michele è il più Occidentale, e distante noue gradi da quello delle Canarie. Errera nella sua America mette il suo primo Meridiano sopra Toledo molto più Orientale di quello delle Canarie. Gli Arabi, come Abilfedea, l'hanno costituito sopra il lido dell'Oceano Occidentale, & alle Colonne d'Ercole; questo Meridiano essendo ancora più Orientale di dieci gradi delle Isole Fortunate.

Tutti questi Meridiani non apportano però gran confusione, poiche s'accordano ageuolmente cō la supputazione. Ben sì è degno d'osseruazione, che quindici gradi di longitudine contrasegnati da questi Meridiani importano vn'hora di Sole, ò sia del giorno.

La linea Alessandrina è vn'altro Meridiano ancora più Occidentale di tutti quelli, che habbiamo mentouati, sì come quella, che passa sopra la bocca del fiume di Maragnon, e per li Promontorij di Houmos, e di Malabrigo dell'America. Questa linea, che s'appella di diuisione, di partizione, ouero di designazione, fù stabilita da Papa Alessandro Sesto (la cui Bolla è in data di Roma del quarto giorno di Maggio 1493. al rapporto

Mariana l. c. 3. & c. 6. Oros. hist. lib. 2.

Lib. 12. hist. c. 23.

porto di Luigi Cabrera) per accordare le differenze, che vertiuano trà Ferdinãdò Rè d'Aragona, e di Castiglia, & Emanuele di Portogallo toccanti le Indie Orientali, & Occidentali. Ciò, che si ritroua trà questa linea, e Malacca, andando alla destra verso l'Oriente fù aggiudicato à i Portoghesi; ed il rimanente dalla medesima linea pure sino à Malacca, piegando à sinistra verso Occidenta, fù l'assegnamento de i Castigliani. Vi sono cinque Isole delle Molucche, che quindi risultano di ragione della Castiglia, e che furono poscia impegnate da Carlo V. al Rè di Portogallo per trecento cinquanta mila Ducati per quanto riferisce Errera. Questa è dunque vna linea di diuisione, che è stata riceuuta da i Castigliani, e da i Portoghesi dopo molti contrasti, e variazioni di dissegni; mà che non hà alcun vigore à riguardo dell'altre nazioni, non hauendo esse conuenuto nell'Arbitro nè accettato l'Arbitramento.

Bergeron tr. des Nauig. p. 79.

Nè meno si riconosce alcun trattato di Pace di là dal Meridiano delle Azore per l'Ouest, ò sia il Ponente, nè di là dal Tropico di Cancro per lo Sud, ò sia il Mezzo giorno, come si vede in tutti i trattati fatti dal tempo di Francesco Primo Rè di Franciâ fin quì.

Da poco tempo in quà vno chiamato Bergier, che hà fatto dopo il suo tratta-

to

to delle ſtrade grandi, vn' altro picciolo diſcorſo del punto del giorno, s'è auuiſato di mettere vn nuouo Meridiano per lo principio de i giorni, ch' egli ſtabiliſce al cent' ottanteſimo grado di longitudine, e paſſa per lo ſtretto d' Anian, non meno, che per le Iſole Subadibi ſituate ſotto l' Equatore. Queſto Meridiano troncando in due parti vna di queſte Iſole, che non hà alcun nome particolare, e che non è la maggiore delle trè appellate Cainan, ò Cailon; Bergero oſſerua molto bene, che la parte dell' Iſola, ch' è di quà riceue il giorno venti-quattr' hore prima dell' altra, ancorche queſte due parti ſiano contigue, ed inſieme vnite. In effetto è forza, che il Sole leuandoſi, faccia nello ſteſſo tempo la Domenica nell' vna, mentre è ancor Sabbato nell' altra. Mà biſognarebbe reſtar d' accordo di queſto primo Meridiano de i giorni naturali, ò com' egli lo chiama, del punto del giorno, di che i Geografi non hanno per anco conuenuto.

Fãno parte delle Filippine. Magin.

Queſte ſono l' Iſole delli Antropofagi di Toleomeo.

Dauiti nelle ſue Baruſſe.

Oſſeruiamo in oltre, che non oſtante queſte preſuppoſizioni differenti d' vn primo Meridiano ſopra il Globo Terreſtre, molte Nazioni ſi ſono attribuite il mezzo del Mondo, come il ſito più vantaggioſo. Gli Ebrei teneuano per accertato, che Gieruſalemme vi foſſe collocata. Quelli della China ſi burlano delle noſtre Carte Geografiche, perche il lor

Pae-

Paese non vi possiede questo mezzo, che si dice anche essere significato dalla parola China. I Mori, che conquistarono Granata le attribuiuano lo stesso vantaggio, e la metteuano sotto il Paradiso, sì come altri della medesima nazione sostengono in Ramusio, che l'Inferno è posto giustamente sotto il Paese di Tibet. Il nome della Metropoli del Perù, Cusco, significa nella lingua de gl'Incas, l'Vmbilico della Terra. E non solamente i Greci qualificauano Delfo col medesimo nome; mà Tito Liuio medesimo n'è rimaso d'accordo, e le Fauole antiche portano, che hauendo Gioue fatto partire ad vn tempo due Aquile, l'vna dall'estremità dell'Oriente, e l'altra da quella dell'Occidente, arriuarono tutte due nel medesimo instante à Delfo, e contrasegnarono per lo vero mezzo del Mondo il luogo dou'era la Sibilla Pithia.

Dec. 4. lib. 8.

Plutar. de Orac. Delph.

Il medesimo amore della Patria hà fatto sostenere à molte persone, che la loro era situata nel luogo più temperato. Quindi è, che Galeno ascriue questo vantaggio alla Grecia, & al quarto Clima, che passa per Rodi, e per l'Isola di Coo Patria d'Hippocrate. Aueroe l'attribuisce al quinto, à cagione, che la Città di Granata, d'onde si crede, ch'ei fosse originario, vi si troua compresa, non meno, che quella di Roma. Et vn

Fer-

Ferrarese appellato Manardo si vanta; che à Ferrara, la quale è sul principio del sesto Clima, se ne deue la palma. Le relazioni della maggior parte de i viaggi di lungo corso, assicurano, che non v' hà punto di Paese così temperato, come quelli della Zona Torrida, contro all' opinione di tutti gli Antichi, e di S. Tomaso stesso, benche Alberto Magno suo Maestro fosse stato d' vn sentimento diuerso. Auicenna altresì quasi solo haueua sostenuto, che i Paesi situati sotto la linea doueuano per ragione essere li più temperati. Ve n' hà ancora, che s'immaginano la medesima cosa di quelli che sono sotto i Poli, non ostante gli eccessiui rigori sperimentati verso il Circolo Artico; il che viene appoggiato da varij discorsi, che non sono proprij di questo luogo.

CAPITOLO IX.

De i Tropici.

VI sono due Tropici egualmente distanti dall' Equatore, e ciascuno di ventitrè gradi, e mezzo senza tener conto di due minuti di più, che non farebbero, che imbrogliare.

Il più vicino à noi, qual'è per conseguenza il Settentrionale, s'appella il Tropico di Cancro, ò sia del Granchio; l'altro

l' altro, che è Meridionale, si chiama il Tropico di Capricorno.

Gli Antichi hanno nominato il primo il Solstizio dell' Estate, & il secondo il Solstizio dell' Inuerno, per questa ragione, che quando il Sole, misurando la Carriera del suo Zodiaco, è arriuato all' vno, ò all' altro, pare che s' arresti non auanzandosi più oltre, mà ritornando verso la linea,e verso l'altro Polo. Così il loro nome Greco di Tropico vuol dire luogo di ritorno, ò di conuersione.

Quando il Sole è nel Tropico di Cancro noi habbiamo quì in tutta l' Europa la nostra Estate, col maggiore de i giorni, e la più picciola delle notti di tutto l'Anno. Tutto à rouerscio ci auuiene nel Solstizio d'Inuerno,all'hor,che il Sole è nel Tropico di Capricorno; poscia che all' hora habbiamo la più lnnga notte, ed il più breue giorno dell'Anno,che i latini hanno chiamato particolarmente Bruma, sì come il tempo, che immediatamente lo precede, e lo siegue, *Brumale Tempus*.

Questi Tropici hanno hauuti li sopra nomi di Cancro, e di Capricorno da i segni del Zodiaco, che così vengono appellati, e ne' quali entra il Sole quando si fà il mentouato ritorno.

CA-

CAPITOLO X.

De i Circoli Polari.

LI due Circoli Polari sono egualmente distanti ciascuno dal suo Polo. Quello, che è verso il nostro, si chiama il Circolo Artico, ò Settentrionale, discosto dal Polo ventitrè gradi, e mezzo. L'altro Circolo Polare à quello opposto, s'appella il Circolo Antartico, ò sia Meridionale. Questo non è già mai visibile à i nostri occhi, e l'altro per lo contrario stà sempre esposto à i nostri sguardi.

CAPITOLO XI.

Delle Zone.

QVesti vltimi quattro Circoli minori, che sono li due Tropici, e li due Circoli Polari, diuidono tutta la Terra in cinque parti, Spazij, ò Zone, come le chiamano li Geografi. Di queste cinque Zone hanno creduto gli Antichi, che ve ne fossero due sole habitate, come essendo temperate, e che l'altre trè fossero deserte, ed inhabitabili, l'vna à cagione del gran caldo, e l'altre due per essere troppo esposte al freddo.

Per cominciare dalla Zona Torrida, ò ab-

ò abbrucciata dall' ardore del Sole, ella è nel mezzo dell' altre, e comprende tutto lo ſpazio, che ſi frapone alli due Tropici di Cancro, e di Capricorno, quale è vna latitudine, ò ſia larghezza di quarantaſette gradi tralaſciando ſempre i minuti per rendere la coſa più ageuole. La linea Equinoziale è poſta giuſtamente nel mezzo.

Le due Zone, ò Regioni fredde, ſono ciaſcuna verſo l'vno de i Poli, e contengono ciò, che v' hà di ſpazio dalli due Circoli Artico, & Antartico ſino à i Poli, qual' è da ciaſcuna delle parti ventitrè gradi, e mezzo, cioè à dire dal ſeſſanteſimo ſeſto, e mezzo ſino al nouanteſimo. La lontananza del Sole le faceua credere diſabitate à cagione dell' eccesſo del freddo.

Le due Regioni, ò Zone, che reſtano, ſono le temperate, eſſendo mezzane trà l' eſtremità del caldo, e del freddo. L' vna è dal Tropico del Cancro ſino al Circolo Artico, ch' è quella, che noi habitiamo; e l'altra dalla parte del Mezzo giorno frà il Tropico di Capricorno, ed il Circolo Antartico. Ciaſcuna di eſſe occupa lo ſpazio di quarantatrè gradi.

L' errore de gli Antichi intorno alle Zone, m'obliga à porre in nota, che Bonifaccio Veſcouo di Magonza accusò di Ereſia auanti il Papa Zaccaria l' Anno 745.

745. Vigilio Vescouo di Salzburgo, perche voleua mantenere, che v' erano degli Antipodi. Ed è costante altresì, che S. Grisostomo, Lattantio, e S.Agostino, con molti altri Padri, si sono burlati de gli Antipodi, de i quali non v' è più alcuno, che possa dubitare.

CAPITOLO XII.

De i Paralelli.

SI come habbiamo considerato i Meridiani, che sono linee, che vanno da vn Polo all' altro, ci conuiene hora osseruare altre linee, che sono tirate da Ponente à Leuante. Queste si chiamano Paralelle, ouero Equidistanti, essendo elleno da per tutto, ed in tutta la loro lunghezza egualmente distanti trà di loro, il che non può dirsi de i Meridiani.

Hora lo spazio, ch'è contenuto in due Paralelli, ò sia frà trè, s'appella vn Clima.

Gli Antichi non hanno considerato, che sette Climi. Dopo si sono moltiplicati fino al numero di ventiquattro, hauendo ciascuno mezz' hora di differenza, il che dimostra, ch' ogni Paralello deu' essere d'vn quarto d'hora. Questi ventiquattro Climi si stendono dalla linea fino al sessagesimo settimo grado, nel quale v' è vn giorno di ventiquattr' hore di Sole. Dopo questo grado i Climi non van-

vanno più col diuario di mezz' hora, mà più velocemente assai. Se ne aggiungono fino à i Poli, che sono di trenta giorni per ciascheduno.

E' da notarsi, che Tolomeo hà posto il Paralello più Australe à sedeci gradi, e venticinque minuti verso Mezzo giorno. Così chiamauasi à suo tempo, latitudine, lo spazio frapposto à i Paralelli, e l'altra estensione, longitudine; posciache la Terra habitata, ch' egli conosceua era molto più distesa da Ponente à Leuante, che da Mezzo giorno à Settentrione.

CAPITOLO XIII.

Della grandezza della Terra.

I Circoli della Terra, non meno, che quelli del Cielo, sono diuisi in trecento sessanta parti, che si chiamano gradi. Ciascun grado è diuiso altresì in sessanta altre parti, che si chiamano scrupoli, ò minuti, ed ogni minuto contiene vn miglio Italiano. Di maniera, che à mettere, come si fà, quattro miglia d'Italia, per far vna lega, ò sia miglio di Germania, viene à contenere ciascun grado quindici miglia di Germania, e tutto il giro della Terra cinquemilla, e quattrocento leghe, ò miglia pure di Germania, che costituiscono dieci mila, otto-

cento

cento leghe di Francia, essendo queste ordinariamente vna volta più breui di quelle di Germania, essendo equiualenti à sole due miglia Italiane.

D' Italia n.21600.

Il diametro è vn terzo di questa circonferenza, ouero vn poco più, essendoui la proporzione, che si ritroua da sette à ventidue; ed il semidiametro, che è lo spazio dalla superfizie della Terra sino al suo centro si misura con questa medesima regola. Questo Semidiametro dunque hà mille ottocento leghe Francesi, ch'è il numero costituito di tutto il diametro, contando colle miglia Germaniche, poiche di queste, fino al centro della Terra, non ve n'hà, che nouecento.

Hanno fatto più battaglie i Filosofi sopra la grandezza della Terra, che i Prencipi per conquistarla. Aristotele, Tolomeo, Hipparco, Eratostene, tutti discordano in questo punto.

D' Italia n.3600.

La commune opinione si è, che vn' huomo, il qual facesse ogni giorno quattro leghe Germaniche, che sono otto leghe Francesi, compirebbe in trè Anni, e ducento sessanta giorni, tutto il giro della Terra, posto che non douesse essere impedito nè dall' acque, nè dalle montagne, nè dalle solitudini.

Sandoual nel terzo decimo libro della sua Historia di Carlo Quinto al Paragrafo trentesimo, dice che il Vascello chiamato della Vittoria, vno de i cinque,

che

che haueua condotto Ferdinando Magaglianes, e che ritornò solo dal viaggio, ricondotto da Gio. Sebastiano Biscaino fece nel suo giro quattordici mila leghe.

Antonio Errera nel quindicesimo Libro, Capitolo vigesimo terzo del suo secondo Tomo, asseuera, che partendo da Madrid à passare per lo Stretto di Magaglianes, e quindi per l'Indie Orientali, seguendo le coste, e non già il dritto camino, fansi, per ritornare allo stesso luogo di Madrid, vndeci mila settecento sessantasei leghe.

Li Cosmografi vogliono, che vi sia dalla Terra fin' al Cielo della Luna cinquantadue Semidiametri della medesima Terra, e diciotto volte altretanto fino al Sole.

Parimente accertano, che se vn Corriero potesse andare per le poste al Cielo con altretanta facilità, come fà in Terra, non arriuarebbe in mille, e trecent' Anni fino alla concauità del Cielo Stellato, benche facesse ogni giorno trentacinque leghe Francesi.

Scriuesi verisimilmente con altretanta vanità, che se si gettasse dalla sommità del Firmamento à basso vna Muola di Molino, impiegherebbe più di vintisette Anni, prima di toccar terra, ancorche facesse settanta leghe di viaggio tutte l'hore del giorno, e della notte, senza arrestarsi già mai.

Hesio-

Hesiodo mette nella sua Teogonia, he v' hà altretanto dalla superficie della Terra insino al Tartaro, quanto dalla Terra al Cielo, e ch' vna incudine di ferro starebbe noue giorni, e noue notti à cendere dal Cielo in Terra, doue arriuerebbe il decimo giorno; Soggiungendo, ch' ella starebbe altretanto à calare dalla Terra insino al Tartaro.

La più picciola Stella del Fermamento è tenuta più grande diciotto volte del Globo Terrestre.

Le Stelle della prima grandezza sono più grandi cento sette volte della Terra.

Il Sole è maggior della medesima cento sessantasei volte.

La Luna è minore della Terra trenta noue fiate.

CAPITOLO XIV.

Delle longitudini, e delle latitudini.

VI sono dunque de i gradi di lungitudine, che si regolano, e si distinguono cò i Meridiani, e de i gradi di latitudine, che vengono contrasegnati da i Paralelli. Le lungitudini si contano sotto l' Equatore, e le latitudini sopra il primo Meridiano. La lungitudine di ciascun luogo, Paese, ò sia Regione, si è la sua distanza dal primo Meridiano tirando verso l' Oriente, che si misura, ò

si conta sopra l'Equatore, riuoltan[illegible]
sempre. E la latitudine è la distan[illegible]
ch' hanno i medesimi Luoghi, Paesi,
Regioni dall' Equatore, ò linea Equi[illegible]
ziale verso dell' vno, ò dell' altro Po[illegible]
e però si dice latitudine Settentriona
e latitudine Meridionale, ed i gradi
ne contano, come habbiamo quì so[illegible]
accennato sopra il primo Meridiano.

Egli è ageuole da vedere sopra il G[illegible]
bo, che la latitudine d'vn luogo è vgu[illegible]
alla sua eleuatione del Polo, e che v'[illegible]
pari numero di gradi dall' vna all' alt[illegible]
di modo, che tanto vale il dire, che [illegible]
tal luogo è disciolto tanti gradi dall' E[illegible]
quatore, quanto ch' egli hà il suo Po[illegible]
eleuato tanti gradi sopra l' Orizonte.

CAPITOLO XV.

Della diuersità delle misure.

I Romani contauano le distanze de[illegible]
luoghi per via di miglia, che haueu[illegible]
no questo nome, perch' erano compost[illegible]
di mille passi, in capo a' quali poneuan[illegible]
vn contrasegno di qualche pietra scolp[illegible]
ta in colonna, ò altrimente. Quindi è
che in lingua latina, *ad primam, vel se-
cundum lapidem*, vuol dire, *ad primum,
vel secundum miliare*, cioè al primo, ò
secondo miglio.

Il miglio Germanico contiene quat-
tro miglia Italiane.

Li

Li Greci contauano per istadij, quali erano di cento venti passi, e però ve ne voleuano otto à fare vn miglio Romano.

I Persiani contauano per Parasanghe, delle quali ciascuna conteneua trenta Stadij, che fanno quasi quattro miglia Romane.

Così la Parasangha, e la Lega di Germania sono quasi la medesima cosa.

Gli Egizij cōtauano per *Schanos*, cioè à dire corde (misura praticata in alcuni luoghi di Francia) alcune di queste corde, erano di sessanta, altre di quaranta, altre di trenta Stadij.

Li Francesi, e gli Spagnuoli contano per via di leghe di differente lunghezza, come le corde degli Egizij, alcune grandi, altre picciole, ed altre mezzane. Molti de i nostri vicini vsano la stessa maniera.

I Moscouiti contano per Voresti, più piccioli ancora delle miglia Italiane, delle quali sessanta costituiscono vn grado, e de i Voresti Moscouiti, ve ne vogliono ottanta. Ed i Chinesi contano per Lì, ch' è lo spazio, che può occupare vna voce, di maniera, che dieci Lì fanno vn Pù, che corrisponde alla lega di Spagna, e dieci Pù vna giornata.

CAPITOLO XVI.

De i termini proprij de i Geografi, sia per la Terra, sia per lo Mare.

Cötinens. ESsi appellano Continente, e Terra Ferma le più grandi, e principali parti della Terra, come l'Europa, l'Asia, l'Affrica, e l'America.

Insula. Isola è vna minor parte della Terra circondata da tutte le parti dall'acque, come l'Inghilterra, Malta, ò Candia.

Penisula. La Penisola de i Latini è la Chersoneso de i Greci; la parola vuol dire quasi Isola, poich'ella è circondata dall'acqua quasi da tutte le parti, hauendo solamente vna parte angusta, che la congiunge al Continente. Il Peloponeso è vna delle principali, che s'appella hoggidì la Morea. La Chersoneso di Traccia, la Chersoneso Taurica, hoggidì detta Tartaria Precope, ò sia minore; La Chersoneso Cimbrica, ou'è il Iutland della Danimarca; la Chersoneso Aurea detta al presente Malaca (se pure ella non è il Giappone secondo Mercatore, e Magino) ed il Iucatan dell'America; sono sei altre Penisole le più famose, e le più rinomate del vecchio, e del nuouo Mondo.

Chersonesus.

Isthmus. Istmo è quella portion di Terra angusta, che attacca la Penisola alla Terra

Fer-

ferma, come l'Istmo Examilo di Corinto, l'Istmo di Suez, l'Istmo di Panamà.

Promontorio, ouero Capo, si è vna Terra solleuata, ò sia vna Montagna, che s'auanza nel Mare, come il Capo Verde, il Capo di Buona Speranza. *Promontorium.*

Il Mare è il termine generale, che si diuide in quello d'Oceano, e quello di Mare Mediterraneo. *Mare.*

L'Oceano è il più gran Mare, di cui tutti gli altri, ed il Mediterraneo stesso sembrano non essere, che mere dipendenze. Non v'hà nell'antico Mondo, che il Mar Caspio, ò sia d'Ircania (detto altrimente Mare di Sala, e di Bachù da vna Città del medesimo nome) di cui non si veda la congiunzione con l'Oceano, quale può essere nondimeno sotto Terra; e nel nuouo Mondo il Mare, ò sia Lago di Parima, è della stessa natura. L'Oceano prende de i nomi differenti secondo i Paesi, ò sia Regioni, ch'ei bagna: E però si dice Mare Germanico, Mare Atlantico, &c. E parimente nel Mediterraneo, Mare Ligustico, Mare Adriatico, &c. Il Mare del Sud altrimente detto Pacifico, era sconosciuto à gli antichi.

Il Seno, ouero Golfo è vn Braccio di Mare, che s'auanza in terra con vn passaggio angusto seguito da vna maggior larghezza. Il Mare Mediterraneo è il più *Sinus.*

confiderabile di tutti quelli formati dall' Oceano, quindi il Baltico poſcia il Seno Perſico, e l'Arabico detto il Mar Roſſo, ouero della Mecha. I Mari del nuouo Mondo hanno altresì i loro Golfi, come quello del Meſſico, e quello di California.

Fretum. Lo Stretto, ò ſia Manica è vn paſſaggio, per cui mezzo due Mari ſi communicano le loro acque, come lo Stretto di Gibilterra, il paſſo di Cales. Li Greci hanno appellato Bosfori queſti Stretti, che vn Bue può trauerſare à nuoto. *Bofphorus.*

Euripus. Hanno altresì nomato Euripo vno Stretto ſoggetto à diuerſi fluſſi, e rifluſſi.

Lacus. Vn Lago è vn' acqua profonda, di minor ampiezza d' vn Mare, e che hà delle ſorgenti, che punto non ſi ſeccano.

Palus. Chiamaſi Palude vn' altra maſſa d' acque diuerſe più ſoggette ad eſſere diminuite. Il che fà vedere, che la Palude Meotide ſarebbe più propriamente appellata vn Lago, mentre non è ſottopoſta à ſcemarſi, ò diſſeccarſi già mai.

Ora Importuoſa Spiaggia, è vna Riua di baſſo Mare.

Statio. Rada, è vn luogo nel Mare commodo per la dimora, e protetto dalle Ingiurie de venti, à cagione di qualche Promontorio, ò di Terre vicine collocate in ſito eminente.

CAPITOLO XVII.

Delle diuisioni della Terra.

LA Terra riceue diuerse diuisioni generali, e particolari.

La prima diuisione è quella degli Antichi, che faceuano trè parti dell' antico Mondo, non conoscendone d' altre. Essi chiamarono la prima Europa, la seconda Asia, e la terza Africa.

Le predette parti sono state ripartite alli trè Figli di Noè, essendo toccata in sorte l' Europa à Iaphet, à Sem l' Asia, e l'Africa à Cham.

L'Asia è la maggiore, l' Africa, ouero Libia gli viene appresso, e l' Europa è la minore di tutte, secondo Tolomeo nel settimo libro della sua Geografia, che conosceua poca cosa dell' Africa (benche Africano ei fosse) come l' habbiamo osseruato nel Capitolo duodecimo, che tratta de i Paralelli.

Li Geografi moderni diuidono la Terra, dopo Mercatore, in trè parti ben più grandi, cioè nell'antico Mondo, nel nuouo detto l'America, e nell' incognito, ò sia Terra Australe, e Magellanica.

Cominciamo dall' antico Mondo, e consideriamolo nelle sue trè parti conosciute in ogni tempo.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Europa.

L' Europa dunque hà verso Mezzo giorno il Mare Mediterraneo, che la separa dall'Africa: à Ponente l' Oceano, che gli Antichi appellauano Atlantico: à Settentrione il medesimo Oceano nomato Hiperboreo, ò Settentrionale: ed ella è separata verso Leuante dall' Asia tanto per vna parte del Mare Mediterraneo, dell' Egeo, dell' Helesponto della Propontide del Ponto Eusino, e della Palude Meotide; quanto dal Fiume Tanai, dal quale conuiene tirare vna linea insino al Fiume Obi, ouero Orbo, e fino all'Oceano agghiacciato, ò Settentrionale. Così tutto ciò, che resterà verso Ponente alla sinistra, sarà dell' Europa; ed al contrario dell'Asia, tutto ciò, che sarà verso la destra.

La lunghezza dell' Europa si prende dal Promontorio di Spagna nomato Sacro da gli Antichi, ed hoggi Capo di S. Vincenzo, fino all' imboccatura del Fiume Obi: Il che contiene nouecento miglia Germaniche, che sono mille, e otto cento leghe Francesi; alcuni però ne mettono intorno à due mila.

La sua larghezza si misura dal Promontorio Tenaro del Peloponeso, insino

no à quello di Rutubas di Scritofennia; il quale le Carte moderne appellano Noortehyn: Il che contiene cinquecento cinquanta miglia Germaniche, che fanno mille cento leghe Francesi. Altri dicono da mille ducento, à mille cinque cento leghe.

Ella contiene infiniti Regni, Ducati, e Prencipati: Vn solo Arciducato, che è quello d' Austria; e trè gran Ducati, quello di Moscouia, quello di Lituania, e quello di Toscana.

Strabone, e molti Geografi dopo di lui, danno all' Europa la forma d' vn Dragone. Alcuni moderni la rappresentano come vna Donna sedente.

CAPITOLO XIX.

Dell' Asia.

L'Asia hà dalla parte di Ponente i limiti, con cui l' habbiamo separata dall' Europa, e di più il rimanente del Mare Mediterraneo tirando verso l'Egitto; doue il Golfo Arabico hoggidì chiamato il Mar Rosso, e Mare della Mecha la separa dall' Africa con l' Istmo di Suez. Verso il Settentrione, ella hà l' Oceano Scitico. A Leuante l'Oceano Orientale; ed à Mezzo giorno questo medesimo Oceano ancora nomato Indico, e Mare Eritreo, ò Rosso da alcuni,

che sono in ciò seguaci degli Antichi.

Questa è la parte del Mondo prima di tutte habitata, e che hà popolato l'altre. Dio vi hà preso la spoglia della nostra Humanità, e vi si è fatto vedere Huomo.

La sua lunghezza si piglia dall' Hellesponto sino à Malacca, qual'è, secondo il parere di molti, la Chersoneso aurea nell' India; il che contiene mille trecento leghe Germaniche, ò due mila, e sei cento Francesi.

La sua larghezza è dall' entrata, ò sia imboccatura del Mare Arabico, ò della Mecha, fino al Promontorio Tabin, che è nello Stretto d' Anian, il che contiene mille ducento venti leghe Germaniche, ò due mila quatrocento quaranta leghe Francesi. Quelli, che la pigliano dal Capo di Singapura dell' aurea Chersoneso, che è la parte più Meridionale di tutta l'Asia fino al medesimo Promontorio Tabin, non vi trouano, che due mila ducento, e venti delle nostre leghe.

Gli Antichi l' hanno diuisa in Asia maggiore, e minore.

CAPITOLO XX.

Dell' Africa.

L' Africa è vna Penisola, che s' attiene all' Asia con l'Istmo, ò sia Stretto

to Terrestre di Suez, qual'è, secondo Plutarco, di trecento Stadij solamente, che fanno trentasette miglia, e mezzo d'Italia, ò dicianoue leghe Francesi, vn quarto meno.

Lo stesso Plutarco dice nella Vita di Marc' Antonio, che la Regina Cleopatra volle aprire, ed approfondare quest' Istmo per farui passare i suoi Vascelli dal Mediterraneo dentro il Mar Rosso.

L'Africa hà verso Leuante il Seno, ò sia Golfo del Mar Rosso, à Mezzo giorno l'Etiopico, à Ponente l'Atlantico, ed al Settentrione il Mediterraneo.

La sua lunghezza si desume dallo Stretto di Gibilterra al Capo, ò sia Promontorio di Buona Speranza per sette cento miglia Germaniche, che montano mille quattro cento leghe Francesi.

E' la sua larghezza del Capo Verde, detto *Hesperium Promontorium*, à quello di Guardafuni nomato Aromata da gli Antichi, qual' è all' imboccatura del Golfo Arabico per cinquecento cinquanta altre miglia Germaniche, ò mille, e cento Francesi.

CAPITOLO XXI.

Dell' America.

L'America è appellata il nuouo Mondo, perche gli Antichi non ne parlano

lano punto, se non che se ne vede qualche picciolo vestigio nel Timeo di Platone, e nel quinto libro di Diodoro Siculo. Che che ne sia, essi non vi haueuano alcun comercio, nè meno poteuano haueruene, ignorando l'vso dell' Ago Marino, ò sia Calamitato, e del suo quadrante detto Bussolo. S' eglino haueuano alcuna relazione di quel Paese, non poteua ciò essere auuenuto se non per via di naufragi, ò per dir meglio, di borasche, quali vi hauessero gettati alcuni Vascelli assai fortunati, per esserne ritornati per la medesima via.

Il suo nome d' America viene d'Americo Vespucci Fiorentino, che comandando de i Vascelli d' Emanuele Rè di Portogallo, v' approdò il primiero, nel 1497. Christoforo Colombo Genouese, non hauendo per anche discoperto cinque Anni prima nel 1492. che l'Isole del suo continente, la Spagnuola, Cuba, e la Giamaica.

In nome di Ferdinando, e d'Isabella di Castiglia.

Ella è distante dall'Africa, ò dall' Imboccatura del negro nell' Oceano, trecento trenta miglia Germaniche per Mare, cioè à dire, seicento sessanta leghe Francesi. Mà ella sarebbe più vicina all' Europa (se pure non vi si ritroua congiunta verso il Norte) sopra tutto considerando l'Isole; Poscia che dall' Irlanda sino à Canada, che però non è Isola, non vi fanno, che ducento miglia Germa-

ma-

maniche, ò quattrocento leghe Francesi.

Chiamasi ancora India Occidentale, tanto à cagione della rassomiglianza degli habitanti nel loro modo di viuere, e nella loro nudità, che per essere stata scoperta quasi nello stesso tempo, che si aprì il Comertio verso l'India Orientale, passando, e riuoltando il Capo di Buona Speranza, il che fece prima di tutti Vasco di Gama Portughese l'Anno 1497.

Viene considerata come vn'Isola, posciache à Leuante ella hà l'Oceano Atlãtico volgarmente appellato il Mare del Norte, à Mezzo giorno lo Stretto di Magaglianes (ò più tosto quello del Maire, scoperto da poco tẽpo in quà nel 1617.) che la separa dalla Terra Austtale; à Ponente il Mar pacifico, ò dal Sud, e dal Settentrione, che non è per anche discoperto, verisimilmente vn Mare agghiacciato, imperòche l'Europa, e l'Asia ne portano pur anche terminati i loro Confini verso la medesima parte.

La sua lunghezza pigliasi dallo Stretto d'Anian, à quello di Magaglianes: per due mila quattrocento miglia Germaniche, che fanno quattro milã ottocento leghe Francesi.

La sua larghezza, è di mille trecento miglia Germaniche, ò di due mila seicento leghe Francesi dal Capo di Fortu-

na vicino allo Stretto d'Anian infino al Capo Bretone della nuoua Francia.

L'America si diuide in Settentrionale, ou'è il Regno del Messico, e Meridionale, oue si troua quello di Cusco, ò sia del Perù, non essendo diuise queste due parti, che da vn picciolo Istmo, ò sia stretto di Terra di diciasette in diciotto leghe di Germania, che ne formano trentasei delle nostre trà Panama, e Nombre de Dios, ò sia Porto Belo. Iui si scaricano le Naui, se non vogliono più tosto fare sette in otto mila leghe di Mare, che queste diciasette di Terra, parte di Montagna, e parte per lo Fiume di Sagre, ouero Chagre; Imperoche si può preualere di questo Fiume, ed anche del Mare, in modo tale, dice Errera, che di diciotto leghe, che si contano da Panama à Porto Belo, non se ne fanno, che cinque per Terra.

CAPITOLO XXII.

Della Terra Australe.

LA Terra Australe, è altrimente detta Terra incognita, non essendoui per anche alcuno, che n' habbia dato distinta relazione; nè fatto dentro di essa apertura considerabile; Viene appellata altresì la Magellanica da Ferdinando Magaglianes Portoghese, che discoprì lo

Stret-

Stretto del suo nome, sotto gli Auspizi di Carlo Quinto Imperadore, verso del quale erasi ritirato, sdegnato contro al suo Rè, per essergli stata dinegata la paga di mezzo Scudo al Mese di più del consueto, come si può vedere in Osorio. Egli era partito da Siuiglia nel 1519. cō cinque Vascelli, e passando questo Stretto fino à quel tempo sconosciuto si portò per lo Mare del Sud alle Molucche, doue morì di Veleno, ò come altri dicono combattendo nell'Isole Barusse, che sono le Filippine. Sebastiano Canuto ricondusse vn sol Vascello de i cinque, che fù nomato la Vittoria, e lo stesso Canuto riceuette vna Catena dall'Imperadore con la figura d'vn Mondo, e questa Iscrittione, *primus circumdidisti me*, priuilegiandolo in oltre con la qualità di primo Geometra. Egli arriuò al Porto di Siuiglia nel 1522. hauendo messo trè Anni à fare tutto questo giro del Mondo per acqua. Habbiamo di già osseruato, come Sandoual vuole, che questo Vascello della Vittoria, girando in cotal guisa il Mondo, habbia fatto quattordici mila leghe. Mà conuiene ancora osseruar quì, che quelli, che fanno questo giro nella medesima maniera per la via d'Occidente, e ritornando per Leuante, perdono vn giorno facendolo; di modo, che, quelli di questo Vascello, giunti, che furono in Ispagna,

non

non contauano, che il quinto del Mese; mentre era iui il sesto; e credendo d'essere in Sabbato, ritrouarono, che vi si celebraua la Domenica. Tutto à rouerscio accade â quelli, che girano il Mondo, riuoltando la Prora verso Leuante, e ritornando per Ponente, posciache acquistano vn giorno, e trouano al lor ritorno, che se quegli del loro Paese solennizano la Domenica, essi credono essere giorno di Lunedì. Così può accadere, che colla venuta di due Vascelli, quali hauessero fatto il giro del Mondo per vie diuerse, e vicendeuolmente opposte in vn medesimo luogo, vi si contino trè giorni differenti, nel qual caso è stato determinato, che bisognaua seguire l' vso del luogo, doue si ritroua, sia in Terra Ferma, sia in alto Mare, secondo che s' incontra à ritrouarsi di quà, ò di là dalla Linea. Drach, e Candisc, Inglesi, Oliuerio, Vandernort, e Schouten congiuntamente col Maire Olandesi, hanno tutti sperimentato la medesima cosa, essendo ritornati alle Case loro, dopo hauere fatto il circuito della Terra, di cui habbiamo fauellato.

CAPITOLO XXIII.

Delle parti dell' Europa.

Ritorniamo all' Europa, per considerarui separamente ciò, ch' ella hà

di più riguardeuole. E già, che li Geografi si riuoltano sempre verso il Settentrione, come l'habbiamo di già osseruato nel Capitolo de i Poli, qual'è il terzo; cominciamo da i Regni della Gran Bretagna, di Danimarca, di Suezia, e di Moscouia. Quindi riuolgeremo lo sguardo verso il Mezzo giorno, ed il Ponente, contemplando iui la Spagna, e l'Italia, per venire alla Grecia più Orientale, ed à gli altri Stati, che il Turco possiede, con esso lei nell'Europa. Ciò fatto, termineremo cò i Pasi, che si vedono nella Carta, come rinchiusi trà questi primi, come sono la Polonia, la Germania, e la Francia.

CAPITOLO XXIV.

Del Regno della Gran Bretagna.

IL Regno della Gran Bretagna è composto tanto dell'Isola, che porta il medesimo nome, e che contiene l'Inghilterra, e la Scozia, quanto di quella d'Irlanda, minore della metà per lo meno, e di quantità d'altre picciole, che si ritrouano ne i contorni di quelle. Vi hà in oltre la nuoua Inghilterra, ò sia il Paese di Virginia nell'America Settenttionale trà la nuoua Francia, e la Florida, senza parlare della nuoua Albion, che Dragh scoperse verso il Golfo di Califor-

lifor-

lifornia. Il Rè Giacomo Auo di quello, che Regna al presente, fù il primo, che prese il titolo di Rè della Gran Bertagna, hauendo riunito la Scozia all'Inghilterra, con tutte le loro dipendenze.

Le più considerabili di queste picciole Isole, sono primieramente verso il Norte, ed il Nordest della Scozia, l'Orcadi nel sessantesimo primo grado di latitudine. Elle sono, come dicono alcuni, al numero di trenta, ouero di trentadue, e secondo altri di quaranta. La principale, ou'è la Ressidenza del Vescouo, è Pomonia, nomata volgarmente Mainland. Esse hanno questo di raro, che i Serpenti, e l'altre Bestie velenose, non vi possono viuere non più, che in Irlanda, ed in Candia. E che gli huomini, tutto che grandi beuitori, non vi s'vbriacano quasi mai, e viuono lunghissimo tempo senza vso alcuno di Medicina. Dicesi altresì, che non vi si vedono punto, nè pazzi, nè insensati. Di queste trenta, ò quarant'Isole, non ve n'hà, che tredici di popolate.

Al Norte delle Orcadi sono le Isole di Schetland, quali s'annouerano trà le Britaniche, lontane cento miglia, delle quali la principale nomata Thilinsel, è presa per l'antica Thule: quella di Zeal, che è del numero, non soffre, dicono, Animale alcuno, che non vi sia nato. Esse vbbidiscono, dice Magino, à i Rè di Sco-

Scozia, sì come quelle di Frisland à quelle d' Inghilterra.

All' Occidente della Scozia ſono le Hebridi in maggior numero. Gli Antichi l' appellauano Ebudes.

Di ſotto dall' Inghilterra verſo il Capo di Cornouaglia giacciono le Iſole di Silli, altrimenti dette Sorlinghe, che molti prendono per le Heſperidi, e Caſſiteridi de i Greci.

L' Iſola di Vight è à Mezzo giorno nell' Oceano Britannico: quella di Man trà l' Olanda, e l' Inghilterra, e quelle di Giarsè, e Garnsè ſono appreſſo la Coſta di Normandia, e però vi ſi parla Franceſe: mà da Guglielmo il Conquiſtatore, fin quì, ſono rimaſe ſotto l' vbbedienza de i Rè d' Inghilterra. La Pietra Smeriglio, di cui ſi ſeruono i Lapidarij, ed i Vetrari, viene da queſt' vltima Iſola.

Smiris in latino.

CAPITOLO XXV.

Della Scozia, e dell' Inghilterra.

LA Scozia, e l' Inghilterra formano vna ſol' Iſola, la più grande dell' Europa. Ella fù altre volte appellata Albion, à cagione della bianchezza delle ſue coſte, e Bretagua, cioè à dire, bel Paeſe, ò pure al parere di Camdeno, Terra, i cui habitanti hanno il corpo dipin-

pinto, imperoche vsauano altre volte la tintura di guado sopra la lor pelle.

La lunghezza di quest' Isola è circa trecento leghe Francesi, da Douurè, che dimostra la parte più Meridionale al cinquantesimo primo grado di latitudine, ò poco meno, sino al Capo detto delle Orcadi, che passa il sessantesimo grado. La sua maggior larghezza non arriua alla metà dell' accennato spazio.

Io tralascierò quì, & altroue à bello studio i gradi delle lungitudini, come di molto minor importanza di quelli di latitudine.

Ella hà trè angoli, come la Sicilia, ed è bagnata dall' Oceano Caledonio al Norte, dal Mar d' Irlanda à Ponente, dal Germanico à Leuante, e dal Britannico, ouero Gallico à Mezzo giorno. Quiui è lo Stretto appellato il passo di Cales, largo sette leghe solamente.

CAPITOLO XXVI.

Della Scozia in particolare.

Tueda, e Soluens.

LA Scozia è la parte più Settentrionale dell' Isola della Gran Bretagna. Ella è diuisa dall' Inghilterra col Monte Cheuiotha, e da i Fiumi Tueda, e Sulua y, il primo, che scorre verso Leuante, ed il secondo verso Ponente. Hauui altresì vna muraglia de' Romani, e particolar-

colarmente dell' Imperadore Seuero; che hà seruito à questa diuisione, e di cui mirasi tuttauia qualche vestigio.

Il Nome di SCOTI, Scozzesi vien preso per vn contrasegno della loro origine da i Sciti.

Essi sono stati da tempo immemorabile gouernati Monarchicameute, e quasi sempre in vna stretta lega colla Francia contro à gl' Inglesi.

Il Monte Grampio partisce la Scozia. Quelli, che tengono la parte del Norte s'appellano Seluaggi. L'altra verso Mezzo giorno hà Popoli acciuiliti. Edimburgo ritrouasi in questa nel cinquatesimo settimo grado d' eleuazione: ella è la Metropoli del Regno. Vi sono due Arciuescouadi, quello di S.Andrea, e quello di Glasco, con tredici Vescouadi; e vi si contano trentacinque Prouincie.

Il Lago di Lomondo in Iscozia hà trè cose merauigliose, de i Pesci senza pennole, delle borasche senza venti, ed vn' Isola fluttuante, come se ne vede à Sant' Omer, ed altroue.

Sine pinnis.

Non v' hà luogo alcuno in tutta la Scozia, che sia discosto più di venti leghe dal Mare.

La Rupe, che Sorda vien detta, v'è altresi molto memorabile, poiche dall' vna delle sue parti nō si ode cosa alcuna di ciò, che si fà dall' altra, nè meno vn

colpo

colpo di Cannone, benche non habbia, che dodici piedi d' altezza, e trenta in trentatrè cubiti di grandezza.

CAPITOLO XXVII.

Dell' Inghilterra in particolare.

L' Inghilterra è ſtata diuiſa altre volte in ſette Regni, trè Ingleſi, e quattro Saſſoni. Al preſente ella ſi diſtingue in cinquantadue Contadi, che ſi chiamano Shiri.

La ſua Metropoli è Londra ſopra il Tamigi, qual' è più conſiderabile de' ſuoi Fiumi.

Ella hà due Arciueſcouadi, quello di Cantorberì, e quello di Iorch, che hanno ventiquattro Veſcouadi ſotto di loro.

E vi ſi conſiderano, come vno de ſuoi principali ornamenti, le due famoſe Vniuerſitadi, Oxford, e Cambrigia.

Mà ella hà abbandonato la Religione Romana, ed è caduta pur dianzi, per ciò, che riguarda il temporale, nella più miſerabile Anarchia, che dir ſi poſſa, col Parricido abbomineuole del ſuo Rè, ch' ella hà fatto morire ſopra d' vn Catafalco.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Dell'Irlanda.

L'Isola d'Irlanda, ò d'Ibernia, situata à Ponente, di quella d'Inghilterra, e di Scozia è molto minore, si come quella, che non hà più di cento venti leghe di lunghezza, e sessanta di larghezza. Camdeno però la fà più grande.

Diuidesi in quattro Prouincie: quella l'Vltonia al Settentrione, quella di Mononia à Mezzo giorno, quella di Conacia à Ponente, e quella di Lagenia à Leuante, ou'è la Città di Doblino Metropoli di tutta l'Isola, e di cui l'eleuatione del Polo si è di cinquantaquattro gradi, e ventisette minuti. Euui ancora l'Vniuersità, colla dimora di Vicerè Inglese, e quella dell'Arciuescouo.

Armach, che alcuni fanno ancora Metropoli, hà parimente vn'Arciuescouado; e ve ne sono in oltre due altri, l'vno Cashel, e l'altro à Toam. Magino attribuisce à quest'Isola cinquanta Vescouadi, il che mi fà restare attonito di quelli, che non glie ne danno, che dodici.

Si seruono della Cornamusa in guerra in vece del Tamburo.

La loro Isola è così nemica de i Serpenti, che la sua Terra trasportata altroue

ue, li fà morire, ed il legno delle sue foreste non genera, nè vermi, nè ragni: il che hà fatto osseruare à Bertio, che il legname del Palagio di Vestmester in Inghilterra, e dell' Haia in Olanda, era venuto d' Irlanda.

Mirasi vicino alla Città d' Armach vno Stagno, in cui ficcando vna pertica insino al fondo, si ritira dopo qualche Mese, che hà la parte, qual' era in terra, ò sia nel pantano, conuertita in ferro: quella ch' era dentro l' acqua cangiata in pietra; ed il rimanente, che restaua in aria, senza alterazione, è del medesimo legno come prima.

Trentatrè Contadi sono in tutta l'Isola, la quale non è punto soggetta à i Terremoti, e molto poco alle saette.

Cap. 22. Solino hà scritto falsamente, che gl'Irlandesi non haueuano Api, come altresì, che la poluere d' Irlanda, e le sue pietre trasportate altroue, vi faceuano perire le medesime Api, che abbandonauano le loro arnie: imperoche se ne vede in gran quantità per tutta l' Isola, oue fanno il Mele sino nelle spelonche, e ne' tronchi de gli alberi.

Il nome di quest' Isola viene dalla parola Hier, che significa nel loro linguaggio il Ponente, perch' ella è Occidentale.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Del Regno di Danimarca.

IL Regno di Danimarca, comprende non solamente la Penisola Germanica del Giutland, qual'è la Chersoneso Cimbrica de gli Antichi; mà ancora la Noruegia, ch'era altre volte vn Regno separato, la Scania, la Finmarchia Meridionale, con molte Isole del Mar Baltico, e quella di Selanda trà l'altre, ou'è la Città di Copenaghen Metropoli di totto il Regno, & ordinario soggiorno de i Rè di Danimarca.

Hafnia.

Vi sono ancora due Isole importanti nell' Oceano Iperboreo, le quali ne dipendono, quella d'Islanda, e quella di Groenland, qual dicesi però, che non si ritroua più, e che il Rè di Danimarca vltimamente defonto, appellaua la sua pietra filosofale, posciache mandaua souente à ricercarla, senza poterla rinuenire. E' da osseruarsi in questo proposito la bella relazione di Groenland del Sig. della Peirera.

Quanto all' Islanda, la quale non è così Settentrionale come il Groenland, il Circolo Artico passa nondimeno per mezzo all'Isola, che si ritroua trà il sessagesimo quinto, ed il sessagesimo nono grado di latitudine. I suoi habitanti, per

mancanza di legni, formano le loro Case d' ossa di Pesci, ò pure habitano nelle Cauerne. Il loro Pane è altresì fatto di farina di Pesce disseccato. Essi hanno de i piccioli Cani, che sono in stima per la loro picciolezza, come quelli di Malta, e di Bologna. E l'Isola hà il Monte Ecla, che gitta fuoco continuamente, come quella di Groenland ne hà vn' altro somigliante. Vedonsi ancora in Islanda de i Corui bianchi, oltre li Falconi del medesimo colore.

Alcuni hanno preso l' Islanda per la Thule degli Antichi tenuta da essi per l' vltimo termine del Mondo. Noi habbiamo di già osseruato, che altri credeuano ciò conuenirsi à Tilinsel, vna delle Schetlandiche. Ve ne sono, che si persuadono hauer essi voluto parlare dell' Inghilterra. Ed altri ancora pretendono, che la Nouergia, e ciò, che giace al di sopra dello Stretto del Sund verso il Settentrione, compreso sotto il nome di Scandia, ò di Scandinauia, che i medesimi Antichi pensauano falsamente essere vn' Isola, sia la lor Thule cotanto rinomata, per essere l'estremità della Terra.

La rendita maggiore della Corona di Danimarca, dipende da quello, che si ricaua nello Stretto del Mar Baltico, nomato il Sund, da i Vascelli, che vi passano.

Que-

Questo Regno non riconosce più la Chiesa Romana.

Egli hà perduto molte Piazze poco fà, con vn trattato di Pace fatto con li Suedesi.

Copenaghen Metropoli, come habbiamo detto, è al cinquantesimo sesto gaado di latitudine: gli vni mettono vn poco più di minuti, e gli altri vn poco meno.

Ticone Braha Prencipe Danese, ed vno de più celebri Matematici dell' vltimo Secolo, hà resa famosa l'Isola di Huena, doue faceua le sue osseruazioni astronomiche nel suo Palagio di Vranoburgo, che fece fabricare espressamente à questo fine, sì come il nome suo lo dimostra.

CAPITOLO XXX.

Del Regno di Suezia.

[illegible] Suezia tocca verso Ponente la [illegible]oruegia, dalla quale ella è sepa[illegible] alte Montagne de i Seuoni. [illegible]tia à Mezzo giorno; à Le[illegible] Boddico, e più oltre la [illegible] à dire il Paese aggradeuo[illegible] [illegible]trione la Schricfinia cong[illegible] [illegible]' Lapponi detto la Lappia [illegible]eland, ch' è la partecipa[illegible] [illegible] sì come fà la Fin-

Finmarchia cò i Danesi, che ne possedono la parte Meridionale.

La Città Metropoli del Regno di Suezia è Stocolmo, fabricata sopra palificate, e traui, quasi come Venezia in Italia, come Sian nell' Indie Orientali, come Messico nell' America. Il suo nome di Stocolmo, significa questa situtione sopra le palizzate. Egli è al cinquantesimo ottauo grado, e cinquanta minuti di latitudine. Questo Regno s'è marauigliosamente accresciuto colle conquiste del Rè Gustauo Adolfo, Padre della Regina d' hoggidì, tanto dalla parte della Liuonia contro al Gran Duca di Moscouia, quanto nella Prusia contro i Polachi, e finalmente in tutta la Germania, ch' egli hà attrauersata à guisa d' vn vero fulmine di guerra, dall' Isole Vandaliche, e dalla Pomerania, insino alle sue parti più Meridionali della Sueuia, e della Bauiera. La sua Figlia, vna delle più saggie, ed intendenti Principesse, che già mai fosse, hà ancora aggionto alcuna cosa alle vittorie di suo Padre, e se n' hà confermato il Possesso con l' vltima Pace di Munster. Il Rè di Danimarca è stato parimente costretto à cedergli poco fà, molti Paesi sopra il Mar Baltico.

CA-

cinquantesimo quinto grado, e mezz
di latitudine, e prende il suo nome co
municato da lei ad vn'intiera Prouincia
e per essa à tutto lo Stato, di cui ella co
stituisce il mezzo dal Fiume Mosco, ch
l'inaffia.

L'Imperio del Moscouita hà il Mar
agghiacciato al Settentrione; La Volg
ed i Sciti, hoggidì nomati Tartari, à Le
uante: altri Tartari Precopi, i Turch
ed i Polacchi verso la Lituania à Mezz
giorno; ed à Ponente le Prouincie del
Suezia, delle quali partecipa con es
lei la Liuonia, la Finlandia, la Coreli
e la Lappia: e stendesi dal cinquantesi
mo secondo grado di latitudine fino
sessantesimo sesto, e più oltre ancora.

I suoi Fiumi principali sono Nieper,
Boristene, che si scarica nel Ponte Eusi
no, e di cui nota hoggidì la Fonte, ch'e
ra sconosciuta ad Herodoro: la Duina
ch'entra nel Mar Baltico verso Riga
Città di Liuonia: La Volga, qual'è i
Rhà di Tolomeo, e dicesi sboccare ne
Mar Caspio con settanta Bocche, ò Ca
nali differenti verso Astracan, di cui i
Gran Signore s'è impadronito poco fà
& il Don, ò sia Tanai, che riempie del
le sue acque di sotto, dalla Città di Tana
ò d'Azac, le Paludi Meotidi. Gli altr
sono minori, ed entrano in questi.

Li Moscouiti sono Scismatici Greci.
Hanno vn Metropolitano, che risiede in
Mosco,

Mosco, il quale non dipende più da quello di Costantinopoli, e che nomina, e depone il Gran Duca loro Sourano. Sotto questo Metropolitano sono due Arciuescoui, quello di Rostou, e quello della grande Nouoguardia, quale dicesi essere più vasta di Roma. Essi hanno ancora otto Vescoui, che chiamano Vladichi, cioè à dire Economi, ò Dispensatori. Il Maometismo hà luogo in alcune Prouincie: Altre ve n' hà, che sono Gentili, come quella di Obdora, doue adorano l' Idolo Slata-Baba, che vuol dire la Vecchia d' Oro di cui tutte le Relationi parlano.

La loro lingua è Schiauona, come quella de' Polacchi, e de' Boemi. Non hà alcuna Accademia, nè Collegio in il Regno, doue il Prencipe è tenu più dotto di tutti i suoi Vassal di Plescoù vi si vede sola mperoche Mosco medesi n. Paese abbonda di Mele, c le, che non essendoui vi à cagione del freddo ecc iano con tutto ciò ottimi anto risferiscono il Capita altri, che vi sono stati. che vi fà così caldo in Esta i si maturano in sei settima che nella parte più Settent scorre vn giorno di trè Mesi,

Giugno, e Luglio, & vna notte di t
altri, Nouembre, Decembre, e Ge
naio; nel qual caso quell' Imperio
stenderebbe ben d' auantaggio verso
Norte di quello, c' habbiamo detto. I
rarità maggiore di quel Paese si è il Zo
fito Pianta-agnello nomato Boranett
qual dicesi ritrouarsi ne' contorni d
Fiume Volga.

Il Gran Duca di Moscouia hà vent
cinque mila huomini alla sua Guard
ordinaria, sì come il Gran Signore hà
suoi Gianizzeri. Il suo principal Teso
si custodisce nella Fortezza di Biolise
riputata inespugnabile nel suo sito in
mezzo ad vn Lago. Egli stesso và à ri
tracciarui la sicurezza della sua Per
in tempo di guerra. Egli è asso
pra la vita, e sopra i beni de' s
li: e per riguardo degli Str
scia entrare alcuno nell
meno vscirne senza
ottiene con tanta f [illegible] coi
ti passano hoggi [illegible] ici de
hospitalità, c' [illegible] il Mond

C[illegible] XXXII.

[illegible] aesi dell' Europa
[illegible] vicini al Polo.

[illegible] attenersi ne i Paesi, che so
[illegible] opra dalla Moscouia, dalla Su
zia,

parano dalla Francia. Essa hà l'Ocea
à Ponente; ed il Mare Mediterranec
bagna, tanto à Leuante, quanto à Me:
giorno, dou'è lo Stretto di Gibilte
largo sette miglia, ò poco più di trè
ghe Francesi. Quiui riponeuano gli A
tichi le Colonne d'Ercole, che sono
Montagne, l'vna in Ispagna nomat
Calpe, e l'altra dirimpetto dalla pa
dell'Africa, che Abila vien detta.
Parola moderna di Gibilterra si trahe
nome d'vn Capitano Arabo appell
Gibel Tarif.

La lunghezza dalla Spagna,
dal Promontorio Sacro, der
Capo di S. Vincenzo insin
Rossiglione per vn spaz
ghe in circa: E la sua
montorio Celtico
Capo di Finis T
Palos, qual'è
quanta le
tutto il
seicen

. M
ellan
trental
Equinozi
. più Settentri
i è nel quarante
e mezzo di latitu
n' è collocato quasi n
ontrasi nel quarantesin
gra-

grado, e quarantacinque in cinquanta minuti.

Ella hà hauuto altre volte fino à qattordici Regni, ò per dir meglio altretante Prouincie. Trè al Settentrione, che sono la Nauarra, la Biscaglia, e le Asturie: Trè verso Ponente, la Galizia, di Portogallo, e gli Algarbi: Trè à mezzo giorno, l'Andaluzia, Granata, e Murcia: Trè altre verso Leuante, l'Aragona, la Catalogna, e Valenza: E due finalmente nel mezzo del Paese, Leone, e Castiglia.

La Metropoli di Nauarra, è Pamplona; della Biscaglia, Bilbao; delle Asturie, Ouiedo; della Galizia, Compostella; del Portogallo, Lisbona; degli Algarbi, Tauila; dell'Andaluzia, Siuiglia; di Granata, Granata; di Murcia, Murcia; d'Aragona, Saragozza; di Catalogna, Barcellona; di Valenza, Valenza; di Leone, Leone; e di Castiglia, hoggidì Madrid, ed altre volte Burgos della Vecchia, e Toledo della Nuoua.

I Romani diuisero la Spagna primieramente in Citeriore, qual'era la più vicina ad essi, e l'Vlteriore, che abbracciaua la parte più lontana. Dopo ne fecero trè porzioni, ò sia Prouincie, la Betica, la Tarraconese, e la Lusitanica. La Tarraconese era la maggiore, che racchiudeua nel suo giro la Castiglia, la Nauarra, e l'Aragona,

haueua sforzato la Figlia: Il che cōcerne l' Istoria, non meno, che il dominio, che ne haueuano hauuto per l' addietro li Cartaginesi, poscia i Romani.

Hoggidì la Spagna si considera in trè Corone differenti, di Castiglia, d' Aragona, e di Portogallo. Ferdinando di Aragona, ed Isabella di Castiglia, congiunsero con le loro nozze li due primi; e Filippo Secondo vi aggiunse quello di Portogallo dopo la morte del Rè Sebastiano.

La Corona di Castiglia possiede, oltre ciò, ch' ella hà in Ispagna, il Ducato di Milano, i Paesi Bassi, la Contea di Borgogna, le Piazze d' Orano, Laracha, Mahamora, Pegnon de Velez, & altre nella Costa d'Affrica in Barbaria; l' Isole Canarie, tutta l' America conosciuta, eccettuato il Brasile, e ciò, che vi possiedono li Francesi, e gl' Inglesi; e l' Isole Filippine nell' Indie Orientali.

La Corona d' Aragona, oltre la Contea di Catalogna, ed il Regno di Valenza, tiene al di fuori le Isole Balearidi, Maiorica, e Minorica; il Regno di Napoli in Italia, insieme con la Sicilia, e la Sardegna.

La Corona di Portogallo hà sotto il suo Dominio, oltre gli Argarbi vniti al Portogallo, le Piazze d'Affrica, Ceuta; Mazagan, e Tanger appresso allo Stretto; L' Isole Azore, quelle di Madera, e quel-

quella del Capo Verde; Le Fortezze di Mina, d'Arquin, ed altre sopra la Costa della Guinea: Altre ancora lungo i Regni di Congo, e d'Angola, e Sofala, con Mozambico di là dal Capo di Buona Speranza. Ella tiene più ananti nell' Asia, Ormus nel Golfo Persico, se gli Olandesi, e gl' Inglesi non gli hanno leuato poco fà questa Piazza; Diù, Cambaia, e quasi tutta la Costa de i Malabari, dou'è Goa, Residenza de i Vicerè dell' Indie Orientali; molti altri luoghi nel Golfo di Bengala; la Chersoneso Aurea di Malaca; e le Moluche, donde vengono le Speziarie nell'estremità del Leuante; e finalmente il Brasil, ch'è la parte più importante di tutta l'America.

Stato in cui si ritrouauano le cose, quando l'Autor Francese scriueua.

Mà da poco tempo in quà la Corona di Spagna hà perduto (oltre la Catalogna, che si è posta sotto il dominio de' Francesi, & il Rossiglione conquistato da essi) tutto il Portogallo, il quale si è riuoltato con tutte le sue dipendenze al di fuori, essendoui stata riconosciuta per Sourana la Casa di Braganza. Ella hà perduto ancora vn gran numero di Città, e di Piazze forti ne i Pasi Bassi, & alcune altre nella Franca Contea.

CAPITOLO XXIV.

Dell' Italia.

L'Italia, che l' Imperio Romano hà renduta più riguardeuole d'ogni altra parte dell' Europa, hà le Alpi al Settentrione, che la separano dalla Francia, e della Germania: à Leuante il Mare Mediterraneo detto Adriarico, à mezzo giorno, l'Inferiore, ò sia di Toscana; ed à Ponente vn'altra parte delle Alpi col Fiume Var, che termina i suoi confini verso la Prouenza.

Essa hà la figura d'vna gamba humana, il che fà, che si consideri solamente la sua lunghezza, che si piglia dalla Valle di Agosta, sino all'estremità della Calabria, ou'è Reggio, ed il Capo dell'Armi per vno spazio di quattrocento cinquanta leghe. La sua larghezza è picciola, quasi da per tutto, fuor che al piede dell' Alpi, doue potrebbero darsegli sino à ducento ottanta leghe.

La Città di Trento, che giace nella sua parte più Settentrionale, è al quarantesimo quinto grado, e trentacinque minuti di latitudine. E' Reggio vna delle sue Piazze più Meridionali, è al trentesimo settimo grado, e cinquanta minuti. Roma sua Città Metropoli, è al quarantesimo secondo grado, e due minuti.

al Sud-Est. Ella s'attribuisce ciò, che si appella la sua Riuiera, da Sarzana di Toscana per fino à Monaco, per vno spazio di ottanta leghe di Costa Maritima. Genoua Città Metropoli, viene intitolata la superba, à cagione de' suoi sontuosi edifizi. L'Isola di Corsica riconosce altresì la Republica di Genoua per sua Sourana, ed vn' altra picciola più vicina alla Costa, che Gallinara vien detta, à cagione delle sue Galline saluatiche.

Il Rè di Spagna tiene il Ducato di Milano, cioè à dire il più bello della Lombardia; e possiede ancora oltre le Piazze Maritime della Toscana, ed il Marchesato del Finale, il Regno di Napoli nell'e remità Meridionale dell'Italia, con l'Isole di Sicilia, e di Sardegna. Le Piazze di Toscana sono Telamone, Porto Ercole, Orbitello, ed altre dette, lo Stato degli Pressidij.

Il Duca di Mantoua, oltre il Mantouano, hà il Dominio del Monferrato.

Il Duca di Parma lo è altresì di Piacenza in Lombardia; mà il suo Ducato di Castro, di cui è stato spossessato poc' anzi dal Pontefice, è in Toscana.

Il Duca di Modona, e di Reggio, gli è confinante, che gode ancora il Prencipato di Carpi.

Tralascio à bello studio molti piccioli Prencipi, che s' intitolano Sourani, poi-

che

che i loro piccioli Stati non meritano essere considerati.

Il Gran Duca di Toscana hà lo Stato di trè Republiche assai famose; di quella di Firenze, oue fà la sua dimora; di quella di Pisa, e di quella di Siena. Egli è Padrone altresì d' vna parte dell' Isola d' Elba, di cui i Francesi hanno l' altra patte: ed il suo Porto di Liuorno lo rende considerabile sopra il Mare.

Siegue in appresso la picciola Republica di Lucca, che viue sotto la protettione di Spagna.

Quindi ci si rappresenta lo Stato della Chiesa, composto di ciò, che porta il nome di Patrimonio di S. Pietro, della Campagna di Roma, dell' Vmbria, del Perugino, della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto, e di quello di Beneuento nel Regno di Napoli, della Romagna, del Bolognese, del Ducato di Ferrara, e non hà molto di quello di Vrbino. Aggiungete à ciò la Contea d'Auignone in Prouenza, e ciò, che ricaua il Sommo Pontefice da tutta la Christianità, e riconoscerete, che oltre lo Spirituale, egli è grandemente considerabile nel Temporale ancora.

Restano dalla parte del Golfo Adriatico, l' Istria, il Friuli, il Treuisano, il Padouano, il Vicentino, il Veronese, il Bresciano, il Bergamasco, il Cremasco, & il Polesine di Rouigo, che compongono

ono la Republica di Venezia, con ciò, he s' appella il Dogado, e ciò ch' ella oſſiede nella Coſta di Dalmatia dall' al-a parte del ſuo golfo; come altresì le le *Iſole* di 1.Zante, 2.Zefalonia, 3.Cor-ì, 4. Cerigo, e Creta, ò Candia, di cui Turco procura al preſente di ſpoſſeſ-urla. La ſituazione marauiglioſa della Città di Venezia dentro del Mare, con-ribuiſcono al pari di tutto ciò, ch' ella oſſiede alla conſeruazione del ſuo Do-ninio.

1 *Zacynthus.*
2 *Cephalonia.*
3 *Corcyra.*
4 *Cythera.*

Sarebbe coſa da ridere il rammentare a picciola Republica di S. Marino, rin-hiuſa entro lo Stato d' Vrbino, e che uſſiſte ſotto la protezione de i Romani Pontefici, benche ſcriuendo à quella di Venezia, ella vſa, per quanto ſi dice, nel ſopraſcritto queſte parole: Alla no-ſtra cariſſima Sorella, la Sereniſſima Re-publica di Venezia.

Nè meno occorre fauellare dello Sta-o, che gode il Veſcouo di Trento, nè ſi ciò, che li Suizzeri, & i Griſoni poſ-ſiedono colla Valtellina, e Chiauen-na verſo lo Stato di Milano, poſcia-che non ſono conſiderabili queſte mi-nutie nel diſſegno, che habbiamo per le mani.

CA-

CAPITOLO XXXV.

Dell' Imperio del Turco, e particolarmente di ciò, che possiede nell' Europa.

NOn è già senza soggetto, che parlando del Turco si dice il Gran Signore. Non v' è alcun Sourano, che habbia tanti Paesi, com' esso sotto il suo Dominio in tutte le trè parti dell'antico Mondo, l' Europa, l' Asia, e l' Africa. Egli possiede da Ponente à Leuante da Bellis della Gomera, ò sia l' estremità Occidentale del Regno d' Algieri, che gli è tributario insino à Balsora, in capo del Golfo Persico per vn spazio di ottocento leghe per lo meno. E dal Settentrione à Mezzo giorno da Caffa della Chersoneso Taurica, ò più tosto dalla Tana di sopra delle Palludi Meotidi insino ad Aden, qual' è all' imboccatura del Mar Rosso, ò dello Stretto di Babel-Mandel, per vn'altra distanza di ben settecento leghe.

In effetto egli tiene nell'Asia la Natolia, la Siria, la Turcomania, con la Mesopotamia, e tutte le trè Arabie.

Egli è Padrone nell' Affrica di tutta la costa del Mare Mediterraneo, eccettuato poche picciole Piazze, che riconoscono il Rè di Spagna, ò quello di Marocco; non essendo vero, che quest' vltimo sia

suo

suo tributario, come alcuni hanno scrit-
to. E per riguardo dell' Europa è indu-
bitato, che la Grecia, la Tracia, la Bos-
nia, Seruia, Bulgaria, Croazia, e Dal-
mazia, la maggior parte dell' Ongheria,
a Transiluania, Vallachia, e Moldauia,
colla picciola Tartaria, che Precopita
vien detta, gli vbbidiscono, per tacere
della Republica di Ragusa, che gli pa-
ga tributo. Parliamo di quell' vltime
Prouincie, che ci fanno mettere il suo
mperio nell' Europa, ou' è altresì Co-
stantinopoli, soggiorno ordinario di que-
sto Monarca, e Metropoli di tutti gli suoi
tati: Ella è al quarantesimo terzo gra-
o di latitudine.

Questo grande Imperio con tutto ciò
on è fondato, che da trecento cinquant'
nni in quà, il primo O.maso, o sia
Ottomano, hauendone gettata la pri-
ma pietra nel mille, e trecento. Bursa
Bithinia ne fù da principio la Sede;
indi Andrinopoli, e finalmente Co-
stantinopoli.

CAPITOLO XXXVI.

Della Grecia.

A Grecia non significaua propria-
mente altre volte, che il Territorio
tico, e per lo più, ciò che si chiama
Hellas, con la Thessaglia. Dopo la sua
nificatione, si stese fino à compren-
re il Pelloponeso, e poscia l'Epiro,
l'A-

l'Acaia, e la Macedonia, con tutte
l'Isole Cicladi, e Sporadi del Mare Ege
e dell'Arcipelago. La medesima Grec
si stese infino nell'Asia Minore, do
la Misia, la Frigia, l'Eolia, la Ionia,
Doride, la Lidia, e la Caria furono co
siderate come Prouincie Greche. E
lingua Greca, hauendo penetrato i
dentro l'estremità Meridionale dell'It
lia, per mezzo delle Colonie Greche,
Calabria insieme con l'Isola di Sicilia
ne trassero il nome di Grande Grecia.

Habbiamo digià veduto, che la C
labria, e la Sicilia sono del Rè di Sp
gna; Il Gran Signore possiede tutto
rimanente della Grecia, che quì sop
habbiamo specificato, e l'hà talmen
desolata, che la più conosciuta parte
e più ciuile di tutto il Mondo, è qua
diuenuta la più Barbara. Tutte quell
Republiche d'Athene, e di Sparta, & a
tre, che faceuano sì gran caso della lo
libertà, sono cadute nell'estremità de
la seruitù, sotto vn gouerno totalmen
despotico, e che le obliga fino al trib
to de i loro figliuoli. Athene, che gia
nel trentesimo settimo grado, chiam
hoggidì Settine; Thebe, Stiues, e Spa
ta, che non è intieramente nel trente
mo sesto, s'appella Misitra.

Questa Sparta, ò sia Lacedemoni
è nel Pelloponeso, detto al presente M
rea. Questa è la più rinomata di tu
le

e Penisole, che separa il Mar Ionico dal
Mare Egeo. Il suo Istmo non è, che di
cinque in sei miglia, e nondimeno non
hanno già mai potuto romperlo, nè approfondarlo per farui passare i Vascelli
dall'Adriatico nel Mare Egeo, e per render più forte il Pelloponeso, facendolo
diuenire Isola perfetta. Cesare, Caligola, e Nerone l'hanno tentato in darno, non meno, che il Rè Demetrio
quanti di loro; donde è venuto il prouerbio latino *Fodere Isthmum*, per parlare d'vn' impresa vana, e che non è capace di riuscire. Vi haueuano ben sì fabbricato vna muraglia nomata per cagione della sua lunghezza l'Examilo,
che i Turchi hanno molte fiate rouinata.
Sopra quest' Istmo era situata la Città di
Corinto, considerata perciò come la
Fortezza del Pelloponeso, e come l' occhio di tutta la Grecia.

I suoi principali Fiumi sono nell' Epiro Acheloo, contro di cui combattè
Ercole; Peneo in Tessaglia; Alfeo, &
Eurota nel Pelloponeso, quello memorabile per attrauersare, al dire de Poeti,
il Mare fino in Sicilia, senza contrarre la
salsedine delle sue onde, e questi per essere vicino à Sparta.

Le sue Montagne, le più famose sono
state Pindo nell' Epiro, Stimfale nel Pelloponeso, Imetto nel Paese Attico à cagione del suo Mele eccellente; Citerone

ne in Beotia; Era celebre per la morte d' Ercole, e per le sue Termopile; Parnasso, ed Elicone nella Focide; Olimpo, Pelion, & Ossa cotanto rinomati nella fauola de i Giganti, nella Tessaglia; ed Ato, che Serse tagliò, per far passare i suoi Vascelli nella Macedonia.

Ella è attorniata da trè parti del Mare, à Leuante, à Mezzo giorno, ed à Ponente, hauendo al Settentrione le Montagne della medesima Macedonia, che la separano dalla Seruia, dalla Bulgaria, e dalla Tracia.

La sua maggior lunghezza dal Capo di Tenaro nel Pelloponesi fino alla sorgente del Fiume Strimone, si è di cento leghe di Germania, ò di ducento Francesi: La sua larghezza è alquanto minore.

Frà tutte le sue Isole, quella d' Eubea la più vicina, è memorabile pel suo Euripo, che fà vedere, alcuni dicono, quattro, ed altri sette flussi, e riflussi al giorno, ed oue dicesi falsamente, che si gettò Aristotele, per non poterne comprendere la cagione. La sua Città principale, chiamauasi altre volte Chalcis, & hoggidì Negroponte, che dà il suo nome à tutta l' Isola. Euui parimente vn'altra Città appellata Caristo, oue si ritroua la pietra Amianto, che hà de i filamenti co' quali si fabbrica vna Tela incombustibile, e che si getta nel fuoco per nettarla, senza ch'ella ne riceua alcun däno.

CA-

CAPITOLO XXXVII.

Della Tracia.

LA Tracia viene di presente appellata Romania, ed hà per suoi confini dalla parte del Settentrione il Monte Heno, che la separa dalla Misia, ò Bulgaria; il Ponto Eusino, e la Propontide le confinano à Leuante; il Mare Egeo à Mezzo giorno, ed il Fiume Strimone dalla Macedonia à Ponente.

L'Ebro, che bagna Andrinopoli, ed il Nesso, che passa à Nicopoli, sono i suoi Fiumi principali. Ed oltre l'Hemo già mentouato da noi, il Monte Rodope, doue Orfeo cotanto si dilettaua, vi è in consideiazione.

La sua Città di Costantinopoli altreuolte chiamata Bisanzio, ed al presente da i Turchi nomata Stamboul, oscura il nome di tutte le altre di quella Prouincia. Il sito di questa Città è il più vantaggioso, che possa desiderarsi, per stabilirui la Sede d'vn grande Imperio. Ella hà sette Montagne al pari di Roma, e comanda alli due Mari bianco, e nero, con vn Porto tale, che non si può immaginare cos'alcuna più diletteuole. Costantino, e gli altri Imperadori dopo di lui l'hanno arricchita di ciò, che l'Italia haueua di più bello, e di più raro;

intitolandola la nuoua Roma. E Ma
metto Secondo rendendosene Padro
ducent' Anni sono, ò poco meno, n
mille, e quattrocento cinquantatrè,
fece la Sede del suo Imperio, e la dim
ra di tutti i gran Signori, che sono sta
dopo di lui. Alquanto di sopra da C
stantinopoli, e dell' imboccatura d
Ponto Eusino, doue si forma il Bosfo
Tracio, sono quelle due Isole famo
nomate Cianee, ò Simplegadi, perc
gli Antichi diceuano, ch' esse erano flu
tuanti, e si vrtauano l'vna con l' altr
Questo Bosforo non hà più di quatt
Stadij, ò sia di vn quarto di lega di la
ghezza in alcuni luoghi. Di sotto mir
la Propootide, e l' Elesponto, in ca
del quale trouasi lo Stretto de i Dard
nelli, à cui Magino non dà, che vn
mezzo quarto di lega di larghezza. Qu
ui erano le due Città di Sesto, ed Abid
celebri per gli amori di Heuo, e di Lea
dro.

CAPITOLO XXXVIII.

Della Bosnia, Seruia, Bulgaria, Croazi Dalmazia, & Albania.

QUeste sei Prouincie sono compre
sotto il nome d' Illirio, che alcu
confondono con quello di Schiauoni
La Bosnia, e Seruia sono l' antica Misia
ò Me-

ò Mesia superiore, e la Bulgaria l'inferiore. Le loro Città di considerazione, sono Belgrado Metropoli di Seruia, oue il Sauo si framischia col Danubio; ella è al quarantesimo settimo grado, e trenta minuti di latitudine. Nicopoli, e Sofia, che sono di Bulgaria, con Zara, Sebenico, e Spalatro vicino à Salona, doue ritirossi Diocletiano, hauendo abbandonato l'Imperio, quali dipendono dalla Dalmatia. Queste vltime sono sopra il Golfo Adriatico, ed appartengono à i Venetiani, e Cattaro altresì.

La picciola Republica di Ragusa è nella medesima Costa, che si conserua sotto la protezione del Gran Signore, à cui ella paga quattordici mila Scudi di tributo annuo, alcuni dicono venti mila, e dieci mila à i Veniziani. Il Gouernatore della sua Fortezza cangiasi ogni giorno, e non vi entra, che verso la notte con gli occhi bendati. Il suo Duce, ò sia Rettore, cangiasi parimente ogni Mese. Ragusa è l'antico Epidauro de i Latini.

Vn poco più oltre sopra la medesima Costa, al Mezzo giorno della Dalmatia, è l'Albania, oue sono i Porti famosi di Durazzo, e della Vallona, altre volte appellati *Dyrrachium*, & *Apollonia*, che sono di ragione del Turco. L'Albania è altresì vna dipendenza dell'Illirio, ed alcuni la sottomettono alla Macedonia.

CAPITOLO XXXIX.

Della Ongheria.

LA parola Ongheria dinota la co quista, ch' hanno fatto i Sciti quella Prouincia, chiamata altre vol Pannonia.

Essa hà al Settentrione la Polonia, la Russia, dalle quali il Monte Carpa la separa; à Mezzo giorno il Fiume D uo; à Ponente la Stiria, l'Austria, e Morauia; & à Leuante la Transiluani e la Vallachia.

L' Ongheria è diuisa in Alta, ò Sup riore: e Bassa, ò Inferiore.

La prima è di là dal Danubio verso Polonia, e la Transiluania: l' Inferior di quà dal medesimo Fiume, ed hà p Metropoli Buda, la quale i Turchi, c la possedono, chiamano Offen, ed è quarantesimo settimo grado di latitu ne, con alcuni minuti.

Solimano la conquistò, e quasi tu l' Ongheria dopo la sconfitta, e la mo te del Rè Luigi nell' Anno 1526. non sendone rimasa, che la minor parte l' Imperatore, come dalla parte del No te, di cui Plesburgo è la Città Metr poli.

CA-

CAPITOLO XL.

Della Transiluania, Vallachia, e Moldauia.

QVeste Prouincie, che fanno hoggidì de i piccioli Stati, sono composte dell' antica Dacia.

La Transiluania fù così chiamata da i Romani, à cagione delle foreste, che la circondano, come fanno anche le Montagne. Alba Iulia, che gli Alemanni appellano Veysenbourg, è la dimora ordinaria del Prencipe, come si tiene, ch' ella il fosse del Rè Decebalo, e trouasi al quarantesimo settimo grado, ed alcuni minuti di latitudine. Il sito della Transiluania è à Ponente dell' Ongheria, & à Leuante della Moldauia, hauendo il Monte Carpato al Norte, e la Vallachia al Mezzo giorno. Ella si stende quattro giornate, tanto per largo, quanto per lungo.

Vogliono, che la Vallachia habbia riceuuto il suo nome da vn tal Flacco inuiatoui da Traiano con trenta mila huomini, che vi si fermarono, essendo stata all'hora nomata Flaccia, e dopo corrottamente Vallachia. La sua Città principale è Tergouisto situato nel quarantesimo sesto grado, doue soggiorna il Vaiuode, che n' è Signore. Altre volte

riconosceua i Rè d'Ongheria, ed anc
quelli di Polonia; mà hoggidì dipen
assolutamente dal Turco.

Lo stesso può dirsi della Moldauia,
cui il Fiume Moldauo hà dato il nome
che vien detta da alcuni la grande Vall
chia. Il suo Vaiuode, che dipende c
Turco, fà la sua dimora à Czuchau,
sia Suchau. L'Ampiezza della Mold
uia è di sessantaquattro leghe. La sua
parte Orientale chiamasi Bessarauia,
stendesi insino al Ponto Eusino, nel lu
go, in cui riceue il Danubio, con set
bocche differenti. Vi si vede altresì
Lago Obidouo, così chiamato, dicor
alcuni, dal nome d'Ouidio rellegai
da Augusto nel Paese de i Geti habitan
di quei contorni; donde credesi pai
mente, che non sia molto discosta la
Città di Tomi, di cui questo Poeta I
tanto parlato, e che viene collocata (
Tolomeo nella bassa Misia.

CAPITOLO XLI.

Della Tartaria Precopita, ò sia picciola Tartaria.

LA Tartaria grande è nell'Asia, go
uernata dal Gran Cham, che ne h
di minori sotto di lui. Questa Tartaria
che minore vien detta, è della Scitia Eu
ropea, e comprende non solamente l
Cher-

Cherſoneſo Taurica, mà anche fuori di eſſa molti Paeſi ſituati trà il Boriſtene, ò Nieper, ed il Tanai.

Montagne altiſſime ſeparano queſta Peniſola in due parti. Eſſa viene appellata Precopita da vn foſſo tirato per renderla più forte ſopra il ſuo Iſtmo, che non è più largo di mezza lega, ò di mille, e ducento paſſi, benche Strabone gli ne dia d'auantaggio. E tutta queſta Tartaria è diuiſa in Precopita, che comprende la Peniſola, e Cremea, che ſi ſtende al di fuori; benche queſt' vltimo nome venga dalla Città di Crim, ch'è nella parte ſcauata: Hor perche la Sede del Cham vi è altresì, chiamaſi tutto queſto Stato il Regno de i Tartari Precopiti.

Eſſi poſſiedono ben cento leghe in lunghezza di là dal foſſo, e per riguardo della Peniſola, ella non hà più di cinquanta leghe per lungo, & vna, ò due giornate di larghezza, doue maggiormente ſi dilata.

Il Gran Signore vi tiene Caffa nel quaranteſimo ſettimo grado, e venti minuti di latitudine, altre volte detta Teodoſia, oue riſiede il ſuo Beglierbey, con la parte Meridionale. Il Cham ſuo tributario hà il rimanente verſo il Norte, doue confina cò i Moſcouiti; e gli paga, dice Magino, trecento Schiaui Chriſtiani d'annuo tributo.

La Republica di Genoua hà posseduto altre volte quel Paese, e faceua vn marauiglioso traffico à Caffa. Essa lo perdette nel 1475. Il Turco s'è impadronito parimente della Città di Tana detta Azac, altro luogo di gran Commercio all' imboccatura del Tanai nelle Paludi Meotidi, che Mare delle Zabacch vien detto.

Lo Stretto di Mare, per cui queste Paludi entrano nel Ponto Eusino, è largo quattro miglia, alcuni dicono solamente due. Chiamauasi anticamente il Bosforo Cimmerio; e dicesi Vospero, Stretto di Caffa, ò bocca di S. Giouanni da moderni. Nel Capitolo decimo ottauo habbiamo osseruato, ch' egli separa l' Europa dall' Asia.

CAPITOLO XXXXII.

Della Polonia.

SEguendo il disegno, di cui habbiamo formato l' abozzo nel Capitolo vigesimo terzo, dopo hauere considerato tutto il giro dell' Europa, ci restano vedere le Prouincie, che sono al di dentro, e come rinserrate dentro di quelle che habbiamo di già esaminate: e perche la Polonia confina colla picciola Tartaria, di cui habbiamo pur dianzi fauellato, l' ordine ci persuade di arrestarui ci

La

La Polonia, ch'è la Sarmazia Europea de gli Antichi, considerata colla Lituania, che n'era altre volte separata, ed haueua i suoi Gran Duchi per suoi Sourani, si stende dal quarantesimo ottauo grado in circa di latudine insino al cinquantesimo settimo, ed è parimente così dilatata nell'altra sua dimensione, che viene creduto, ch' ella contenga quasi il doppio della Francia, il che però non è vero.

Ella è circoscritta al Norte in parte dagli Stati della Suezia sopra il Mar Sueuico, ed in parte da quelli della Moscouia, che le sono ancora à Leuante col Boristene, e la picciola Tartaria. Il Monte Carpato la separa à Mezzo giorno dall'Ongheria, Transiluania, e Moldauia: ed hà il Brandemburgo, la Slesia, e la Pomerania, Prouincie della Germania col Mar Baltico all'Occidente.

Il suo nome viene dalla parola, Pole, che significa Campagna, perch' ella è d'vn Territorio piano, e con poche Montagne.

Ella è diuisa in grande, che è la bassa, ed in picciola, che è la Polonia alta. L'vltima si è renduta più considerabile à cagione della Città di Cracouia Metropoli del Regno, qual'è al quarantesimo nono grado di latitudine, e cinquant'otto minut i. Quella di Posnauia di minor considerazione, è Metropoli

della grande, ò bassa Polonia; gli altri dicono Gnesna, à cagione del suo Arciuescouado, e Primato.

La Polonia non è Regno, che dopo l'Anno mille, ed vno, in cui l'Imperadore Ottone Terzo le diede questo titolo in fauore di Boleslao suo primo Rè, ed era gouernata per l'addietro da' Prencipi. Mà questo Regno è puramente elettiuo, ed il suo gouerno totalmente Aristocratico, ch'è vn punto di Politica più tosto, che di Geografia.

Le sue Prouincie, oltre alle due Polonie, sono la Prussia, la Cassubia, la Liuonia, la Samogitia, la Lituania, la Masouia, la Podelasia, la Volinia, la Russia nera, e la Podolia.

Non v'hà però, che la Prussia Reale, che sia totalmente della Polonia, ou'è Marienburgo sua principal Città, è Danzica, in latino *Gedanum*, che si gouerna in forma di Republica. Chonisberg, ò sia Royomonte, ch'altri appellano Monreale, famosa Vniuersità, è la Città Metropoli della Prussia Ducale, che appartiene al Marchese di Brandemburgo, mà però feudo, che dipende dalla Corona di Polonia.

Tutta la Polonia è diuisa in Palatinati, e Castellanie. Il suo Fiume principale si è la Vistola, sopra di cui sono le Città di Cracouia, di Varsauia, secondo soggiorno de i Rè, e di Danzica, oue

si sca-

i scarica nel Mar Baltico. Sieguono in
ppresso il Boristene, ò Nieper, la Dui-
ia, ed il Niester.

Leopoli Città, è Capo della Russia
iera, qual'è della Corona di Polonia, sì
ome la Russia bianca molto più grande
li quella di Moscouia. Questa Città hà
lelle Fiere celebri per tutta Europa: e
ie partono tutti gli anni diuerse Carauä-
ie, che vanno à Costantinopoli. Li Sue-
desi hanno conquistato, à pregiudizio de'
Polachi, quasi tutta la Liuonia, la Me-
tropoli della quale è Riga. E dicesi, che
il Moscouita siasi impadronito poco fà
di Smolensco, e con questa Città della
maggior parte della Lituania; di cui Vil-
na s' intitola parimente Metropoli.

La Polonia hà trè Arciuescouadi,
quelli di Gnesna primate del Regno, e
Legato Nato della Santa Sede; quello di
Leopoli; e quello di Riga, con sedici
Vescouadi. Ella hà altresì due Vniuer-
sità, quella di Cracouia, e quella di
Royomonte.

La lingua Polacca è vn dialetto della
Schiauona.

Magino dice, che nel mezzo della
Liuonia, e della Samogitia si ritrouano
ancora molti Idolatri.

CAPITOLO XLIII.

Dell'Alemagna.

L'Alemagna è ben sì l'antica Germania, mà non hà già i medesimi confini, poiche Tolomeo, e gli altri Geografi Greci, e Latini danno à questa per suoi limiti il Reno, il Danubio, la Vistola, ed il Mare Settentrionale; il che gli attribuisce la maggior parte della Polonia, la Danimarca, la Suezia, e molti altri Stati, che non sono hoggi compresi nel corpo dell' Alemagna. In ricompensa essa hà acquistato cò i limiti, che le vengono hoggidì prescritti molti Paesi, che non haueua la Germania. Poiche stendendo l'Alemagna, come si fà di là dal Danubio insino all' Alpi, se gli attribuisce tutta la Sueuia, la Bauiera, e l'Austria, con tutte le sue dipendenze: Si come dall' altra parte v' hà di grandi Prouincie, quali sono l' Alsazia, la Lorena, gli Arciuescouadi di Treueri, di Magonza, e di Colonia, il Vescouado di Liege, li Paesi Bassi, e molti altri Territorij, che si annoueran o frà i membri dell' Imperio d'Alemagna, benche tutti questi Stati siano situati di quà dal Reno, e per conseguenza nel Paese delle Gallie.

L' Alemagna si stende dal quarantesimo

mo sesto grado di latitudine, insino al cinquantesimo quinto.

Ispruch è nel quarantesimo settimo: Danzica, che gli è opposta sopra il Mar Baltico, è nel cinquantesimo quarto, è ventitrè minuti. Francoforte sopra il Meno, situato quasi nel mezzo dell'Alemagna è nel cinquantesimo grado, e sette minuti.

L'Alemagna hà sette Arciuescouadi, quello di Magonza, quello di Colonia, quello di Treueri, quello di Magdeburgo, quello di Salzburgo, quello di Brema, e quello di Praga; quali hanno sotto di loro trentasei Vescouadi.

Ella è diuisa in dieci Circoli: ed hà trè corpi, che risoluono nelle Diete tutti gli affari.

Il primo corpo è quello de i sette Elettori, stabiliti, dicono gl'Italiani, da Papa Gregorio Decimo nel 1273. e confermati dall' Imperadore Carlo Quarto. Altri li riferiscono all' Imperadore Ottone Terzo. Ve ne sono trè Ecclesiastici, e quattro Secolari. Li trè primi sono gli Arciuescoui di Magonza, di Colonia, e di Treueri, tutti gran Cancellieri, il primo per la Germania, il secondo per l' Italia, ed il terzo per le Gallie. De i quattro Secolari, il primo è il Rè di Boemia con la qualità di Gran Coppiere dell' Imperio. Il secondo è il Conte Palatino del Reno, ò più tosto hoggidì il Du-

il Duca di Bauiera, con quella di Gran Scudiere. Il terzo è il Duca di Sassonia, che chiamasi il Gran Marescìallo: ed il quarto è il Marchese di Brandemburgo col titolo di gran Sciamberlano.

Il secondo corpo dell' Imperio Germanico è d' altri Prencipi, tanto Secolari, quanto Ecclesiastici, de i quali ve n'è vn numero molto grande.

Ed il terzo corpo è quello delle Città Franche, delle quali se ne contano sino ad ottantaquattro.

Di queste Città ve n'hà alcune, che si chiamano Ansiatiche, e che sono legate insieme con vna particolar Società per il commercio. Queste sono diuise in quattro Anse, ò sia Collegi, che sono di Lubech, di Colonia, di Bransuich, e di Danzica. La Camera Imperiale, ch' è come il Parlamento fisso dell' Imperio, è à Spira.

L' Imperadore è elettiuo, benche da qualche tempo in quà si sia perpetuato nella Casa d'Austria; tuttauia si fà sempre per via d'elezione.

Rhenus, Amesia, Albis, Viadrus, Vistula, Danubius Histor. Thuani lib. 100.

I principali fiumi d' Alemagna sono il Reno, l' Ems, l' Elba, l' Oder, la Vistula, ed il Danubio, ò sia Don. Il Meno, ed il Necar si scaricano nel Reno: L' Eno, & il Drauo nel Danubio, e così di molti altri. Il Danubio, dicesi, che habbia la maggiore di tutte l' Isole di fiume, che è quella di Comara. Ella tie-

ne

ne dodici leghe d' Ongheria di lunghezza, cinque di larghezza; essendo habitata da più di quindici mila Persone. Quella di Meroe, con tutto ciò, che viene formata dal Nilo è ancora più grande.

Ve ne sono, che diuidono la Germania in trè parti, considerando nella prima le Prouincie situate ne i contorni del Reno, nella seconda quelle, che sono verso il Danubio, e nella terza quelle, che sono vicine all' Elba, & all' Oder. Sansone subdiuide ancora ciascuna parte in trè, secondo, che le Prouincie sono à destra, à sinistra, ò di sopra de i detti fiumi, per vsare il suo modo di fauellare.

La più commune diuisione dell' Alemagna si è, in superiore, ed inferiore, che sono separate dal fiume Meno.

Nella prima si collocano i Suizzeri, l'Alsazia, la Sueuia, il Ducato di Vittemberga, la Bauiera, la Franconia, ò sia Francia Orientale; il Palatinato del Reno, la Boemia, la Morauia, e l' Austria colle sue dipendenze, Stiria, Carinthia, Carniola, e Tirolo.

L' Inferiore comprende le diciasette Prouincie de i Paesi Bassi, il Vescouato di Liege, la Lorena, il Ducato di Giuliers, gli Arciuescouati di Magonza, di Colonia, e di Treueri, il Paese di Cleues, la Vestfalia, il Lantgrauiato d' Hassia,

sia, la Turingia, la Sassonia, la Misnia, la Lusazia, la Slesia, il Marchesato di Brandemburgo, la Pomerania, il Ducato di Mechelburgo, e la Holsazia, ò sia il Paese di Holstein.

CAPITOLO XLIV.

Dell'Alta Alemagna.

IL Paese de i Suizzeri (in latino *Heluetia*) è composto di tredici Cantoni, che fanno la loro Republica. Quattro ve n'hà di Protestanti, Berna, Zuric, Bala, e Schaffousa, e sette Cattolici, cioè Lucerna, Friburgo, Soleura, Zug, Vnderuald, e Suitz, che dà il nome à tutto il Paese; e due Glaris, & Appenzel, che sono compartiti, essendo ciascuno dell'vna, e dell'altra Religione. Debbonsi aggiungere i loro Collegati, quali si considerano come del loro Corpo; e sono l'Abbate di S. Gallo, il Vescouo di Sion, i Grisoni, Geneua, ed alcuni altri. Berna è il più potente di tutti questi Cantoni. Gli Ambasciadori di Francia dimorano à Soleura. Le loro grandi Assemblee si fanno à Baden.

Vi è l'Alsazia, oue i Francesi tengono Brisac, e molte altre Piazze: e la Bassa, di cui Strasburgo è la principal Città, che è Imperiale, e si gouerna in forma di Republica.

La

La Metropoli della Sueuia è Ausburgo nel quarantesimo ottauo grado di latitudine, e ventidue minuti. Vlma, e Norlinga sono parimente della Sueuia.

Stugard è la dimora de i Duchi di Vitembergh, mà Tubinga è la prima Città del Ducato.

La Bauiera si diuide in Alta, e Bassa. Monich soggiorno de i Duchi è nella prima, e Ratisbona luogo ordinario delle Diete dell'Imperio si è la Piazza più considerabile della bassa Bauiera, poscia Passau, e Salzburg.

Il Vescouo della Città di Virtzburg (in latino *Herbipolis*) è Signore della Franconia, ou'è altresì il Vescouado di Bambergh, il Marchesato d'Ansbac, e Francoforte sopra il Meno rinomato à cagione delle sue fiere.

Hidelbergh è la Metropoli del Palatinato del Reno. Mà l'Elettorato è ripassato nel Ramo di Bauiera, ou'era stato altre volte. Ambergh s'intitola Metropoli dell'Alto Palatinato, ou'è altresì Norembergh.

Praga è la Metropoli del Regno di Boemia, di cui non solamente la Morauia, che segue è vn membro, mà altresi la Slesia, e la Lusazia, che sono della bassa Alemagna.

Olmuts è altresì Metropoli della Morauia.

Habbiamo di già osseruato come

l'Au-

l'Austria è il solo Arciducato dell'Europa. Vienna soggiorno ordinario dell'Imperadore, è la sua Metropoli. Altre volte vna parte di questo Arciducato colle sue dipendenze erano di Schiauonia, e del Regno d'Ongheria; mà gl'Imperadori della Casa d'Austria le hanno fatte aggregare all'Imperio di Germania. Gratz è Metropoli della Stiria. Inspruch (in latino *Aenipons*) del Tirolo, che vien creduto il maggior Contado dell'Europa. Li Crouati, de i quali si è tanto parlato in queste vltime guerre, vengono di Crouatia, e sono veri Schiauoni.

CAPITOLO XLV.

Della Bassa Alemagna.

FRà le diciasette Prouincie de i Paesi Bassi, ch'erano altre volte della Belgica, vi sono quattro Ducati, cioè di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo, e di Gheldria; sette Contadi, la Fiandra, l'Artesia, l'Hannonia, l'Olanda, la Zelanda, Namur, e Zuften; vn Marchesato del Sacro Imperio, che è Anuersa; e cinque Signorie, la Frisia Occidentale, Malines, Vtrect, la Transisalania, ò sia Querissel, e Groninga.

Il Rè di Spagna tiene sotto il suo Dominio eccettuate alcune poche Piazze, li Du-

li Ducati di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo, ed vna parte di quello di Gheldria. Haueua ancora la Fiandra, l'Artesia, l'Hannonia, Namur, Anuersa, e Malines; mà i Francesi gli hanno leuato nella passata guerra, oltre l'Artesia, molte Piazze della Fiandra, e del Luxemburgo. Tutte l'altre Prouincie de i Paesi Bassi hanno formato vna Republica fin dal tempo di Filippo Secondo Rè di Spagna. Questa Republica è gouernata da vna radunanza, che, li Signori Stati, s'appella.

La Metropoli di Brabante sarebbe Anuersa, mà facendo à parte vna delle dicia sette Prouincie, ed essendo Brusselles il soggiorno di quelli, che gouernano lo Stato per lo Rè di Spagna, vsurpa questa la prerogatiua di Metropoli di tutto il Paese. Limburgo è insieme Città, e Ducato, non meno, che Luxemburgo, e Gheldria. Gante, e Bruges sono le Città principali di Fiandra, nella quale i Francesi possiedono quelle di Grauelines, e di Doncherchen sopra il Mare, come altresi Aras Metropoli dell'Artesia. Quella dell'Hannonia è la Città di Mons, ed Amsterdam dell'Olanda, mà il consiglio de i Signori Stati, essendo all'Haia, rende il luogo di grande consideratione, e lo qualifica per lo più nobil Borgo dell'Europa; egli è al cinquantesimo secondo grado di latitudine.

dine. Middelburgo paſſa per la più inſigne Città della Zelanda, e Fleſſinga gli viene appreſſo. Namur è la Città, che dà il nome alla Contea, come altresì Zutfen. Anuerſa, che ſola coſtituiſce il Marcheſato del Sacro Imperio è ſituata nel cinquanteſimo primo grado, e venti minuti. Leuuarden è la Metropoli della Friſia Occidentale; Malines di tutta la ſua Signoria, e Vtrect parimente: Deuenter, e Campen ſono le più belle Città della Prouincia d'Oueriſſel, e Groninga dà il nome alla ſua.

Il Veſcouado di Liege fà vn picciolo Stato, che appartiene all' Elettore di Colonia. Con tutto ciò la Città, che dà il nome à tutto il Paeſe, gouernaſi per ſe ſteſſa in forma di Republica. Ella è tacciata di ribellione ordinaria contra i ſuoi Prencipi. Il Ducato di Buglione è poſto nel ſuo Territorio. La ſua eleuazione è di cinquanta gradi, e trentaſei minuti.

La Metropoli della Lorena è Nansì, ſituata nel quaranteſimo ottauo grado, è quarantacinque minuti. I ſuoi Duchi vi hanno fatto il loro ſoggiorno, infin' à tanto, che ne ſono ſtati ſpoſſeſſati dal Rè di Francia.

La Città di Giuliers dà il nome alla ſua Prouincia, ou'è altresì la Città d'Aix, la Sciapella, renduta molto celebre dalla morte di Carlo Magno, e dalla Corona-

ronazione degl' Imperadori. Nella sua Chiesa principale vi stà sospesa la lor Corona di Ferro.

Li trè Arciuescouadi, di Magonza, di Colonia, e di Treueri, situati quasi intieramente di là dal Reno, hanno ciascun di loro per Metropoli la Città, di cui portano il nome.

La Ducea di Cleues comprende, oltre alla Città del medesimo nome, quelle di Vuessel, di Rimberga, e d' Emeric. Gli Olandesi si sono impadroniti della maggior parte di quel Paese, nella differenza de i Duchi di Neoburgo, e di Brandemburgo, per la successione dell' vltimo Duca di Cleues. Il Rè di Spagna hà preso il rimanente.

Li Langrauij d' Hassia fanno la lor dimora à Cassel. La lor seconda Città è Marpurgo, e la più forte Giessen. La Vedoua Regnante di quel Paese s' è acquistata vna riputazione immortale di generosità, ed ottima condotta in queste vltime guerre.

Erfurt è la Metropoli di Turingia, che appartiene alla Casa di Sassonia.

La Città di Vittemberga era altre volte la dimora de i Duchi di Sassonia, al presente essi tengono la lor Corte à Dresda Città della Misnia.

Lipsia nondimeno è la più rinomata di questa Prouincia, sopra tutto à cagione delle sue fiere.

La

La Lusazia è vn membro del Regno di Boemia, come habbiamo detto.

La Slesia n'è vn'altro membro, ed hà Breslau, in latino *Vratislauia*, per Metropoli, qual'è vna delle più belle Città di tutta la Germania.

Li Duchi di Brandemburgo non soggiornano nè dentro la Città del medesimo nome, nè in Francforte sopra l'Oder, mà in quella di Berlino.

Stetino è la Metropoli della Pomerania caduta in potere delli Suedesi.

Essi hanno parimente la maggior parte del Ducato di Mechelburgo, doue sono le Città di Lubec, di Rostoc, e di Visinar.

Il Paese d'Holsteim, detto *Holsatia*, forma hoggidì parte della Corona di Danimarca, che lo tiene in feudo dall'Imperio, ed è all'entrata della Chersoneso Cimbrica. Haremburgo, e Slesuic sono le sue Città più considerabili.

CAPITOLO XLVI.

Della Francia.

Ciò, che i Romani altre volte appellauano Gallia, chiamasi hoggidì la Francia. Tralascio le differenti diuisioni, che ne han fatto Cesare, Augusto suo successore, ed Antonino; il primo ne' suoi Commentarij, e l'vltimo nel suo

o Itinerario. Rifletto solamente, chè
sua lunghezza era all' hora da i Pirenei
no all' estremità del Reno, doue si di-
de in due, al di sopra dell' Olanda; e
sua larghezza dal Promontorio Go-
o detto volgarmente il Forno, che è
punta più Occidentale della Bretta-
ia per fino al fiume Varo in Prouenza.
uello fà vedere ciò, che la Francia hà
meno dell' antica Gallia; e noteremo
icora prima d'abbandonare il nostro
ggetto, ciò ch' ella hà di più al pre-
nte, tanto di là dal Reno, quanto di
da i Pirenei, e dall' Alpi.

Non occorre fauellare della Gallia
isalpina, ò vestita à lungo, *Togata*, che
la Lombardia d'hoggidì, ò quella parte
ell' Italia, che si stende per tutta la lun-
iezza del Pò, è così nomata per essere
ita inuasa da i Galli Transalpini. La
allia, che costituisce hora il Regno di
ancia chiamauasi anticamente Coma-
, e riceueua le differenti diuisioni da
i pur dianzi accennate.

I Geografi moderni fanno la sua lun-
iezza di ciò ch' era altreuolte la sua lar-
iezza, dagli vltimi confini della Bret-
gna insino al Varo per vno spazio di
ecento sessanta leghe Francesi, delle
ali ciascuna equiuale à due miglia Ita-
ane, sì come l' habbiamo stabilito al
apitolo decimoterzo. E prendono la
a larghezza da i Pirenei del Bearn in-
sino

fino all' estremità della Piccardia, per vn'altro spazio di ducento ottanta leghe. Hoggidì, che la Francia possiede altresì l'Artesia, oue la larghezza sarebbe molto più grande: & à contare dall' vltimo termine della Catalogna insino alle vltime Piazze, che hà la Francia ne i Paesi Bassi, la larghezza non sarebbe minore della lunghezza. Alcuni hanno detto auanti questo accrescimento, che la Francia conteneua venti giornate di lunghezza, ed altretante di larghezza.

Che che ne sia, ella hà sempre al Norte l'Oceano, doue si fà lo Stretto d' Inghilterra, ò sia il Passo di Cales: à Ponente il medesimo grande Oceano Aquitanico, che muta nome secondo le coste, ch' ei bagna. Il Mare Mediterraneo, ed i Pirenei à Mezzo giorno, fuori che doue i Francesi gli hanno oltrepassati fino nel Regno di Valenza; ed vna parte dell'Alpi à Leuante (ò per meglio dire il Piemonte, già che Pinarolo è della Francia) co' Suizzeri, & il Reno, oltre al quale vi sono parimente alcune Piazze, che le appartengono.

Ella è trà il quarantesimo secondo grado di latitudine, oue sono situate le Città di Tolone, e di Narbona, ed il cinquatesimo primo, doue si ritroua quella di Cales. Io non hò posto altroue le longitudini de i Paesi per la ragione apportata nel Capitolo vigesimo quin-

quinto. Mà in fauore della mia Patria, dirò quì, che la Francia si stende dal decimo quinto Meridiano insino al vigesimo nono: donde auuiene, che essendoui quasi quindici gradi di differenza, che rileuano vn'hora, trà la sua parte più Orientale, e la più Occidentale; quando è Mezzo giorno à Morlaix, ouero à Brest, nella Bassa Brettagna, egli è quasi vn'hora dopo Mezzo giorno in Antibo di Prouenza, doue il giorno comparisce vn'hora prima, ò poco meno.

La Francia è posta dunque nel mezzo della Zona temperata, e per consegue nza nel sito più vantaggioso, che possa desiderarsi, secondo l'opinione antica, e volgare, poich'ella è discosta egualmente dall'estremità del caldo, e del freddo. Imperoche Lione, per cagion d'esempio, che è nel quarantesimo quinto grado di latitudine, ò sia d'eleuazione del Polo, è vgualmente lontano dal nostro, e dalla linea Equinoziale, & in vgual distanza dal Tropico di Cancro, e dal Circolo Artico.

I principali Fiumi della Francia sono, la Senna, il Loire, il Rodano, e la Garonna.

Quindeci Arciuescouadi si contano nella Francia, quello di Parigi, quello di Reims, quello di Sens, quello di Lione, quello di Burges, quello di Tours, quello di Narbona, quello d'Ausch,

quello di Tolosa , quello di Rouano
quello di Bordeos, quello d' Ambrur
quello di Vienna, quello d' Aix, e que
lo d'Arles. Sette ve n' hà, che prete
dono alla Primatia, Sens, Lione, Bu
ges, Narbona, Rouano, Bordeos,
Vienna. Essi hanno cento cinque Ve
couadi sotto di loro; mà le vltime co
quiste del Rè di Francia ne accrescono
numero.

La Francia hà dieci Parlamenti, que
lo di Parigi, quello di Tolosa, quello
Granoble, quello di Bordeos, quello
Digione, quello di Rouan, quello d'Ai
quello di Rennes, quello di Pau, e que
lo di Mets.

Essa rinchiude la Contea d'Auignone
che appartiene alla S. Sede; & il Pri
cipato d' Oranges, qual' è della Casa
Nassau.

Quando il Rè conuoca li Stati Gene
rali del Regno, composti di trè corpi, d
Clero, della Nobiltà, e del terzo Stato
ò di quattro, se vogliamo farne vno dell
Giustizia, come quelli di questa professi
ne lo pretendono: L'ordine antico si è d
diuidere tutta la Francia in dodici gouer
ni principali (li Deputati de i quali han
no il suo luogo nelli Stati) e che conten-
gono molti altri gouerni sotto di loro.

E perche il Fiume Loire è quello del-
la Francia, che scorre per più lungo trat-
to di Paese, oltre che passando pel mez

zo

zo del Regno, lo separa quasi in due parti eguali; si considerano questi dodici Gouerni, come ve ne siano quattro alla destra di questo fiume verso il Settentrione, quattro alla sinistra verso Mezzo giorno, e quattro sopra di esso, e lungo il suo corso, ch'ei prende da Leuante, à Ponente.

I primi quattro situati di quà dal Loire, sono quelli di Piccardia, di Normandia, dell'Isola di Francia, e di Campagna.

Quello di Piccardia comprende il Bolognese, il Ponthieu, il Vermandois, la Tierasca, ed altre Prouincie. Amiens è la sua Città principale.

Quello di Normandia, hà sotto di lui il Paese di Caux, il Vessino Normando, il Paese d'Auge, il Bessino, il Cotantino, il Territorio d'Oranches, & altri. Rouano è la sua Metropoli.

Quello dell'Isola di Francia contiene il Paese di Valois, il Vessino Francese, il Gastinese, l'Hurepoix, la Bria Francese, il Bonoisino, il Soissonese, il Laonese, ed altri. Parigi situato nel quarantesimo ottauo grado, e trentanoue, ò pure secondo altri quarant'otto minuti di latitudine, è non solo la sua Metropoli, mà di tutto il Regno ancora. Ella è discosta ventitrè gradi, e mezzo dal primo Meridiano.

Quello di Campagna contiene, oltre

à gli Principati di Castel Rinaldo ,
Sedan , e di Carlo-villa , il Retelese ,
Partese , il Bossignì , il Senonese , la Bi
di Campagna, & altri . Reims , à cagi
ne del suo Arciuescouado , e della Co
secratione de i Rè di Francia , è la 1
Città più considerabile .

Li quattro Gouerni di là dal Lo
verso Mezzo giorno , sono quelli
Guienna , e Guascogna , di Linguadoc
di Delfinato , e di Prouenza .

La Guienna contiene la Xantogna
Perigord , l' Agenese , il Limosino ,
Quersì,ed il Paese di Rouerga . La Gu
cogna hà il Paese di Bazas, quello d' A
bret, il Condomese, l'Armagnac, il P
se di Cominges , di Coserans , di Bigo
ra , di Bearn , la Bassa Nauarra , e la B
caglia di Francia , che hà vn linguagg
particolare . Bordeos è la Città Met
poli di quel Gouerno .

Quello di Linguadoca , diuiso in A
to, e Basso , comprende nell' Alto il T
losano , l' Albigiese , il Loraguese ,
Contea di Foix , & altri : nel Bass
Quartieri di Narbona , di Beziers , e
Nimes : e nelle Seuene , il Geuodan ,
Velè , ed il Viuarese . Tolosa è la M
tropoli di tutta la Linguadoca .

Il Delfinato comprende parimente
Viennese , il Valentinese , il Tricastin
il Gresiuodan , il Diese , l' Ambrunesi
il Gapenzese , & il Brianzonese . Gran
ble

ble è la Città principale del Gouerno.

La Prouenza dà il primato delle sue Città ad Aix à cagione del Parlamento: Marsiglia, e Tolone le vengono appresso in riguardo de i loro Porti. Arles vi è altresì considerabilissima per lo suo Arciuescouado, e per essere il soggiorno di molta Nobiltà, contro all' vso di Francia.

Li quattro Gouerni, che restano, sopra il Loire, e lungo il suo corso, sono i primi, cioè, la Borgogna, ed il Lionese con l' Auergna: i secondi, la Brettagna, e l' Orleanese.

La Borgogna comprende, oltre la Ducea, il Scialonese, il Masconele, il Sciarolese, l' Oxerrese, la Bressa, ed il Bagliaggio di Gex. Digione è Metropoli di tutto questo.

Il Lionese hà similmente il Forez, il Bogiolese, ed il Principato di Dombes, si come l' Auernia hà il Borbonese, il Niuernese, e l' Alta, e Bassa Marca. Lione è Metropoli del Lionese, Clermonte dell' Auergnia, e Molins del Borbonese.

La Brettagna si diuide in Alta, Mezzana, e Bassa.

L' Alta hà Renes per Metropoli, tale ancora à riguardo di tutta la Prouincia. Nantes è nella Mezzana: e la Bassa, che parla in linguaggio particolare, non meno, che la Biscaglia, hà Lantiguet, e

S. Polo di Leone, con la forte Piazza di Brest.

Per l' Orleanese, comprende il Maine, il Perche, la Bossa, il Gastinese, il Niuernese, il Blessese, la Turena, l' Angiò, il Poitù, l' Onis, l' Angomese, ed il Berì, oltre Orleans, Sciartres è Metropoli della Bossa, il Mans del Maine, Montargis del Gastinese, Niuers del Niuernese, Blois del Blessese, Tours della Turena, Angers dell'Angiò, Potiers del Poitù, la Roccella dell' Onis, Angolemme dell'Angomese, e Burges del Berì.

Stato in cui si ritrouauano le cose, quando l' Autor Francese staua scriuendo.

La Francia è accresciuta in queste vltime guerre, dalla parte di Spagna, del Principato di Catalogna, e del Contado di Rossiglione: dalla parre de i Paesi Bassi d'vna parte tanto della Fiandra, quanto dell' Artesia, dell'Annonia, e del Luxemburgo. Dalla parte della Franca Contea, d' vna portione de i Bagliaggi, di Grai, e di Salines: altroue del Ducato di Bari, e di quasi tutta la Lorena: ed in altri luoghi d' vna parte ancora del Palatinato, e di molte Piazze de i Vescouati di Spira, e di Vormes, non meno, che dell' Arciuescouado di Magonza. Finalmente di molt' altre Piazze nell' Alta, e Bassa Alsazia, e nel Ducato di Vittemberga. Che se aggiungeremo à ciò Casale, e Pinarolo, con Piombino, e Porto Longone in Italia, senza obliarui la protezione del Prencipato di

Mo-

Monaco, trouerassi, che la Francia non hà posseduto già mai maggior ampiezza di Paesi di quello, che fà presentemente.

Ella non hà cosa alcuna nell' Asia, nè meno nell' Affrica; mà hà ben sì nell' America Settentrionale il Canadà, che alcuni chiamano la nuoua Francia, doue ella tiene il Forte di Quebec, ed altre Piazze, quali sono Tadoussac, Santa Croce, ed il Porto Reale, che comandano à Prouincie ben grandi. Essa vi trasmette ogni Anno delle Colonie per isboscare quelle Contrade di Seluaggi, che per la maggior parte scorrono i boschi senz' alcuna dimora fissa. Quebec non è così Settentrionale, come Parigi d' alcuni gradi; e nondimeno gl' Inuerni vi sono molto più lunghi, e rigorosi à cagione del sito, e de i Boschi grandi, che conseruano la neue trè, ò quattro Mesi sopra la terra auanti, che si disfaccia.

CAPITOLO XLVII.

Delle Parti dell' Asia.

RAgion vuole, che dopo l' Europa consideriamo l' Asia, tanto per le sue parti Settentrionali, che i Geografi contemplano prima dell' altra, quanto perch' ella è congiunta all' altra in-

molti luoghi, il che non è l'Affrica, che hà tutto il Mare Mediterraneo trà lei, e l' Europa, ò almeno lo Stretto di Gibilterra verso Ponente.

E perche habbiamo di già stabiliti i suoi limiti, e le sue dimensioni nel Capitolo decimo nono, restaci da essaminare le sue parti, che diuideremo in cinque principali, à cagione delle cinque grandi Monarchie, che vi ritroueremo: senza parlare della sua antica diuisione in Asia maggiore, ed Asia propria, ò sia minore, per essere troppo sproporzionata. La prima Parte sarà la Tartaria, ò sia l' Imperio del Gran Cam. La seconda quello del Turco, per riguardo di ciò, che possiede nell' Asia. La terza, quello del Sofì, ò de i Persiani. La quarta quello del Mogor. La quinta quello de i Chinesi. E poscia faremo vn Corollario del rimanente dell' India. In quanto al Moscouita, hauendo già dichiarato nel Capitolo trigesimo primo, per qual cagione ci è parso d' annouerarlo più tosto frà i Prencipi Europei, che frà gli Asiatici, ci contenteremo di riflettere parlando della Tartaria ciò ch' egli ne possiede.

Gli Antichi hanno fatto menzione di trè grandi Montagne, nell' Asia, Imao, Tauro, e Caucaso, che la maggior parte degli Autori confondono, & in effetto esse non ne fanno, che vna sola, la quale hà questi trè nomi differenti, e molti altri anco-

ancora secondo la varietà de i luoghi, per cui si stende. Il Monte Tauro parmi il più conosciuto, come quello, che hà diuiso altre volte tutta l' Asia in due porzioni col suo lunghissimo tratto da Ponente à Leuante, dalla Costa di Rodi trà la Caria, e la Licia, che sono della Natolia per fino all' estremità della Tartaria, e della China. I Geografi Greci, come Strabone, nomauano Esteriore la parte dell' Asia, che questo Monte lasciaua al Settentrione, ed Interiore l' altra, che s' affacciaua al Mezzo giorno. Tant' è, che i Monti Rifei, il Libano, l' Antilibano, e gli altri di qualche considerazione, non sono che braccia, ò sia rami del Tauro, dell' Imao, ò del Caucaso.

Quanto a i Fiumi dell' Asia, i più celebri deriuano da queste Montagne, e si scaricano alcuni nel Mar Caspio, come il Rhà di Tolomeo, che è la Volga, di cui habbiamo parlato nel Capitolo della Moscouia, ed altri nell' Oceano, sia Meridionale, come il Tigri, l' Eufrate, l' Indo, & il Gange; sia Settentrionale, come l' Obi, il Genìscea, ed il Pecida, molto rinomati nella Geografia moderna.

CAPITOLO XLVIII.

Della Tartaria.

IO nõ sò per qual cagione alcuni habbiano voluto dire, che la Tartaria sia vn nome di Religione, come quello di Christianità più tosto, che di Paese, atteso, che li migliori Autori l'hanno deriuato dal Fiume Tatar, il che è ben più verisimile. I Greci non conosceuano la Tartaria, che sotto il uome di Scitia, di cui non haueuano però scoperto tanto come noi, spezialmente verso il Settentrione Orientale, benche quella parte ci sia ancora hoggidì quasi sconosciuta, sì per cagione della sua lontananza, sì per la mancanza del Comercio.

La Tartaria, è così vasta, ch' ella sola contiene più d' vn terzo dell' Asia, senza parlare di ciò, ch' ella possiede nell' Europa, di cui habbiamo di già trattato nel Capitolo della Tartaria Precopita. Quella d' Asia, che chiamasi altrimenti la Tartaria grande, si diuide commodamente in quattro parti principali. La prima s' appella Deserta: la seconda comprende il Paese delli Zagatay Vsbechi, e del Turchestan: la terza è l' Imperio del Catai, ò sia del Gran Cam: e la quarta si chiama l' antica Tartaria.

Essa hà per suoi confini l'Oceano Setten-

tentrionale, ò sia il Mare agghiacciato al Norte: à Leuante quello della China collo Stretto d'Anian: à Mezzo giorno quello di Bachù, detto in altra maniera Caspio, gli Stati del Rè di Persia, col Regno della China: & à Ponente i medesimi Fiumi Obi, e Tanai, cò i quali habbiamo separato l'Europa dall'Asia.

CAPITOLO XLIX.

Della Tartaria Deserta.

LA Tartaria Deserta stendesi da i Fiumi Laxarte, e Tanai insino al Monte Imao, che hà diuerse appellazioni. Questa è vna parte della Sarmazia Asiatica de gli Antichi.

Ella è posseduta da diuerse Nazioni, che s'appellano Horde, nome, che significa congregazioni, ò radunanze, e che hà qualche somiglianza nella sua significazione colle Tribù degli Hebrei.

Vi sono molte di queste Horde, che vbbidiscono al Gran Duca di Moscouia. Altre sono soggette al Precope, & al Gran Signore, particolarmente dopo, ch'egli s'è impadronito d'Astracam, ò Citracam Città situata nel cinquantesimo grado d'eleuazione, dieci leghe al di sopra dell'imboccatura della Volga nel Mar Caspio, come riferiscono le moderne relazioni. Et il Gran Cam tie-

ne il rimanente di queste Hordo sotto il suo dominio.

La più antica, e la più rinomata, è quella di Zauolha, che comanda à molte altre, bench'ella sia tributaria del Moscouita. In questa Prouincia principalmente alligna quel rinomato Zoofito Pianta Agnello, appellato Boranetz, di cui habbiamo parlato nel Capitolo trentesimo primo, che hà la figura di vn Montone, che pasce l'erba all'intorno della sua radice, che getta del Sangue, s'egli è ferito, e che il Lupo diuora, come le altre Pecore.

Tutti questi Popoli viuono erranti, senza hauere alcuna dimora determinata. Quindi è, che i Greci, li chiamauano Nomadi, & Hamaxouij, perche menano vna vita di Pastori, e non hanno altre case, che i loro carri, che girano secondo le stagioni, e ne formano delle picciole Città da per tutto doue arriuano. E perche non se ne troua punto come le nostre in tutto il Paese, hanno appellata deserta questa parte della Tartaria.

CAPITOLO L.

Della Tartaria Zagatea, e del Turchestan.

Questa seconda parte della Tartaria hà delle popolationi molto più ciui-

ciuili della prima. Essi habitano in molte buone Città, delle quali Samarcand, ch'era altre volte ben più considerabile di quello, ch'ella è al presente, passa per la Metropoli. Ella è nel quarantesimo quinto grado d'eleuazione come Lione; ed il nascimento di Temurleng, che vuol dire di Temur il Zoppo, che le nostre Historie appellano Tamerlano, ò Tamburlano, l'hà grandemente honorata. Ei prese prigione l'Anno 1397. Baiazetto Imperadore de' Turchi, che fece caminare per tutta l'Asia rinchiuso in vna Gabbia di ferro, ed attaccato con vna catena d'oro.

La Zagatea d'hoggidì, che è il Regno degli Vsbechi, comprende le Regioni Bactriana, Sogdiana, e Margiana degli Antichi, col Paese de i loro cotanto celebri Messageti.

Essa hà per suoi confini verso il Norte il Fiume Iaxartes, ò sia Chesel; il Mar Caspio à Ponente; gli Stati del Rè di Persia à Mezzo giorno separati da alcune braccia del Tauro; ed il deserto di Lop à Leuante, secondo Magîno, ouero le Terre del Gran Cam. Io rinchiudo nella Zagatea il Turchestan, che altri, come Clouerio, le assegnano per limite Orientale, alcuni altri collocandolo al suo Ponente. Io sieguo in ciò alcuni Geografi altretanto più volontieri, quanto che questo Turchestan, ò Turchia gran-

de

de, non hà cosa alcuna degna di riflesso; che l'origine de i Turchi. Questo è vn Regno nondimeno di grande ampiezza, e l'antica Patria de i Popoli nomati Sace.

CAPITOLO LI.

Dell' Imperio del Catai, ò sia del Gran Cam.

TVtti i Geografi sono vnanimi in affermare, che quest' Imperio del Gran Cam sia vastissimo, imperoche lo stendono dalla Tartaria deserta insino al Promontorio Tabin, & allo Stretto d'Anian, per vno spatio di seicento leghe di Germania, secondo Cluuerio, ò di mille, e ducento Francesi. Mà io hò veduto delle Relazioni molto fresche, che lo fanno ancora più grande, posciache vogliono, che tutto il Paese, che si ritroua dalla Moscouia insino alla China, riconosca questo Gran Cam per suo Souranо, nomandolo il Gran Sopor, e dandogli cento Rè particolari per tributarij.

Il suo soggiorno ordinario, particolarmente nell' Inuerno, è à Cambalù Città Metropoli del suo Stato, situata nelle estremità del Catai. Ella è vna delle più ricche, e delle più grandi Città del Mondo: posciache in quanto à quella di Quinsai, che vuol dire Città del Cielo, e che Marco Polo mette in quel

quar-

quartiere, dandogli l'auantaggio sopra tutte l'altre, non v'è alcuna certezza, del luogo, doue si ritroua, nè de i dodici mila, e sessanta Ponti di pietra, che il medesimo Autore le attribuisce.

Hora, oltre al Regno del Catai, che è quello de i Seri, di cui gli Antichi hanno tanto fauellato, il Gran Cam ne hà molti altri considerabilissimi. Dicesi, che sono più di mille Anni, che l'Arte della Stāpa fù ritrouata, in quello di Tangùt, di doue viene l'ottimo Reubarbaro. Quello di Thebet, che confina con il Mangì, ò sia la China, seruesi di Corallo, di cui abbonda, per moneta corrente. E quello di Tenduc, oue si ritrouano molti Christiani Nestoriani, hà vn Prencipe nomato il Prete Gian, che vogliono habbia data occasione all'applicazione del medesimo nome per errore, al Negro d'Etiopia, ò sia Rè degli Abissini.

Lo Stato del Gran Cam hà la China à Mezzo giorno, verso il quarantesimo secondo grado d'eleuazione, ed è separato da lei con quella famosa muraglia di quattrocento leghe: imperoche quelli, che confondono il Catai con la China, non sono seguiti.

I Vassalli di questo Monarca lo chiamano figlio di Dio, l'ombra di Dio, e l'anima di Dio, tanto l'hanno in venerazione. E quando lo portano dopo la sua morte, al luogo della sua Sepoltura,

ſopra il Monte Altai, che è vn braccio del Tauro, ò dell'Imao, nomato Belgian da Aitone, e da altri Dalanguer, e Neugracor, diceſi, che gli huomini, che lo conducono, vccidono tutti quelli, che incontrano per iſtrada, comandando loro d'andare à ſeruire il loro Rè nell'altro Mondo, il che hà coſtato alcune fiate la vita à dieci mila perſone. L'vltime lettere dell'Indie portano, che i Tartari del Catai ſono entrati nella China, della quale hanno occupato vna parte.

CAPITOLO LII.

Dell'antica Tartaria.

LA quarta, & vltima parte della Tartaria ſi è l'antica, ed è quella, che hà dato il nome à tutte le altre.

Ella è habitata da diuerſe Horde, ò ſia congregazioni vagabonde, come quelle, delle quali habbiamo di già parlato, e di cui la maggior parte riconoſce il Gran Cam del Catai per ſuo Sourano.

Ella ſi ſtende dalla Regione Serica, ò ſia dal Catai inſino all'Oceano Settentrionale, ò Scitico, tirando verſo il Promontorio Tabin, e lo Stretto d'Anian.

Il nome ſolo delle ſue Prouincie appena è conoſciuto. Solamente ſi sà, che v'è il Regno di Tabor, e le Contrade di

Vng,

Vng, e di Mongul, donde sono vsciti, i primi Tartari, che sono presi per lo Gog, e Magog, di cui parla la Scrittura Sacra. Anzi è opinione di molti, che le dieci Tribù trasportate nel tempo del Rè Osea à i Monti Caspij dal Rè degli Assirij Salmanazar dopo la presa della Samaria, habbiano penetrato insino à questa estremità Settentrionale della Tartaria. Quindi è che alcuni vi chiamano le Horde de i Daniti, e de' Nestaliti verso il Promontorio Scitico, come trà gli altri Ortelio nella sua carta della Tartaria. Sia, com' esser si voglia, queste Colonie Hebraiche, se pur sono tali, non hanno conseruato, che il solo nome della loro origine, e la circoncisione ancora, mentre i loro costumi, e maniera di viuere, è totalmente vniforme à quella degli altri Tartari.

Ezech. c. 38. & 39
Apocal. c. 20.
Lib. 4. Regum cap. 17.

CAPITOLO LIII.

Dell' Imperio del Turco in Asia, e primieramente della Natolia.

La prima Prouincia d' Asia, che habbiamo detto nel Capitolo trentesimo quinto essere sotto il Dominio del Gran Signore, chiamasi Natolia, ò per parlare più conformemente al Greco, Anatolia, cioè à dire Paese dell'Oriente, tale, essendo questo à riguardo di Costantinopoli. Egli è vna grande Cherso-

soneso, ò sia Penisola circonscritta à Leuante dall' Eufrate; à Ponente dell' Arcipelago; à Mezzo giorno dal Mar di Cipro, ò di Caramania, ed al Norte dal Ponto Eusino. Ella è molto più distesa di quel, che fosse l' Asia minore degli Antichi, la quale non è più, che vna parte di questa, e v' hà alcuni, che l' appellano Turchia maggiore. In effetto ella contiene la Cappadoccia, la Galazia, ò Gallo-Grezia, la Prouincia di Ponto, e di Bitinia, la Licia, la Panfilia, la Cilicia, ò Caramania, e l' Armenia minore; oltre l' vna, e l'altra Misia maggiore, e minore, l' vna, e l' altra Frigia, maggiore altresì, e minore, l' Eolia, l' Ionia, la Doride, la Lidia, e la Caria, che compongono l'Asia propria, ò sia minore degli Antichi Geografi Greci, e Latini. Dauiti fà la lunghezza di questa grande penisola d' vn Mese di camino, e la sua larghezza di quindici giorni.

Deuesi considerare nella Cappadoccia la Città di Trapezzo, ò di Trabisonda nel quarantesimo quarto grado d' eleuazione, come Sede dell' Imperio, che vi stabilì Isacco Comneno fuggitiuo da Costantinopoli, e che fù abolito da Maometto Secondo Imperadore de' Turchi.

La Galazia è stata la Conquista de i nostri Galli, e la sua Città di Sinope Colonia de i Milesij, è altrettanto celebre, per essere la Patria di Diogene, quan-

quanto per il nascimento, ed il sepolcro del Rè Mitridate, quel formidabile nemico de i Romani.

La Bittinia hà frà l'altre Città, quella di Nicea considerabile, à riguardo del primo de' nostri Concilij, che vi si è tenuto.

Il Monte Chimera, è in Licia, che gettando fuoco la notte, hà dato luogo alla Fauola di quel Mostro del medesimo nome, che fù domato da Bellerofonte.

La Caramania comprende la Panfilia; e la Cilicia, ou' è la Città di Tarso, Patria di S. Paolo nel trentesimo settimo grado d' eleuazione.

La picciola Armenia è separata dalla grande per mezzo dell' Eufrate, ed hà il suo Basśà, ò Gouernatore, che risiede à Siuas, altre volte detto Sebaste.

Nella Misia grande viene collocata la Città di Pergamo, di cui era natiuo quel famoso Medico Galeno, e donde è venuta l' inuenzione della carta Pergamena, che trae da lei il suo nome.

La Città di Troia, ò almeno le sue reliquie si fanno considerare nella picciola Frigia, insieme col Monte Ida, doue Paride giudicò le trè Dee, diuerso da quello di Creta. Imperòche in quanto à i Fiumi Simois, e Xanto, ò Scamandro, che Homero hà renduti cotanto celebri, Belone, che gli hà ceduti poco fà, ci assicura, che non sono più che piccioli Ruscelli,

Relat. l. 2. cap. 15.

ſcelli, che rimangono à ſecco nell' Eſtate, ed oue à gran pena vn' Oca potrebbe nuotare nell' Inuerno.

L' Eolia hà Cumes, e ſecondo alcuni Smirna: sì come l' Ionia Efeſo, la Diana del quale, è ſtata ripoſta frà i ſette miracoli della Terra. Credeſi, che queſta Statua ſia nel Louure, Palagio de i Rè di Francia.

Il Mauſoleo d' Artemiſia coſtituiſce degna di rifleſſo la Peniſola della Doride.

Sardes Metropoli di Lidia fù il ſoggiorno di quel ricco Rè Creſo.

E la Caria hebbe altre volte la Città di Mileto ricca d' ottanta Colonie; ed il ſuo Monte Latmo diede luogo alla Fauola d' Endimione, e della Luna.

CAPITOLO LIV.

Della Siria.

LA Siria è ſtata conſiderata altre volte d' vn' ampiezza molto maggiore di quella, che ſe le aſſegna hoggidì. Poiche comprendeua all' hora tutta l' Aſſiria, e la Meſopotamia; mà al preſente eſſa rinchiude ſolamente il Paeſe d' Antiochia, la Fenicia con la Paleſtina, e quella parte, che i Greci chiamauano Celoſiria, cioè à dire la Siria caua, ò ſia profonda, e ſcauata, eſſendo trà il Monte Libano, e l' Antilibano.

Il

Il Turco è padrone di tutte queste Prouincie, e per conseguenza di tutta la Terra, che chiamiamo Santa, in riguardo del nascimento del Figlio di Dio, e di tutti i Misterij della nostra Religione, che vi sono passati.

Questa Antiochia accennata da noi, viene intitolata Epidafne dalla bellezza d' vno de suoi Borghi per distinguerla da molte altre Città, che portano lo stesso nome, ed è posta à trentacinque gradi, e mezzo d' eleuazione.

Tiro, e Solone erano altre volte Città principali della Fenicia, molto rinomate per l' eccellente Scarlatto, che vi si faceua col mezzo d' vn picciolo Pesce coperto di squame, che non si ritroua più, nè per conseguenza quel bello Scarlatto degli Antichi. Tripoli, detta di Siria, vi è hoggidì la più considerabile dopo Aleppo, doue risiede il principal Bassà di tutte quelle Contrade.

La Palestina comprende l' Idumea, la Giudea, la Samaria, la Gallilea, Gierusalemme posta nel trentesimo secondo grado, e sei minuti, è Metropoli della Giudea, e di tutta la Palestina.

Damasco è quella della Celosiria, che hà molte Prouincie sotto di lei.

CA-

CAPITOLO LV.

Della Turcomania, e Mesopotamia.

IL nome di Turcomanie è sufficiente per dimostrare, ch'ella è del dominio del Turco: Essa comprende la Colchide, degli Antichi detta al presente Mangrelia; l'Iberia, e l'Albania, che si chiamano tutte due Georgie; l'Armenia maggiore, che propriamente è la Turcomania, e la Mesopotamia sotto il nome di Diarbec, compresoui Bagdet, ò sia Babilonia, che è nel trentesimo grado d'eleuazione.

La Colchide è il Paese, doue Giasone, ed i suoi famosi Argonauti si portarono alla conquista del Vello d'Oro, che condussero à fine col mezzo di Medea, che tradì il Rè di Colco suo Padre in lor fauore. La Città di Colco era situata sopra il Fiume Fasi molto rinomato; verisimilmente, doue al presente si ritroua la Città di Fasso alla sua imboccatura nel Ponto Eusino. Tutte queste Prouincie comprese sotto il nome di Mangrelia, Georgia, & Auogasia, componeuano l'antico Regno di Colco.

La grande Armenia hà per sua Metropoli Erzerum, e Van per vna delle sue principali Fortezze, che serue di Baluardo à i Turchi contro à Persiani di quel-

la

a parte. Sopra le Montagne dell' Armenia, dicesi, che si riposò l' Arca di Noè dopo il Diluuio vniuersale.

La Mesopotamia, parola Greca, significa vna Regione situata frà due Fiumi, come quasi quella d' Aquitania nelle Gallie, e quella d' Interamnia nell' Italia: ella è per appunto collocata frà il Tigri, e l' Eufrate. Non v' è ragione alcuna, che persuada di fare vna Prouincia à parte di Babilonia, come hanno fatto alcuni. L' Antica Babilonia Regia dell' Imperio di Nino, e di Semiramide, e degli Assirij, era sopra l'Eufrate: Bagdet d' hoggidì è sopra il Tigri, mà poco discosta dall' altra, essendo questi due fiumi molto vicini in quel luogo. La Mesopotamia è la Caldea, e la Terra di Ur della Sacra Scrittura. Babilonia serue d' incentiuo ordinario alle guerre frà i Persiani, ed i Turchi. Il fù Rè di Persia Xa Abbas ne spossessò poco fà il Turco, mà questi l' hà finalmente ricuperata, e resta tuttauia nelle sue mani.

CAPITOLO LVI.

Delle trè Arabie.

L' Arabia, generalmente parlando, è vna Penisola di forma quadrata, che hà il Mare da trè parti; Il Golfo Persico à Leuante; quello della Meca, ò sia

Ara-

Arabico à Ponente; e l' Oceano Indic
à Mezzo giorno. Il quarto lato, che
quello del Settentrione, si congiunge al
la Siria, ed alla Caldea, ò sia Mesopota
mia.

I Saraceni, che si sono sparsi per tutt
il Mondo sono venuti dall' Arabia:
chiamansi propriamente Arabi quelli
questo Paese, che viuono sotto delle
tende, e de i Padiglioni alla Campagna
nomati però da i Greci *Scenites, e No-
mades*. Gli Arabi delle Città sono hog-
gidì chiamati Mori, in riguardo di quel-
li, che passarono dalla Mauritania in
Ispagna. Gli vni, e gli altri riconosco-
no il Turco per loro Sourano; tutto che
si rinouino nell' Arabia non meno, che
nella Siria, degli Emiri, ò Prencipi
che viuono come Sourani, rassegnati
però sempre negli ordini di Sua Altez-
za.

Tutta l'Arabia è diuisa in trè parti.

La prima è la più Occidentale, ch'i
voglio più tosto chiamare Petrea, che
Pietrosa, poich' ella hà verisimilment
il suo sopranome della Città di Pietra
anzi che dalle sue Rupi Ella è la Na
batea de gli Antichi. La Meca, doue
nacque il falso Profeta Maometto, è
altra delle sue Città, benche Belone vo-
glia, che sia la stessa con Pietra. Gl'Isra
liti fecero in quest' Arabia le loro diuer
se mansioni, ò sia dimore durante lo spa-
zio

zio di quarant' Anni: ed i Monti Oreb-
be, e Sinai vi si vedono, che sono stati
cotanto celebri frà gli Ebrei.

La seconda parte dell' Arabia è chia-
mata, ed è in effetto Deserta nella sua
situazione à Leuante della prima. Que-
sta è la Prouincia, che i Giudei appella-
uano Cedar, che è contigua alla Meso-
potamia, ed al Golfo Persico. Essa hà
delle Città, ed è popolata da questa par-
te Orientale; mà verso il Ponente, e la
Petrea vi si ritrouano delle solitudini di
sabbia tali, che per passarle vi si osser-
uano le Stelle, e vi si serue della Bussola
come sopra del Mare.

La terza parte dell' Arabia è quella,
che Felice vien detta, e che dispensa à
tutta la Terra l' Incenso, ed i profumi,
che s' impiegano nel culto Diuino.
Questa è la Panchea, e la Sabea de i Poe-
ti detta hoggidì Aiman. Essa è à Mezzo
giorno delle due altre, e stendesi verso
l' imboccatura del Mar Rosso, dou' è la
Città d' Aden di grande riputazione nel
terzodecimo grado, trenta minuti d'ele-
uazione. Euui altresì Zibit Città prin-
cipale del Paese, doue risiede il Beglier-
bei del Gran Signore. Ziden è il Porto
della Meca, dalla quale con tutto ciò
gli è discosto quaranta miglia: Alcuni
collocano in questa terza parte la Meca,
che noi habbiamo posta nella prima.
In quanto à Medina Talnabi, cioè à di-

re Città del Profeta, perche vi si vede Sepolcro di Maometto, non hà dubbi alcuno, ch' ella è dell'Arabia Felice.

CAPITOLO LVII.

Delle principali Isole Asiatiche, che possie il Turco.

OLtre questa marauigliosa ampiez di Paese, e questo gran numero Prouincie, che sono sotto il Domin del Gran Signore nell'Asia; conuien altresì considerare vna quantità infini d'Isole Asiatiche, delle quali egli è P drone, e che lo rendono formidabile s pra il Mare. Egli tiene quasi tutte que le del Ponto Eusino, della Propontide dell' Ellesponto, e dell' Arcipelago, sia del Mare Egeo, delle quali alcu furono nomate Sporadi da i Greci, con chi dicesse disperse, & altre Cicladi, pe che sono disposte in giro. Le più co siderabili sono (lasciando à parte Len nos, ò sia Stalimene, che è Europea Lesbo, ò Metelino, Chio, Samo, Nic ria celebre per la caduta d' Icaro, Pa mos, oue S. Giouanni fù mandato i esiglio da Domiziano, Coo, ò sia Lan go Patria del grande Hippocrate, e so prà tutte Rodi, e Cipro.

La prima di queste due hà hauuto vn Colosso di bronzo alto settanta cubiti, dedi-

dedicato al Sole, è posto frà i sette miracoli del Mondo. Dopo d'essere stato cinquanta sei Anni in piedi, fù rouersciato dall'impeto d'vn terremoto. Pochi erano quelli, che potessero abbracciare il suo dito grosso. Nouecento Cameli furono caricati del suo bronzo, quando gli Saracini si rendettero Padroni di Rodi nell' Anno di grazia seicento sessantasette. Li Caualieri di S. Giouanni di Gerusalemme hanno posseduto dopo quest' Isola, dalla quale Solimano li discaccio nel mille cinquecento ventidue, e si sono ritirati à Malta.

In quanto à Cipro dedicato à Venere è stato diuiso in noue differenti Regni al rapporto di Plinio. Pafo, Citera, & Amatonta, sono state altre volte le sue Città principali. Nicosia situata nel mezzo dell' Isola, e nel trentesimo quinto grado, e quaranta minuti d'eleuazione è hoggi la sua Metropoli. Quiui era la dimora de i Rè della Casa di Lusignano. Famagosta è la seconda, che hà l'vnico Porto di tutta l'Isola, non essendoui altroue, che delle spiagge. Essa non hà Fiume alcuno, che sia nauigabile, mà solo de i Ruscelli, e de i Torrenti. L'Anno 1570. Selim la prese à i Viniziani.

Lib. 5. cap. 31.

Il Gran Signore d'hoggidì tenta parimente di rapir loro l'Isola di Creta, ò sia Candia, che è più grande di quella di

Cipro, e tale, che gli Antichi la nomarono Echatompolis, cioè à dire, che hà cento Città. Ella era l'antica Reggia del Rè Minosse rertissimo Giudice; ed è situata quasi nel mezzo del Mediterraneo. Li Turchi si sono di già impadroniti della Città di Canea, e tengono assediata quella di Candia, che hà dato il moderno suo nome à tutta l'Isola.

Conuiene aggiungere à queste Isole quelle del Mar Rosso, e del Golfo Persico, signoreggiate parimente dal Turco

CAPITOLO LVIII.

Del Regno di Persia.

IL Regno di Persia, chiamasi in altro modo l'Imperio del Soffi, ed è altretanto più considerabile, come appunto quello della Francia, col quale hà molte altre conformità, in quanto, che le loro forze non sono punto diuise, hauendo ciascun di loro in vn sol giro vnita tutta l'ampiezza de i proprij. Quelli del Persiano non occupano meno di Leuante à Ponente di trent' otto gradi, e dal Settentrione à Mezzo giorno di venti, cioè dal vigesimo terzo d'eleuazione, insino al quarantesimo terzo. Cluuerio mette la sua lunghezza dall' imboccatura dell' Arasse, fino à quella dell' Indo per vno spazio di noue-

tecento venti leghe; e la sua larghezza dal Fiume Oxo al Mar Persico, per vn' altro tratto di cinquecento quaranta leghe simili. Se gli assegnano in altro modo i suoi limiti, mettendogli à Leuante col Fiume Indo i Regni di Cambaia, e del Mogor; à Ponente il Diarbec, e l'Armenia Prouincia del Turco insieme col Fiume Tigri; à Mezzo giorno il Golfo Persico, il Mare Indico, & il Regno di Ormus; & al Norte il Mar Caspio, cò i Tartari d' Vsbec, ò sia di Zagatai.

Le sue principali Prouincie sono l'antica Media, che si chiama hoggidì Seruan, & oue è la Città di Tauris altreuolte Sede dell' Imperio, trasportata dopo à Casbin, e quindi da Xa Abàs in Hispahan, doue al presente si ritroua. La Susiana, ò Cusistan, che porta il nome della Città di Susa: la vera Persia detta *Farsi*, di cui la Metropoli è Siras, altre volte Persepoli, ò Ciropoli. La Parthia appellata Arach, ed oue è il mentouato Hispahan tenuto per l' Hecatompilo degli Antichi. L' Hircania, ò sia Diargument. La Margiana, ò sia Gieselbas. La Bactriana, ò Chorassan: e molte altre, insieme col Regno d' Ormus, che gli paga tributo, hauendo anche poco fà leuato à Portoghesi l'Isola del medesimo nome, vna delle Piazze di maggior traffico di tutto il Leuante.

CAPITOLO LIX.

Dell' Imperio del Mogor.

QVest' Imperio è vastissimo, come si può vedere da i suoi confini. Egli hà quello di Persia di sopra mentouato à Ponente col Fiume Indo; à Leuante il Gange; al Sud il Golfo di Bengala, ed il Mare delle Indie, calando à basso fino in Calicut; & al Norte il Monte Imao, e la Tartaria, donde è venuto l' Imperadore, che noi chiamiamo il gran Mogor. Imperòche, egli è indubitato nell' Istoria, che i Popoli nomati Mogoli sono veri Sciti, ò Tartari, e che il Mogor, di cui fauelliamo, che possiede quella parte dell' India, che habbiamo quì sopra specificata, è vno de i discendenti di quel Temurlengo, ò sia Tamerlano cotanto rinomato. Tant' è, che di due parti dell' India secondo la diuisione, che ne faceuano gli Antichi, il Gran Mogor ne possiede vna, che è quella di quà dal Gange, detta da essi *India intra Gangem*, & hoggidì l' Indostan; l' altra di là dal Gange, ò sia *extra Gangem*, comprendendo tutta la terra, che resta insino all' estremità dell' Oriente. Mà sì come è noto precisamente, ch' egli è Padrone della prima parte, così è malageuole il contrasegnare accertatamente i limiti pre-

precisi de suoi Stati, tanto per la loro lontananza, quanto perche nella poca cognizioue, che se ne hà, vedesi, che si cangiano ad ogni momento, secondo, che gli succede bene, ò male nelle continue guerre, ch' egli hà con tutti i suoi vicini. Le sue conquiste si sono dilatate alcune volte per di quà insino al Regno di Macran verso il Golfo Persico; e dall' altra parte diceuasi poco fà ch' egli hauesse soggiogate le dodici Prouincie di Bengala.

La sua dimora più ordinaria è à Lahor Città Metropoli ne suoi Stati, & alcuna volta ad Agra, che n'è discosta cento leghe verso Mezzo giorno. Egli teneua per l' addietro la sua Corte à Dellì altra Città Reale, alla quale hà preferito il soggiorno di Agra, se pure non si è portato à questa mutazione per la ragion di Stato.

Sarebbe superfluo nominare tutte le contrade, che gli vbbidiscono, delle quali la maggior parte de i Geografi costituiscono altretanti Regni. Basta il poterle osseruare leggendole sopra la carta particolare del Paese.

CAPITOLO LX.

Del Regno della China.

SI come habbiamo osseruato nel Capitolo cinquantesimo primo, che il Regno del Catai è quello de i Seri, così non può riuocarsi in dubbio, che il Paese de i Chinesi non sia quello, di cui Tolomeo con tutti gli antichi hanno fatto mentione sotto il nome di Sinę, benche lo mettessero in vna positura alquanto differente. Marco Polo gli hà dato il nome di Mangi.

La China hà il Monte Ottocora al Settentrione, ed oue egli manca, quella famosa muraglia di seicento leghe (à non mettere, che due miglia Italiane per ogni lega, come habbiamo fatto sin quì) con cui ella si ripara dalle incursioni de i Tartari, i quali non lasciano con tutto ciò di scorrerla, e saccheggiarla souente. Essa hà alcuni altri Monti appellati Damasij à Ponente, che la separano in parte da i medesimi Tartari, ed in parte da altri Popoli Indiani, come sono quelli di Cambaia, che sono posti trà essa, ed i Popoli Mogoli. L'Oceano detto della China, & Eoicho gli confina à Leuante, ed il medesimo Mare insieme col Regno di Siam, ò più to-

sto

sto quello della Cochinchina fanno i suoi limiti dalla parte del Sud.

Pigliasi la sua lunghezza, al dire di Cluuerio, dal Norte al Sud, e dall' estremità della Tartaria, per fino à questo Regno di Siam per vno spazio di mille, e ducento leghe. Il medesimo Autore fà la sua larghezza di seicento solamente: Altri non la fanno così vasta. Essa và dal diciottesimo grado d' eleuazione al quarantesimo secondo, benche Magino le dia vn' altra situazione, e si rappresenta di figura quasi quadrata.

Questo Stato si diuide in quindici Prouincie, ò sia Gouerni. La sua Città capitale, oue risiede il Rè, è Pechino nel quarantesimo grado, e la seconda, che pure è Reale, chiamasi Nanquin. Non v' hà paese alcuno, oue le Strade siano così ben lastricate, e mantenute in buon' essere come nella China. Vi si vedono de i Carri, che vanno à vela; il che hanno voluto immitare gli Olandesi, mà loro non è riuscito. Dicesi, che l' arte della Stampa vi è assai più antica, di quel che sia nell' Europa. E si sà, che la Scrittura de i Chinesi, che si tira da alto in basso è come i Geroglifici degli Egitij, e ch' ella esprime le cose intiere, ò le dizioni senza lettere, in modo tale, che si può leggere in tutte le lingue. Le due migliori relazioni, che noi habbiamo della China, sono quelle del Padre Tri-

gaut, e del Padre Semedo. Quest' vltimo hà scritto poco fà dopo esserne ritornato, e vi è andato vn' altra volta.

CAPITOLO LXI.

Corolario del rimanente dell' India.

NOi non faremo, che vn sol Capitolo del rimanente dell'India, e d'vn'infinità di Regni, che vi si contano, tanto à cagione della poca cognitione, che nè habbiamo, quanto, perche sono la maggior parte Tributarij degli Stati da noi considerati, sì come Ormus è Tributario del Rè di Persia, la Cochinchina, secondo l' opinione di molti, di quello della China, e molti altri del Mogor. Basterà dunque di osseruarli nominandoli dopo la carta. Al di sopra della Cochinchina, seguendo la Costa da Leuante à Ponente, trouasi il Regno di Cambaia, ed al suo fianco quello di Siam. Quindi incontrasi la Chersoneso Aurea di Malaca, che hà vn Capo nomato Singapura, il più Meridionale di tutto il continente dell' Asia, essendo distante dall' Equatore vn sol grado. Il grande, e largo Golfo di Bengela, che è il Seno Gangetico degli Antichi, trouasi à Ponente di questo Promontorio, doue sono i Regni del Pegù, di Bengala, d' Orissa, e di Nar-

Narsinga. In quest' vltimo, che si stende per sino al Capo di Comorino sono le Città di Colmandel, e di Maliapur, con alcuni Christiani, quali dicesi esser stati catechizati da S. Tomaso, il cui Sepolcro affermano altresì, che si veda in Maliapur. Questo Promontorio è l'estremità del Monte di Gate, che dà tanta pena à i Fisici per indagare la ragione della diuersità delle stagioni, che vi fanno, hauendo la Primauera, e l' Estate da vna parte nello stesso tempo, che l' Inuerno si fà sentire dall' altra. A Ponente del Capo di Comorino è la Costa de i Malabari, doue sono molti Regni come Cochin, Cranganor, e Calecut. Il Rè di Spagna vi tiene molte Piazze, delle quali la più considerabile è Goa, doue risiede il suo Vice Rè di tutta l' India Orientale. Di sopra da Calecut trouasi il Regno di Decan, che riconosce il Gran Mogor. Cambaia siegue, che è parimente sotto la sua possanza, e termina il paese propriamente chiamato India, all' imboccatura del Fiume Indo nel ventiquattresimo grado di latitudine. Ciò che resta di costa insino al Golfo Persico (quando volessimo dilatare tant' oltre i confini dell' India) si ripartisce trà il Mogor, ed il Soffi, al quale habbiamo osseruato, che appartiene il Regno di Ormus, e l' Isola del medesimo nome, posta all' ingresso di quello Stretto.

Mà ripigliamo hora da Ponente à Leuante, per osseruarui frà vn numero quasi infinito, l'Isole principali dell' Asia.

La prima Isola di considerazione, che si presenta dopo Ormus è quella di Diù, che i Portoghesi hanno fortificata, doue l'Indo si scarica nel Mare, e vicino al golfo di Cambaia. Essa non hà, che vna lega di lunghezza, e molto meno di larghezza; e pure ciò non ostante chiamasi Diù, ò Diua, che vuol dire Isola, per antonomasia, à cagione della sua importanza.

Il nome di Maldiue, che si scorgono appresso, verso il Capo di Comorino, giustifica la sua etimologia, posciache hanno riceuuto la loro denominazione dalla Capitale, ò Reale frà tutte loro, detta Mala, e dalla parola Diue, che significa Isole. Sono al numero di dodici mila distese dall' ottauo grado dalla parte del Norte insino al quarto di latitudine verso il Sud. Pirardo, che vi fece naufragio, le hà descritte meglio di tutti.

Dall' altra parte Orientale del medesimo Capo trouasi discosta dieci leghe l'Isola di Zeilan, diuisa in noue Regni, e che vien presa da alcuni per la Taprobana di Tolomeo à cagione del suo sito. I Portoghesi vi hanno alcuni Porti fortificati. Gli Arabi la chiamano Ternasseri, ouero Tenassirim, cioè Terra di delizie.

Altri

Altri sostengono, che Sumatra, posta dirimpetto à Malaca, è la vera Traprobana. Ella è ben molto più grande di Zeilan, poiche contiene lo spazio sottoposto à dodici gradi del Cielo, cioè à dire dal quinto verso il Norte insino al settimo inclusiuamente dalla parte del Sud. Così l'Equatore la taglia quasi per mezzo. Alcuni vi contano fino à trenta Regni, il principale de i quali si è quello d'Achen.

Dopo Sumatra incontrasi la grande, e la picciola Giaua verso Mezzo giorno. Bantam Città, e Regno di gran fama, è nella prima.

Più verso Leuante sotto la Linea è l'Isola di Borneo, che porta il sopranome della sua Città principale, situata nelle paludi maritime come Vinegia.

Entrasi finalmente nel Mare di Lanchidol, e poscia nell'Arcipelago di S. Lazaro, ritrouando da per tutto delle Isole senza numero, frà le quali le più conosciute sono, oltre Celebes, e Giloo, le Moluche ancora più Orientali, & assise sotto la linea. Ternate, Tidor, Motir, Machian, e Bachian, sono le principali, delle quali non v'è alcuna ch' habbia più di sei leghe di giro, e tutte quelle che portano il nome di Moluche stanno rinchiuse dentro lo spazio di venticinque leghe di Mare. Di là vengono le migliori spezierie, mà sopra il tutto l'eccellente

Ga-

Garofano, che si distribuisce per tutto il Mondo.

L'Isole Filippine sono al Norte delle Moluche: Mindanao, Tandair, e Luzzon ne sono le principali. La Città di Manila fabbricata da i Spagnuoli è in quest' vltima, discosta quattordici gradi, e mezzo dalla linea Equinoziale. La situazione di tutte è trà il Tropico di Cancro, e l' Equatore. Il loro nome di Filippine viene dall' essere state discoperte da i Castigliani sotto il Regno di Filippo Secondo Rè di Spagna. Mà i Portoghesi le chiamano tutte Manile à cagione della Città di Manila, e gl' Indiani Luzzone, dando à tutte il nome della più stimata.

E' degno di riflesso, che se bene le Moluchei, e le Filippine sono sotto i medesimi Meridiani, in vn medesimo Mare, e molto vicine le vne all'altre; le Moluche nondimeno sono state scoperte da i Portoghesi, che oltrepassando il Capo di Buona Speranza andarono sempre verso Leuante. E le Filippine al contrario furono ritrouate da i Castigliani, i quali tirando sempre verso Ponente, condotti da Magaglianes, dopo hauer passato lo Stretto, che porta il suo nome, arriuarono nel mille, e cinquecento ventidue per lo Mare del Sud à queste Isole, delle quali s' impossessarono.

Ve n' hà vn' infinità d' altre al di sopra

pra delle medesime verso il Norte, e lungo la Costa della China; doue quella del Giapone, come maggiore assai delle altre, è altresì la più considerabile. Capo di tutta l'Isola è la Città di Meaco, che dà il nome al più grande de suoi Regni, essendouene molti altri nell' Isola, ò più tosto in quel gruppo di molte Isole, che portano tutte insieme il nome di Giappone. In effetto esse occupano dal trentesimo quinto grado, insino al quarantesimo ottauo di latitudine Settentrionale, al rapporto d'vn tale Guglielmo Adam Inglese, che le hà habitate lungo tempo, e ricercate curiosamente. La più prossima della China n'è discosta sessanta leghe, e sono lontane dalla nuoua Spagna, la quale è situata à loro riguardo verso Leuante, sei cento miglia, ò trecento leghe Francesi.

CAPITOLO LXII.

Delle parti dell'Affrica.

CI resta da esaminare la terza parte del vecchio Mondo, che è l'Affrica più grande quasi il doppio dell' Europa, mà molto meno popolata, e di cui habbiamo già descritti i confini, e le dimensioni nel Capitolo ventesimo.

Si può vedere, sopra la sua Carta, come la linea equinoziale la taglia così precisamente per mezzo, che il luogo più

più auanzato ch' ella habbia verso il Sud, che è quello del Capo di Buona Speranza, ò più tosto quello delle Agucchie, è à trentacinque gradi di latitudine Meridionale, sì come il più auanzato dalla parte del Norte, doue si ritroua lo Stretto di Gibilterra hà la medesima latitudine Settentrionale di trentacinque gradi. E pure gli huomini di questo Stretto sono bianchi, e ciuili, al contrario di quelli del Capo di Buona Speranza, che sono neri, e seluaggi quanto si possa dire.

Habbiamo di già osseruato nel Capitolo duodecimo, e nel decimo settimo, come il Geografo Tolomeo, ancorche fosse di questa terza parte del Mondo, non la conosceua guari di là dal decimo sesto grado verso Mezzo giorno. Ciò si conosce, e dalle sue Carte, e dalla proposizione registrata ne suoi scritti, con cui dice, che vi sono quasi settantaquattro gradi di terra sconosciuta dalla linea insino al Polo Antartico.

L' Affrica non è stata perfettamente conosciuta, se non dopo la nauigazione de i Portoghesi sotto Vasco di Gama, l'Anno 1497. allhor che passò oltre il Capo di Buona Speranza, e quindi aprì il camino Marittimo dell' India Orientale, hauendo penetrato fino in Calicut. Imperòche benche si veda nella Chiesa di S. Michele di Murano à Vinegia, vna

Ramusio Dichiar. sopra M. Polo.

Map-

Mappamondo portato dal Catai da Marco Polo, e suo Padre, doue l'Affrica attorniata dal Mare viene rappresentata col suo Capo di Buona Speranza senza nominarlo, la sua Costa di Zanzibar, ed anche con l'Isola di Madagascar verso il Sud; con tutto ciò auanti questa celebre nauigazione di Gama, la parte Meridionale dell'Affrica, e tutte le sue coste Maritime verso il Polo Antartico, erano totalmente ignorate nell'Europa.

Ci conuiene considerare primieramente ciò che il Turco possiede nell'Affrica; in secondo luogo l'Imperio di Fez, e di Marocco, e poscia quello del Prete Gian; per passare quindi alle Coste della Guinea, che sono le parti più conosciute. Quindi trascorreremo i Regni di Congo, ò Manicongo; quello di Benopotapa, ò Monomotapa; & il Paese di Zanzibar, e de i Cafrì; come quelli de quali habbiamo molto meno di cognitione; e terminaremo finalmente con le più riguardeuoli delle sue Isole in conformità del nostro metodo antecedente.

Le principali Montagne d'Affrica sono il grande, & il picciolo Atlante, che hanno diuersi nomi secondo i luoghi, doue passano: la Sierra Liona, che viene nomata da Tolomeo il Carro de i Dei: i Monti della Luna situati sotto il Tropico di Capricorno, e donde è stato cre-

duto,

duto, che veniua il Nilo: quelli che i Portoghesi chiamano Picos Fragosos, che compariscono ne i Promontorij delle Agucchie, e di Buona Speranza; insieme con quello di Amara posto nel camezzo dell' Etiopia, e rinomato per cagione, che vi si custodiscono tutti i Prencipi del Sangue Reale, i quali non ne escono, se non in caso di douer succedere al Nego secondo il loro grado di parentela.

I suoi Fiumi più rinomati sono il Nilo, il Niger, il Senega, il Zaire, il Zuama, e lo Spirito Santo, che sono tutti della medesima natura, rendendo fertili i Paesi per doue passano con le loro inondazioni, e prendendo tutti come viene creduto la loro origine dal Lago nomato parimente Zaire, e da alcuni Zembre, qual credesi esser quello, che gli Antichi appellauano il Lago de i Tritoni.

CAPITOLO LXIII.

Dell' Imperio del Turco in Affrica.

HAbbiamo fatto riflessione nel Capitolo trentesimo quinto, come il Turco è padrone in Affrica di tutta la Costa del Mare Mediterraneo, da Belis della Gomera, che non è molto discosta dallo Stretto di Gibilterra, insino à l' Istmo di Suèz.

Ciò

Ciò comprende, andando da Ponente à Leuante primieramente il Regno d'Algieri, che ne hà trè altri sotto di lui; quello di Tremecen, ò Telensin; quello di Bugia, e quello di Costantina.

Il Regno di Tunesi viene in appresso doue si ritrouano, oltre la Città del medesimo nome, quella di Biserta, che si prende per l'Vtica, in cui Catone si vccise; quella della Goletta, vicina all'antica Cartagine, e quella d'Affrica, ò Mahadia.

Dopo s' incontrano i Regni di Tripoli, e di Bacca, e questi confinano con la costa d'Egitto, la quale non è più nomata costa di Barberia, come sono tutti i Paesi da noi mentouati sin qui, donde vengono i Caualli Barberi cotanto apprezzati nella nostra Europa.

Istmo di Suez.

L'Egitto si congiunge con quella lingua di terra, che vnisce l'Affrica all'Asia, e che vien creduta larga circa sessanta miglia Italiane. Vi sono alcuni, che la fanno più stretta, e si legge intorno à ciò nella vita di Marc' Antonio scritta da Plutarco, che la Regina d'Egitto Cleopatra, tentò in vano di far aprire quest' Istmo, per farui passare i suoi Vascelli dal Mediterraneo entro il Mar Rosso.

Hora il Dominio del Turco stendesi molto al di sopra del Delta dell'Egitto, e và fino al Tropico di Cancro, sotto di cui

cui è Siena, ouero Asna, qual'è del suo Imperio, e da cui per distinguere i suoi Stati conuien tirare vna linea insino à Suachen famoso Porto del Mar Rosso, che è pur anche suo, sì come quasi tutta la costa di quel Mare. Confina egli dunque dalla parte della Nubia, che gli stà à Mezzo giorno, con l'Imperio del Prete Gian. Il che dinota sufficientemente l'ampiezza del Paese, che possiede il Turco nell'Affrica dopo hauere osseruato altroue, ciò che possiede nell'Europa, e nell'Asia, onde con ben giusta ragione gli è stato attribuito per eccellenza il Titolo di Gran Signore.

Alessandria d'Egitto è nel trentesimo grado, e cinquanta otto minuti d'eleuazione, & il Cairo sopranominato il grande, appresso di cui sono le famose Piramidi, nel ventesimo nono, e ventiquattro minuti.

CAPITOLO LXIV.

Dell'Imperio de i Serifi, ò di Fez, e Marocco.

I due Regni di Fez, e Marocco hanno formato l'Imperio de i Serifi, che se ne sono impadroniti sotto pretesto del zelo della Religione Musulmana, ò Maomettana. Questo Paese è l'antica Mauritania Tingitana, che fà hoggidì la parte più Occidentale di quel trat-

to

) di Paese, che Barberia vien detto.

Il Regno di Fez è il più Settentrionale, d Orientale; quello di Marocco tira vn oco più verso Ponente, e verso Mezzo iorno; mà tutti due considerati insieme anno per confine il Mare Mediterraneo l Norte, l'Oceano Atlantico à Ponen-e, il Monte Atlante à Mezzo giorno, ò ur anche vn poco più oltre i deserti renosi della Numidia, & à Leuante il tegno di Tremecen, che è della Mauri-nia detta Cesarea de gli Antichi.

Gio. Leone ci hà descritto la Città di ez, come vna delle più considerabili el Mondo. Al presente Marocco è il apo di tutto l'Imperio, col soggiorno rdinario del suo Monarca, qual dicesi ella razza del Profeta Maometto.

Ei prese come tale il nome di Serif, ie vuol dire Illustre, e Sacro; ed vsur-ò lo Stato, come habbiam detto, saran-o da cento cinquant'Anni in circa.

Marocco si mette nel trentesimo pri-o grado d'eleuazione, e Fez nel tren-simo. Il primo hà dato il nome alle ostre pelli di Marocchino.

CAPITOLO LXV.

Dell' Imperio del Prete Gian, ò sia degli Abissini.

D Iuidesi l'Etiopia in due parti, delle quali l'vna, che è frà il Tropico di Can-

Cancro, e l'Equatore, chiamasi superiore, ouero interiore, e costituisce propriamente il Regno de gli Abissini; benche si stenda ancora di là dalla linea nell' Etiopia Inferiore, ò Esterioce, e passando i Monti della Luna insino al Tropico di Capricorno secondo Magino: sopra di che nè gli Storici, nè i Geografi sono molto vnanimi.

Cluuerio dà à questo Stato mille, e cento sessanta leghe Francesi à prenderlo dall' Egitto insino al Regno di Monomotapa; e nouecento leghe simili di larghezza dal Golfo Arabico insino al Fiume Niger.

Quindi si manifestano i suoi limiti, che sono, l' Egitto, e la Nubia al Settentrione, il Paese di Monomotapa à Mezzo giorno, il Mar Rosso à Leuante, *ed* il Regno di Congo, ò di Manicongo dalla parte di Ponente.

Il Prencipe di questo grande Imperio viene apellato diuersamente, Rè d' Etiopia, Imperadore degli Abissini, Gran Nego, e Prete Gian. Quest' vltimo titolo gli è stato conferito, ò in memoria del Profeta Giona, come scriuono alcuni, ò per errore com' altri vogliono, essendo stato preso per vn Prencipe Tartaro della Prouincia di Tanduc in Asia, sì come l' habbiamo osseruato nel capitolo cinquant' vno. Altri ve ne sono, che fanno passare questa parola Prete

Gian

gian per corrotta da quest' altra Phara-
a Ian, della quale è stato honorato, e che
uol dire Leone sopra Cauallo, come
er significare, che questo Monarca è
uperiore à tutti gli altri Rè nella guisa
ppunto, che il Leone è sopra tutti gli
ltri animali per apprezzati che siano.
ia com' esser si voglia questo Monarca,
Christiano, e dicesi egli stesso nelle
ue Patenti della Razza del Rè Dauid
er via di Salomone suo figlio, che fù
isitato dalla Regina Saba d' Etiopia.

Faceua altreuolte la sua dimora nella
Città d' Auxume, ouero di Caxume,
h'era allhor capo del Regno. Mà al pre-
ente non hà soggiorno alcuno determi-
ato, andando da vn luogo all'altro, do-
e alza delle tende, e tutti quelli della
ua Corte all' intorno in vna tal qual di-
anza regolata cō gli ordini suoi, di ma-
iera tale, che da per tutto doue si fer-
na, egli vi costituisce in vn' istante vna
Città di grande ampiezza, e di molta
onsiderazione, che hà in vece di Case
ltreranti Padiglioni.

In vece, che i Prencipi Ottomani fan-
o morire per vna peruersa ragione di
tato i loro più prossimi Parenti, que-
o rinchiude i suoi sopra la Montagna
'Amara, come l' habbiamo di già ac-
ennato. Non può con tutto ciò opera-
e in modo, che qualche volta non ne
gga alcuno; e l' vltime relazioni, che
hab-

habbiamo di quel Paese portano, che vi sono delle guerre ciuili molto sanguinose, cagionate da simili euasioni.

Questo Monarca tiene vn gran numero di Luogotenenti Generali, ò di Vice Rè in diuerse Prouincie, frà i quali vno ve n'hà verso la Costa del Mar Rosso, che chiamasi Barnagasso, cioè à dire Rè del Mare. Mà il Turco l'hà spossessato di tante Piazze, e di tanti Porti sopra quel Mare, che quel Vice Rè non merita più questo nome. Non è già vero per tanto, che non resti più cosa alcuna di quel'a Costa al Rè d'Etiopia, come alcuni hanno scritto. Questa medesima Costa distesa alla sinistra del Golfo Arabico chiamasi comunemente la Costa d'Abex, per dire degli Abissini.

CAPITOLO LXVI.

Di Guinea.

SI costituisce la Guinea in vna merauigliosa ampiezza, da i Deserti della Libia, che la circoscriuono al Settentrione insino all'Oceano Etiopico verso la Linea, ou'ella hà il Regno di Congo al Sud: e dell'Oceano Occidentale, ch'ella parimente hà dalla parte di Ponente per fino al Regno degli Abissini ed al Nilo, che fanno i suoi limiti Orientali.

Diui-

Diuidesi in due parte, l'vna delle quali è nomata Settentrionale, e l'altra Meridionale, e che sono separate dal Fiume Nigir, ò più comunemente Niger, da cui prende il nome di Paese de i Negri tutta la Guinea. Egli è quello che chiamasi ancora Rio grande, che hà la sua imboccatura nell'Oceano sopra l'vndecimo grado d'eleuazione verso il Norte, e che alcuni confondono col Senega; mà i Fiumi di Gambra, e di Senega sono due braccia di quello del Niger. Egli hà il suo corso da Leuante à Ponente, e le medesime qualità del Nilo.

Benche attribuiscano quattordici Regni differenti alla Guinea Settentrionale, sedici alla Meridionale, con tutto ciò non v'è n'hà che trè principali, quello di Tombut, quello di Goaga, e quello di Borno; tutti gli altri, essendo loro tributari. Gualata nondimeno è tenuto per Regno assoluto nella Guinea Settentrionale; e conuiene osseruare, che nella Meridionale v'hà vn'altro Regno appellato particolarmente la Guinea, che hà verisimilmente dato il nome generale à tutto il rimanente. Tutti questi Regni portano quello delle loro principali Città.

CAPITOLO LXVII.

Del Regno di Congo.

QVesto Stato è nell'Etiopia Inferi re, mà i suoi limiti sono posti (uersamente, poiche pretendono, che suo Sourano s' intitoli Signore di mó Regni, come frà gli altri di quello d'A gola, i quali non lo riconoscono più Mà già che ne habbiamo così poca ce tezza, e che le guerre leuano in vn ten po delle Prouincie, che rendono in \ altro, sarà meglio lasciargli ciò, che g è stato assegnato da principio, all'h che i Portoghesi n' hebbero la prima c nóscenza. Imperoche questo Paese e del tutto sconosciuto à gli Antichi, tenuto per inabitabile per cagione d suo sito, tutto che ci venga descrit oggidì per vno de i più temperati d Mondo.

Noi lo circoscriueremo dunque dal parte del Norte col Regno di Benin, cl è la terra de i Negri verso la linea; d Sud con quella de i Cafri, e con vna pa te delle Montagne della Luna; da P nente col Mare Etiopico, che se gli a tribuisce dal Capo di Santa Caterina che è à due gradi di latitudine Australe insino à Capo Negro al di sopra d'A gola; e da Leuante col Regno de g Abissini verso le medesime Montagne della Luna.

La

La Città di Congo altreuolte capo del Regno hà dato il nome à questa Monarchia; posciache di presente il soggiorno ordinario del Prencipe si è in quella, che i Portoghesi chiamano S. Saluatore, situata à sette gradi, e mezzo dell' Equatore sopra vna Rupe, che hà vna pianura di trè in quattro leghe discosta cinquanta dal Mare. La parola *Mani*, vuol dire Signore, di sorte, che quella di Manicongo, conuiene propriamente al Prencipe, mà viene attribuita per abuso à tutto il Regno.

Vi si seruono di conchiglie per moneta ordinaria, come in tutte le Contrade vicine. La Religione Christiana vi è stabilita per quanto si dice. I suoi Fiumi principali sono il Zaire, e la Coanza, che vengono tutti due da i laghi, donde scaturiscono il Nilo, & il Niger, hauendo tutti le medesime inondazioni vtili à i Paesi, che inaffiano, ed i medesimi Cocodrilli. Il Zaire è largo noue, ò dieci leghe alla sua imboccatura nel Mare, doue conserua la dolcezza delle sue acque per lo spazio di venti, ò trenta altre leghe, secondo i tempi differenti, ne' quali si diminuisce, ò s'ingrossa.

La Coanza concorre à formare l'Isola Loanda, oue i Portoghesi hanno vna Città, à dieci gradi dalla Linea verso il Sud.

CAPITOLO LXVIII.

Del Regno di Monomotapa.

QVesto nome di Monomotapa, ò B
nomotaxa, si pronuncia anco
in due, ò trè altre differenti maniere,
Cluuerio dice, che significa Imperad
re. Il medesimo Autore dà à questo R
gno vn' immenso tratto di Paese da
Oceano Etiopico insino al Mar Rosso:
trauersando i luoghi doue si trouano
Montagne della Luna. Con ciò cost
tuisce egli la sua lunghezza, la quale r
è minore di ottocento leghe Francesi:
in quanto alla sua larghezza, egli la
prende dalle sorgenti del Nilo insino
Capo di Buona Speranza per vno spazi
d' altre sei cento leghe simili. Di mod
che lo circoscriue dalla parte di Leuar
te col Mar Rosso; da Ponente, e da Me
zo giorno con l' Oceano; e da Setter
trione co' Regni di Congo, e de g
Abissini.

Mà la maggior parte delle relazioi
ristringono ben maggiormente i confi
di questo Stato; rinchiudendolo trà
Fiume Cuama, e quello dello Spirit
Santo, ò di Magniza, sopra di cui è s
tuata la Città di Monomotapa, che h
dato il nome à tutto il Regno; & abbr
uiando parimente i suoi limiti dal Nort
al

al Sud. Egli è ben vero, che confessano essere la sua possanza riconosciuta insin al Capo di Buona Speranza, sottoponendogli molti Prencipi vicini. Quello di Sofala, che gli stà à Leuante, e che altre volte gli pagaua tributo, non lo riconosce più, dopo che si è fortificato col soccorso de i Portoghesi.

Pigasetta, Magino, & alcuni altri, mettono in quest' Imperio vna Prouincia d'Amazzoni, che riconoscono il Monarca di Monomotapa per loro Sourano.

I Fiumi di Cuama, e dello Spirito Santo vengono dal Lago Zambra verso i Monti della Luna. Cuama è il maggiore, e Vincenzo il Bianco di Marsiglia vantasi nella sua Relazione stampata poco fà, d'esser andato all' in sù di questo Fiume, insin al Lago, doue si pone la sorgente del Nilo, facendo quindi calare i suoi Vascelli fino in Alessandria d'Egitto. Posto che ciò sia vero, due cose mi si presentano degne di riflesso. Primieramente, che si ritroua vna communicatione delli due Mari per mezzo di questi Fiumi, che tutti gli antichi hanno ignorata: e secondariamente, che potendosi calare giù per lo Nilo per sino dalla sua Fonte, le sue cascate spauenteuoli, chiamate cattaratte, e catadupe, non possono essere se non in qualche ramo, essendo forza, che ve ne siano altri nauigabili. Mà per dire il vero, il

Bianco non spiega molto bene il suo concetto contentandosi di dire, ch' egli si pose giù di strada per andare à vedere la Corte del Prete Gian, dalla quale fù à riunirsi colla sua compagnia, che dopo molte paure haueua continuato per acqua il suo camino. Vna cosa di così grande importanza meritaua bene d' essere narrata più à lungo, e posta minutamente in chiaro con tutte le sue circostanze.

CAPITOLO LXIX.

Delle Coste di Zanzibàr, e de i Cafri.

IO congiungo questi due paesi, poiche si trouano de gli Autori, che comprendono sotto il Zanzibàr, ò Zanguebàr, che sembra essere l' Agisimba di Tolomeo, tutta la Costa dal Capo Negro dell' Oceano Occidentale per sino à i Regni di Del, & Adea, sopra il Mar Rosso, richiudendo per tal mezzo in quello spazio tutta la Cafreria, e ciò che habbiamo dato pur dianzi al Regno di Monomotapa. Mà si prende più metodicamente la Costa dal Capo sudetto, insin' à quello di Buona Speranza, & vn poco più oltre, per quella de i Cafri; e ciò che resta dal Fiume di Cuama, che è al Nordest di Monomotapa, insin' al Mar Rosso, piegando verso la Costa

d'Abex,

d'Abex, per quella di Zanzibàr. Quest' vltima dunque comprende i Regni di Mozambico di Chiloa, di Mombaza, è di Melinda, che portano tutti i nomi delle loro Città primarie poste la maggior parte dentro delle Isole. Alcuni vi collocano anche Cefala, ò Sofala, paese così abbondante d'oro, che molti lo prendono per l'Ofir, doue Salomone mandaua la sua Flotta, che staua trè Anni à far questo viaggio.

Quanto alla contrada de i Cafri, parola che dinota huomini barbari, e senza legge, Sanuto, ed altri la stabiliscono dalle Montagne della Luna sotto il Tropico di Capricorno, insino al Capo di Buona Speranza, al Capo Falso, & al Capo delle Agucchie, trè Promontorij, che sono presi souente l'vno per l'altro: ed io osseruo, che tutti conuengono in questo, che i Cafri sono così seluaggi, che non si è per anche saputo, ch'habbiano delle Città, nè altra sorte d'habitazioni d'alcuna considerazione.

Tant'è che da questa Costa de i Cafri, stendendola dal Regno di Congo, insino al Fiume dello Spirito Santo si viene alla riua di Monomotapa, di doue entrasi nella Costa di Zanzibàr, che dura insino al Capo di Guardafù. Questo è quello, che gli Antichi chiamauano Aromata allo Stretto di Babelmandel, ò sia del Mar Rosso. Questo golfo hà la Costa

d'Abex, ò de gli Abissini à mano sinistra, che confina, sì come habbiamo detto, col Turco il quale possiede il rimanente per fino alla Città di Suez situata nell' estremità del golfo.

Mà non è già da obliarsi, che nell' ingresso di questa medesima Costa d'Abex trouasi la picciola Republica di Braua, la di cui Città del medesimo nome giace sopra il lido del Mare, à dieci gradi, e trenta minuti di eleuazione verso il Norte. Questa è la sola Republica, che si sappia di tutta l'Affrica. Il suo Gouerno è Aristocratico sotto dodici Xechi scelti trà i più vecchi discendenti di sette fratelli, che si ritirarono colà fugendo la persecuzione di certi Rè dell' Arabia Felice. Ella paga tributo à i Portoghesi, i quali vna volta l'hanno saccheggiata.

CAPITOLO LXX.

Delle principali Isole dell' Affrica.

SI come habbiamo fatto vn corrolario della maggior parte dell' Isole Asiatiche, consideraremo quì le principali dell' Affrica in tutti i suoi Mari. E già, che siamo restati all' ingresso del golfo Arabico, doue il Turco tiene le picciole Isole di Suachen, e di Mazua, ch'erano altre volte dell' Imperio del Nego, non

meno,

meno, che quelle di Dalaca, è di Babel-mandel; noi vi potiamo osseruare quella di Socotra, che passa per la Discoride de gli Antichi, e che hà ben venti leghe di lunghezza, ed otto, ò noue di larghezza. Essa non hà nè il Cielo, nè la terra fauoreuole, essendo al maggior segno mal sana, ed infeconda.

Quindi ritornando al Sud-Ouest, non si ritroua per fino al Capo di Buona Speranza altr' Isola di considerazione, che quella di Madagascar, ouero di San Lorenzo, ancorche ve ne siano molte picciole trà questa grand' Isola, e la Costa d'Affrica.

Madagascar è presa per la Cerna di Plinio, e và dal Sud al Norte dall' vndecimo grado di latitudine australe per sino al ventesimo sesto. Ciò dimostra la sua lunghezza, che si fà di quattro in cinque cento leghe, sopra vno spazio di cento in ducento di larghezza. Marco Polo ci assicura, che vi si vede vn' Vccello, ch' egli appella Ruch ben d'altra maniera grande di quel che sono le nostre Aquile, essendo tale, che leua in aria vn' Elefante.

Passato il Capo di Buona Speranza, e tirando verso il Norte, tralascio l' Isola di Sant' Elena cotanto vtile à gl' infermi, & alcune altre, come troppo lontane dalla Costa. Quella d'Anobon così nomata per essere stata discoperta il

primo giorno dell'Anno non è tanto di-
scosta. Mà quella di San Tomaso, che
viene attrauersata dalla Linea equino-
ziale vi è molto più vicina. La sua Cit-
tà di Pauoasan è molto malsana al pari
di tutta Isola, che hà due Verni, ne i
due equinozi di Marzo, e di Settembre,
allorche il Sole vi getta à piombo i suoi
raggi per cagione de i grandi nuuoloni,
che forma in quel tempo con maggior
numero di vapori. Ella è quasi tutta ro-
tonda, hauendo trenta leghe in circa
per ogni verso.

Quella del Prencipe, della quale quel-
lo di Portogallo ricauaua le rendite,
d'onde hà tratto il suo nome, è alquan-
to più oltre à due gradi verso il Norte.

Tirando quindi lungo la Costa *non se*
ne incontra alcuna, che sia di conside-
ratione, fuor che quelle del Capo Ver-
de, che sono le Hesperidi, ò sia Gorgadi
de gli Antichi. Alcuni ne contano otto
solamente, altri noue, diece, vndici, e
dodici. Esse furono discoperte da vn
Genouese l'Anno 1440. Quella che por-
ta il nome di San Giacomo è il Capo di
tutte l'altre, la situazione della quale
trouasi trà la Linea, ed il nostro Tropi-
co. Il soggiorno di essa è creduto mol-
to mal sano.

Trouansi in appresso le Canarie, pre-
se per l'Isole Fortunate, delle quali tan-
to si è parlato. Sette se ne contano, la
mag-

maggiore delle quali hà dato il nome à tutte l'altre, ed essa l'hà riceuuto al dire di Plinio, dalla grandezza, e dalla moltitudine de suoi Cani. Esse sono di rimpetto à i Capi di Non, e di Boiador; essendo opposte altresì alla Prouincia Hea del Regno di Marocco. Betancour Francese le discoprì nel 1405. Quella di Tenerifo hà vn picco, ò punta di Montagna, chè vien creduta la più alta che sia nel Mondo. Vi vogliono trè giorni per giungere alla sua cima, la quale non è scoperta di neui se non che ne i Mesi di Luglio, e d'Agosto, e miransi di colà tutte queste Isole, delle quali ve ne sono alcune discoste più di trenta leghe. In quella che chiamasi di Ferro contemplasi quell'Albero marauiglioso nomato Santo da gli Spagnuoli, e Garoe da quelli del Paese. Egli è nella sommità d'vn Monte sempre attorniato da vna nuuola, che sopra le sue foglie si conuerte in acqua, di cui si riempiono ogni giorno più di venti botti, essendo tutta l'Isola abbeuerata vnicamente da questo liquore.

La Madera è discosta sessanta leghe dalle Canarie, ed hà trent'vn grado, e trenta minuti d'eleuazione. Il suo nome dinota l'abbondanza di legni, de' quali era ripiena quando fù scoperta da i Portoghesi l'Anno 1420. L'aria vi è ottima, e temperatissima; e di là viene il Zuccaro, il quale dicesi per eccellenza essere di Madera.

Ancorche molti attribuiscano all' Europa l'Isole dette Flandriche, ò sia Fiamminghe, per essere state scoperte da i Fiamminghi, e che si chiamano ancora Terzere, & Azores in lingua Spagnuola, à cagione de gli Astori, che vi si ritrouano, io le metterò quì come fanno altri dopo le Canarie, come pertinenti all' Affrica. Alcuni ne contano sette, ed altri noue, collocandole frà il trentesimo sesto, & il quarantesimo grado di latitudine. La principale è quella, che si chiama particolarmente la Terzera, doue risiede il Vescouo, ed il Gouernatore di tutte nella Città d'Angra.

Restaci di entrare per lo Stretto di Gibilterra nel Mare Mediterraneo, per considerarui vn' Isola sola di conto, che è quella di Malta, e che viene con giusta ragione da Tolomeo attribuita all' Affrica, come il dimostra la lingua, che vi si parla. Essa è in potere de i Caualieri di San Giouanni di Gierusalemme, che l'hanno hauuta dal Rè di Spagna dopo la presa di Rodi per opporsi à gl' Infedeli conforme la professione loro. Essa è posta nel trentesimo quinto grado d'eleuazione poco più, poco meno, & hà dieci in vndici leghe di lunghezza con qualche sei di larghezza. In quanto à quelle di Comin, di Goza, e di Lampedosa, che sono parimente di quei Caualieri, sono così poca cosa, che non dob-

biamo tratteneruici, non più che in quelle di Galita, di Tabarca, di Linosa, e di Pantalarea. Quella di Gerbes, ò Gelues del Regno di Tripoli è discosta ducento passi dalla picciola Sirte, non hà che otto, ò noue leghe di circuito, e trouasi cotanto vicina al Continente dell' Affrica, che vi era altre volte vnita con vn Ponte. Questo è il Paese de i Lotofagi d' Homero.

CAPITOLO LXXI.

Delle parti dell'America, e primieramente della Settentrionale.

GIà habbiamo diuiso nel Capitolo ventesimo primo tutta l'America in due parti vnite con l' Istmo di Panama, il quale non è più che diciotto leghe di Germania, ò trentasei di Francia. Incominciamo l' essame succinto, che vogliam farne dalla più Settentrionale di queste due parti, la quale hà, ò de i Paesi sconosciuti, ouero vn Mare agghiacciato al Norte con lo Stretto Dauis verso l' Europa, e quello d' Anian verso l'Asia. Il Mare del Sud detto altrimenti Pacifico, la termina verso il Ponente, quello del Nort à Leuante, & il mentouato Istmo di Panama à Mezzo giorno.

Di sotto dallo Stretto Dauis si scopri

nel-

nell' Anno 1390. il Paese d' Estotiland nell'America Settentrionale, di maniera, che si può dire con verità, che nè Christoforo Colombo, nè Americo Vespucci sono stati i primi à ritrouare il nuouo Mondo; imperoche più di cent' Anni prima, e sin nell'Anno motiuato da noi, Antonio Zeni Veneziano erasi portato in quella parte del suo Continente per ordine del Rè di Frislanda appellato Zichmo. L' Isola sudetta di Frislanda non è lontana dalla Costa d' Estotiland più di cinquecento leghe verso *Leuante*.

I limiti del Paese d' Estotiland verso il Norte sono ignoti, e può essere, che vi si congiunga quello di Groenland tenuto altre volte per vn' Isola; mà egli hà verso il Sud la Terra di Corte Reale, detta altrimenti di Labrador, che s'accosta al sessantesimo grado.

Al di sotto trouasi la Nuoua Francia, che Canada vien detta dal nome del suo gran Fiume, il quale è il medesimo, che le nostre Carte chiamano ancora il Fiume di S. Lorenzo. Questa nuoua Francia si stende dall' vna, e dall' altra parte di questo Fiume, e porta questo nome tanto per essere stata scoperta da i Francesi, quanto per essere posta nel medesimo sito à riguardo del Cielo, come la Francia Europea. In effetto Quebec, che è la Piazza principale, che vi tengono i Francesi non è accertatamente così Set-

tentrionale come Parigi; e vi sono alcuni, che gli danno la medesima eleuazione, che hà la Rocella, che è al quarantesimo sesto grado; e nondimeno il freddo vi è più dureuole, e più rigoroso, che à Parigi, che s'accosta al quarantesimo nono; il che prouiene dalla positura del luogo, e da i gran boschi del Canada, che conseruano la neue senza squagliarsi trè, ò quattro mesi dell'Anno. I Francesi vi hanno penetrato per lo Paese degli Huroni verso il Leuante quattro, ò cinquecento leghe; e l'vltime Relazioni portano, che si persuadono esser molto vicini al Mare Orientale. Tandussac, Santa Croce, ed il Porto Reale sono altre Piazze possedute da' Francesi, oltre Quebec. Le Terre Nuoue dette da i Biscaglini di Baccalaos, cioè à dire dell' Emorroidi, sono due Secche, ò due Isole situate all' imboccatura del Fiume di Canada.

Io metto dopo questo la Virginia detta primieramente Apalchen, tirando sempre verso il Sud, posciache Norumberga, e l' Acadia, ch' hanno voluto appellare la nuoua Scozia sono parti del Canada; la Virginia, è la Nuoua Inghilterra ben differente dalla Nuoua Albion di Drac, che è sopra il Mare del Sud. Quest' altra è posta sotto i trentasei, trentasette, e trent' otto gradi verso il Golfo di Quespoc; mà gl' Inglesi l' ampli-

plifi-

plificano assai più nelle loro Relazioni. Essi la chiamarono Virginia ad honore della loro Reina Elisabetta, che non volle giammai maritarsi. Il Paese per essere più Australe, non è però meno seluaggio di quello di Canada.

Trouasi dopo la Virginia la Florida, alla quale assegnansi diuersi confini, mà che non è propriamente se non vna Chersoneso, ò sia Penisola, che forma il Canale di Bahama trà essa, e l'*Isole* dette Lucaios. Ella hà più di cento leghe di lungo, e venticinque in trenta, in alcuni luoghi di largo. Il suo Capo più Meridionale s'accosta al ventesimo quinto grado d'eleuazione. Ella trae il suo nome dal giorno di Pasqua Fiorita in cui fù scoperta. La Florida, & il Iucatan quindi non molto discosto, sono le due più celebri Penisole dell'America sopra il Mare del Norte, sì come la California è tale sopra quello del Sud. Gli habitanti della Florida non sono niente più ciuili di quelli di Canada, ò della Virginia.

Siegue la Nuoua Spagna situata frà i due Mari del Norte, e del Sud, e che si stende dal Tropico di Cancro insino all'Istmo di Panama, che mirasi verso il nono grado di latitudine, Ferdinando Cortese ne prese il possesso per Carlo Quinto l'Anno 1518. Essa hà otto principali Prouincie, Veraga, Nicaragua, Hon-

Honduras, Iucatan, Panuco, Mechoacam, Xalisco, e Messico, doue è la Città del medesimo nome, Capo di tutto quel gran Paese. Questa Città era situata nel mezzo d' vn lago, come Vinegia nelle sue Paludi, mà gli Spagnuoli l'hanno trasportata sopra la riua, doue è la dimora del Vice Rè, e dell'Arciuescouo. La loro giurisdizione s' allarga sopra vn numero incredibile d' Isole, che sono nell' Arcipelago di Messico. Più di seicento se ne contano, delle quali le principali sono Cuba, Giamaica, e la Spagnuola. Il loro nome generale è quello di Antille, che sono diuise in quelle di Sottouento, e quelle di Barlouento, frà le quali le prime sono più vicine alla Terra ferma, nell' istessa maniera, che l' Isole dell' Arcipelago della Grecia sono dette, ò Sporadi, ò Cicladi. I Rè del Messico erano i più potenti di tutta l' America Settentrionale.

Vediamo al presente l' altra Costa bagnata dal Mare del Sud, e che è verso Ponente, già che siamo arriuati al bordo dell' Istmo, che è dalla parte di Leuante nel Mare del Nort, ed oue sono le Città di Nombre de Dios, e Porto Bello.

Lo Stretto d'Anian, & il Regno, che porta il medesimo nome sono Occidentali all' America Settentrionale, e s' auicinano al Circolo Artico. Si fà menzione parimente d' vn Regno di Bergh, il

più Boreale, che siasi per anche osseruato. Mà non v'hà cosa alcuna di certo, in questo particolare.

Le Carte dimostrano al di sotto, calando verso il Sud, il Paese di Quiuica, che è quello, doue Francesco Drac pose la sua Nuoua Albion, à quaranta gradi d'eleuazione. Non si sono punto penetrate le viscere del Paese, e non v'è che vn poco di Costa, della quale habbiamo qualche conoscenza.

Finalmente si viene alla Penisola di California, che hà il suo Capo sotto il Tropico, doue è l'imboccatura del Golfo, che gli Spagnuoli hanno nomato Mar Vermeio, ò sia Mar Rosso. Egli hà più di ducento miglia d'Italia, ò cento leghe Francesi di lunghezza. Al di sotto di questo Golfo trouansi le Coste della Nuoua Spagna, di cui habbiamo fauellato. Ella si stende sopra questo Mare del Sud insino à Panama, ou'è l'Istmo, che finisce l'America Settentrionale.

CAPITOLO LXXII.

Dell'America Meridionale.

L'America Meridionale è molto più conosciuta della Settentrionale, ancorche habbia alcune parti meno conosciute delle altre.

Il suo giro, al dire di Magino, comincian-

ciando da Theonimo,ò Nombre de Dios insino à Panama, per lo Stretto di Magaglianes, è di otto mila leghe.

Il maggior Regno ch'ella hauesse auanti v'andassero gli Spagnuoli, era quello de gl'Incas del Perù, che teneuano il seggio del loro Imperio à Cusco.

Di tutto questo gran continente ripartito trà i Castigliani, e i Portoghesi questi non hanno che il solo Brasile in virtù della linea Alessandrina, di cui habbiamo fauellato nel Capitolo ottauo trattando de i Meridiani.

Questa America Australe è come diuisa in due porzioni disuguali col mezzo delle più alte Montagne del Mondo, che gli Spagnuoli chiamano Cordilleras, e quelli del Paese Ande. Esse si allungano dal Settentrione al Mezzo giorno per vno spatio di ben mille leghe.

Per incominciare dallo Stretto, che si attribuisce alla parte Meridionale, egli è nella Castiglia dell'oro, che chiamasi in altro modo il Regno di Terra Ferma, che hà Panama per sua Città Metropoli noue gradi discosta dalla linea. Alcuni chiamano quest'Istmo lo Stretto di Darien, in riguardo d'vna Città, e d'vn Fiume, che portano questo nome. E perche, la Costa rimonta vn poco verso la Tramontana,il gran Fiume della Maddalena, che attrauersa questa Prouincia, si scarica nel Mare del Nort à dodici gradi dall'Equatore. Nel

Nel ritorno, che fà la Costa verso il Sud, trouasi quella della Guiana, che è quella celebre Prouincia del Rè Indorato, ò sia del Dorado, che faceua la sua dimora nella sua Città Capitale di Manoa. Questa regione, che hà il Fiume Orenoque al Norte, stendesi sin sotto l'Equatore, ou'è il Mare, ò sia Lago Parima, di due in trecento leghe di lunghezza, e che non hà alcuna comunicazione con gli altri Mari, non più che il *Caspio* del nostro antico Mondo. Sopra di questo Lago, ò vogliam dirlo Mare, viene collocata la Città di Manoa, che molti affermano essere la più ricca di tutte le Città del Mondo.

Dopo la Costa di Guiana seguita quella de i Caribi, e trouasi il gran Fiume Oregliana, ò delle Amazzoni, che si scarica nell' Oceano sotto la Linea. Ve ne sono che lo confondono con quello di Maragnon, il quale nondimeno è diuerso: poiche il Maragnon entra due gradi più sotto verso il Sud nel medesimo Mare.

Il Brasile comincia à questa Imboccatura del Maragnon, e Magino lo fà andare per fino al Fiume d'Argento, ò sia della Plata, dandogli settecento cinquanta leghe di lunghezza dal Settentrione à Mezzo giorno, e ducento cinquanta di larghezza da Leuante à Ponente, il che si conforma con la descri-

zione,

zione, che ne fanno i Portoghesi, imperòche i Castigliani accorciano alquanto questa grande ampiezza del Brasile.

Egli hà seguiti gl' Interessi della Corona di Portogallo, e si è separato dalla Castiglia, come hà fatto tutta l' India Orientale, eccettuate le Filippine. Mà gli Olandesi si sono impadroniti d' vna parte della Costa, e delle Piazze del Brasile duranti le loro guerre col Rè di Spagna, à pregiudizio del quale hauendole conquistate, non sono per restituirle facilmente à i Portoghesi.

Questo è il Paese de i Margagiati, e de i Topinambù, de i quali habbiamo tante relazioni Francesi: e quello ancora doue si ritroua l' Vnau Animale, che dagli Spagnuoli vien nominato la Pigrizia, imperoche essendo più grande d' vn Lupo nō finisce di fare in quindeci giorni di camino la lunghezza d' vn getto di pietra.

Dal Fiume d' Argento, à cui si danno quaranta leghe di larghezza nella sua imboccatura (benche si faccia minore di quello delle Amazzoni) insino allo Stretto di Magaglianes, vi è la Costa di Cicha, doue si trouano quei Giganti Patagoni, di diece in vndici piedi d'altezza, e tali, che gli huomini ordinarij giungon loro solamente alla cintura.

Questo Stretto è nel suo ingresso Orientale, venendo dal Mare del Norte

nel

nel cinquanteſimo ſecondo grado , e mezzo d'eleuazione, e la ſua bocca nel Mar Pacifico, e nel cinquanteſimo terzo, e mezzo: La ſua lunghezza è di quattrocento miglia Italiane, ò di ducento Franceſi. Alcuni lo fanno più breue; mà tutti conuengono, che la ſua minore larghezza è d'vna lega poco meno.

Quello del Maire, che è alquanto al di ſotto hauendo cinquant' otto gradi d'altezza di Polo, e cinquantanoue minuti, hà fatto vedere che la Terra nomata del *Fuego*, la quale credeuaſi eſſere vn Continente, non è che vn'Iſola ſituata frà queſti due Stretti. Il Maire natiuo d'Anuerſa, mà Vaſſallo degli Olandeſi, ſcoprì queſt' vltimo Stretto nel Meſe di Gennaio del mille ſeicento ſedici. Egli è al Sud-Eſt di quello di Magaglianes, e non hà che ſette in otto leghe di lunghezza. Egli hà aperta vna ſtrada alle Filippine, & alle Molucche, che ſi fà in men di tempo, e con minor fatica, che nel riuoltarſi oltre al Capo di Buona Speranza.

Dallo Stretto di Magaglianes entraſi nel Mare del Sud, doue ſeguendo la Coſta, e rimontando verſo la Linea, trouaſi il Paeſe di Chilè, lungo ben cinquecento leghe, mà molto ſtretto, non hauendone più di venti trà il Mare Pacifico, e le Montagne delle Ande, dalle quali viene terminato.

Al

Al di sopra delle Prouincie di Chilè trouasi il ricco Paese del Perù, situato frà il Tropico di Capricorno, e l' Equatore, e per conseguenza nella Zona Torrida. Egli hà ben noue cento leghe di lunghezza dal Nort al Sud; mà essendo molto ristretto dall' Est all' Ouest, trà il Mare Pacifico, e le Ande, non hà che diece leghe di larghezza in pianura, venti in colline, e valli, e venti altre in quelle Montagne d' altezza prodigiosa, appellate Ande.

La Prouincia di Colao hà vn lago nomato Titicaca, che hà ottanta leghe di giro.

Le Miniere del Potosì sono le più abbondanti, che siano state ritrouate giammai.

La Città principale de gl' Incas, ò Rè del Perù, era Cusco, l' vltimo de' quali chiamato Atabalipa fù fatto prigione nel 1530. da Francesco Pizzaro, che fù fatto Gouernatore di quel grande Imperio da Carlo Quinto. I Vicerè fanno al presente la loro dimora à Lima, appellata in altro modo Ciudad de los Reyes.

Il Perù confina al di sopra della linea con la Castiglia d' oro, doue habbiamo veduto, che si ritroua lo Stretto di Panama, e per conseguenza l' estremità di questa parte Meridionale dell' America, di cui basta hauer trascorse semplice-

mente

mente le Coste, posciache le Prouincie di dentro sono così poco conosciute, che non se ne può fauellare se non con molta incertezza.

CAPITOLO LXXIII.

Delle parti della Terra Australe.

HAbbiamo di già osseruato nel Capitolo ventesimo secondo come la Terra Australe chiamasi ancora Magellanica, ed Incognita, il che dimostra sufficientemente, che non se ne può dire se non ben poca cosa. Magaglianes, che fece il primo di tutti smontare verso lo Stretto del suo nome alcuni huomini dell' Europa sopra il lido di questa quinta parte del Mondo, intese da essi, che vi haueuano veduto quantità di fuochi accesi da tutte le parti, il che fù cagione, ch' essa riceuette all'hora il nome di Terra del Fuoco, e che mirasi tuttauia contrasegnata sopra alcune carte in questi termini Spagnuoli *Tierra del Fuego*, benche questo scoprimento di Magaglianes non fosse che d' vn' Isola, sì come pur dianzi l' habbiamo osseruato.

Tirando di là verso Leuante, vedesi in quella Terra Australe vn Capo auanzato, che si chiama Terra di Vista, e che è situato nel quarantesimo secondo grado d' eleuazione.

Vi

Vi è al di sopra ancora verso l' Est la regione, che i Portoghesi hanno appellata de i Papagalli.

Mà il Capo di Beach, che è dipinto sopra il Mappamondo al Sud della grande Giaua, fà parte d' vn Regno di questa Terra incognita, del quale Marco Polo Viniziano hà parlato, non meno che di quelli di Locach, e di Malagiur, ò Maletur, alquanto più discosti dalla Linea. Imperòche Beach è verso il quindicesimo grado d' eleuazione, e gli altri sono vn poco più verso Mezzo giorno, e vicini alla picciola Giaua.

Resta la Costa della nuoua Guinea, di cui il nome solo basta per far comprendere la situazione, non essendogli stato dato se non per cagione della sua rassomiglianza all' antica Guinea in vna perfetta opposizione. Esse sono discoste l' vna dall' altra tutto il diametro della Terra, cioè à dire cento ottanta meridiani, ò poco meno. E sì come quella d' Affrica non è distante, che quattro gradi dall' Equatore verso il Norte, quest' altra hà la medesima distanza dall' Equinoziale dalla parte del Sud, se pure ella non è ancora più vicina, essendoui alcuni, che la mettono ad vn solo grado dalla Linea. Mà è stato riconosciuto, ciò ch' era creduto da principio vn Continente, non essere che vna massa di molte Isole, di là dalle

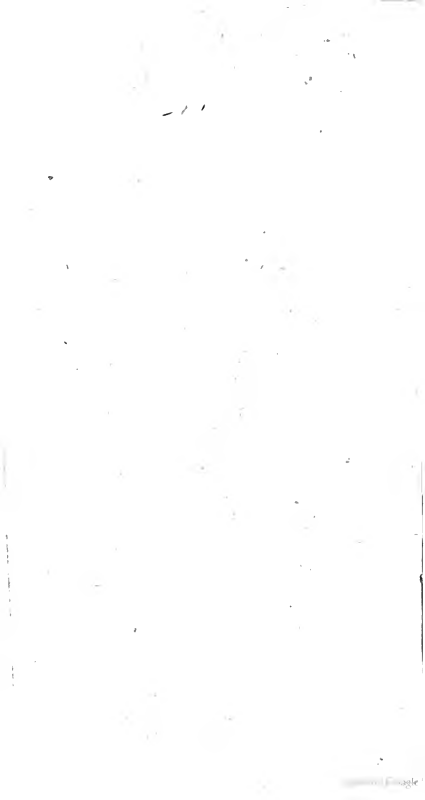
quali può ritrouarsi la Terra ferma.

Fernandez de Quir è quello, che scoperto più di tutti di queste Regi australi vantandosi nella sua Relazi d'hauerne scorse le Coste per la l ghezza di dieci mila leghe. Egli fà qu Paese più grande che tutta l'Europa vna buona parte dell' Asia, benche non hauere intenzione di dissegnarn non le parti, che sono sotto la Lin per quanto ei dice, è nella Zona Torr dalla parte di Mezzo giorno.

Che se considereremo la grande a piezza di questa Terra incognita dall' quinoziale in alcuni luoghi, insino f to al Polo Antartico, e da Leuante f à Ponente, saremo costretti à concep ancora più immensa, che non hà fa questo Spagnuolo. Al che se si aggiu ge ciò che ci resta da scoprire dell' An rica, tanto al di dentro del Paese, cui non si conoscono se non le Cost (come trà Quiuira, & il Canada, l'Estotilant) quanto al di sopra di qu ste Contrade sin sotto il Polo Artic come altresì tutto ciò che resta da pe trarsi trà l'Europa congiunta all'Asia questo medesimo Polo; resterà fuor ogni dubbio, che à pena habbiamo conoscenza della metà del Globo Ter restre, e che le trè parti del vecc Mondo, insieme col nuouo, che è l' dia Occidentale, non espongono a

no-

nostra notizia maggior tratto di Paese, di quello, che vi sia ancora, di cui non habbiamo vdito à parlare, & il di cui scoprimento potrà farsi ne i Secoli auuenire. Imperòche habbiamo fatto vedere in altri discorsi, che non è minor errore il credere, che gli huomini, ed il rimanente de gli Animali non possano viuere sotto i Poli à cagione del freddo, di quello de gli Antichi, che s' immaginauano la medesima cosa per l' eccessiuo caldo di quella parte della terra ch'era collocata nella Zona Torrida, e particolarmente sotto la Linea, doue si ritrouano de i Paesi perfettamente temperati. E potrebbesi anche sostenere, che si come è stato riconosciuto minore il calore sotto l' Equatore, che sotto i Tropici, v'è ragione altresì di persuadersi, che il freddo si trouerà più tolerabile sotto i Poli, che sotto i Circoli Artico, & Antartico. Mà questo è vn punto di Fisica, che richiede vn Trattato à parte.

Il fine della Geografia.

LA RETTORICA DEL PRENCIPE

PARTE PRIMA.

LA RETTORICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Ciò che sia Rettorica, ed in che ella consista.

A Rettorica è l' Arte di ben dire, e la Scienza, che c'insegna à parlare eloquẽtemente di tutte le cose. E' ben vero, che queste cose non debbono hauere in se stesse alcuna cosa cattiua, se pure l' eloquenza è bene diffinita da Cicerone: vna bella spiegazione de i pensieri d'vn'huomo Sauio; e se il medesimo Autore insieme cõ Quintiliano hanno hauuta ragione di far entrare la probità nella diffinitione del loro perfetto Oratore: *Oorator est vir bonus dicendi peritus*. Quando s'impiegano i precetti della Rettorica in fauore del vizio, ella non è però rea della colpa del suo Artefice, non più che la Medicina, ò qualunque altra Scienza di quelli, che applicano male i loro insegnamenti.

L'Arte de i Rettori diuidesi in quattro parti, la prima delle quali risguarda l'Inuenzione, la seconda la Disposizione, la terza l' Elocuzione, e la quarta

la Pronunciazione. Imperoche in quanto alla memoria, della quale alcuni fanno vna quinta parte, ella è necessaria da per tutto non meno, che il giudicio, per lo che non mi par proprio il considerarla separatamente.

Queste quattro parti s'impiegano in ogni sorte di discorsi, ò d'orazioni, delle quali la Rettorica hà trè generi principali; il Dimostratiuo, il Deliberatiuo, & il Giudiziario: questi sono i termini della Scuola.

Il genere Dimostratiuo s'impiega quando si tratta di lodare, ò di biasimare alcuna cosa.

Il Deliberatiuo, quando vogliamo persuadere, ò dissuadere.

Ed il Giudiciario ogni volta che imprendiamo d'accusare, ò di difendere alcuno.

Molti Rettori hanno voluto dire dopo Aristotile, che il genere Dimostratiuo era del tempo presente, il Deliberatiuo del futuro, ed il Giudiciario del passato. Mà ciò ritrouarsi meglio architettato nella fantasia, che vniforme al vero: posciache realmente, quando per lodare alcuno nel genere Dimostratiuo si raccontano le belle azioni, ch'egli hà fatte, non si costituiscono già più presenti delle maluagie commesse da colui, che noi accusiamo, all'hor che le esaminiamo nel genere Giudiciario. La distri-

distribuzione sopra i trè generi d'Orazione di ciò, che è honesto, vtile, ò giusto, non è più propria dell'altra, nè stabilita sopra miglior fondamento.

Qualunque siasi il genere, sopra di cui l'Oratore si esercita, procura d'arriuare al suo fine per trè vie; che sono, insegnare, muouere, e dilettare. E questi trè mezzi talmente sono à suo carico, che per poco ch'egli se ne allontani, pecca notabilmente contra le regole della sua professione, e nuoce al suo primiero dissegno di persuadere, ò d'essere creduto.

Esaminiamo hora le quattro parti della Rettorica, e cominciamo dalla prima, che è l'Inuenzione.

CAPITOLO II.

Dell'Inuenzione Oratoria.

L'Inuenzione Oratoria si è la ricerca degli argomenti, che possono apportarsi per prouare, ò render probabile vna cosa, di cui si tratta.

Questi argomenti si prendono da molti luoghi de quali i Rettori hanno fatto delle Tauole, e de i Trattati, non meno, che i Logici. Imperòche oltre, che tutte le Scienze si communicano molte cose le vne all'altre, la Logica hà particolarmente tanta rassomiglianza con la Rettorica, che Zenone para-

gonaua la prima al pugno chiuſo, e la ſeconda alla mano aperta, e diffeſa. In effetto, ciò che i Dialettici dicono riſtrettamente, ed in poche parole, gli Oratori lo diſtendono, e lo amplificano, tutto che così gli vni, come gli altri tirino i loro argomenti da i medeſimi luoghi chiamati Topici in ambedue le profeſſioni. Le Categorie, e le Topiche d'Ariſtotile non ſon più proprie alla Filoſofia di quel, che ſiano i libri *de Inuentione* di Cicerone, e le ſue Topiche, all'arte Oratoria. Che ſe vi ſono ſtati de' Filoſofi, quali furono gli Stoici, e gli Epicurei, che non oſtante queſta conformità ſi ſono fatti conoſcere molto diſadatti all'Eloquenza, della quale dimoſtrauano di hauere anche qualche auuerſione: all'incontro i Peripatetici, e quelli dell'Accademia hanno ſouente framiſchiate le dolcezze della Rettorica cò i loro più ſeueri ragionamenti.

Hor queſta parte dell'Inuenzione hà tanto maggior biſogno d'eſſere aiutata dalla Filoſofia, che s'ella non la prouede di buoni penſieri ſopra ciaſcuno de luoghi, che l'Oratore dee conſiderare, gli rieſce impoſſibile di peruenire giammai alla vera eloquenza, nè il fare alcuna coſa conſiderabile nelle altre parti, le quali veranno da noi eſſaminate dopo di queſta.

Quindi è, che altre volte non inſegnauano

uano Rettorica, se non dopo la Filosofia, e che queste due facoltà non haueuano che vn medesimo Maestro, il quale insegnaua à dire in buoni termini, e con grazia, ciò che auanti era stato ben concepito.

Imperoche il voler impiegare delle belle parole per spacciare delle cose da nulla, è vn rendersi ridicolo, mentre si perde anche il tempo; ed arreca maggior tedio l'vdire de i discorsi di questa natura, che il sentire à cantare senza parole delle semplici note Musicali, che non hanno alcuna significazione.

Questa comparazione può farci souuenire d'vn'osseruazione, che fà Plutarco sopra lo stesso soggetto, che molte fiate non si riflette à tutti i mancamenti de i pensieri, nè à tutto ciò in che sono mancheuoli i discorsi di quelli, che parlano con molta eloquenza; nella guisa appunto, dice egli, che à gran pena si accorgiamo de i vizi, e delle inegualità d'vna voce, che canta col Flauto, ouero, che è sostenuta dall'armonia di qualch'altro Istrumento. Mà ciò è più proprio per magnificare le forze dell'Eloquenza, che per giustificare il vizio di vn discorso, che habbia poca sodezza.

Lib. de audit.

Quando gli Egizi publicarono, che Mercurio il Dio dell'Eloquenza amaua frà tutti gli Vccelli, quell'Ibis, di cui faceuano tanto caso, era in riguardo, che

Aelian. lib. 10. de Hist. an. cap. 29.

che le sue piume nere rappresentauano il nostro discorso interno, ed il merito de i nostri pensieri, senza di cui tutte le nostre parole per eleganti, che siano, ed ogni nostro discorso esterno, che dalle piume bianche dell'Ibis era simboleggiato non sarebbe degno d'alcuna considerazione.

Si può ancora giudicare qual sia l'importanza de i buoni pensieri, che possono esserci suggeriti dalle regole dell'Inuenzione Oratoria, di cui trattiamo, posciache tutti li Maestri dell'arte conuengono in questo punto, che l'abbondanza di questi medesimi pensieri è quella, che produce l'affluenza delle parole, e la felicità dell'espressione, *rerum copia verborum copiam gignit*, dice Cicerone. Non v'è alcuno che non sia eloquente nelle cose, che si hà ben dipinte nell'immaginazione, come Socrate lo sosteneua altre volte con molta ragioneuolezza. E chiunque hà sufficientemente meditato sopra vn soggetto, non resterà giammai in secco per mancanza di termini propri ad ispiegarsene opportunamente, e cō bel modo

Lib. 3. de Orat.

Verbaque prauisam rem non inuita sequuntur.

Horat. de arte Poet.

le parole seguiteranno per se stesse, e si affolleranno per seruire di turcimano allo spirito, ogni volta che haurà concepito bene alcuna cosa d'importanza.

Per

Per ritrouar dunque questi materiali Spirituali, che debbono formare i nostri ragionamenti, ed i nostri argomenti probabili, la Rettorica ci propone alcuni luoghi, de i quali gli vni sono chiamati generali, perche seruono ad ogni sorte di quistione, ò di discorso; e gli altri particolari, ò speziali, perche s'impiegano ciascun di essi precisamente, e separatamente in vno de i trè generi d'Oratione già da noi mentouati.

Mà conuiene stabilire per indubitato, che tutti i luoghi oratorij sono fondati principalmente sopra la scienza, e sopra le belle lettere, le quali debbono esser tenute per la vera sorgente di questa Inuenzione de i Rettori di cui fauelliamo. Quindi, che lo studio de i libri buoni è assolutamente necessario con la cognizione della Filosofia, sì come pur dianzi habbiamo detto.

CAPITOLO III.

De i luoghi generali de i quali si serue la Rettorica.

I Luoghi generali, doue si cercano, e si prendono le materie d'vn discorso, sono,

Primieramente la diffinizione, ouero descrizione della cosa, della quale si vuol trattare.

Secondariamente l'enumerazione delle parti delle quali essa è composta.

In

In terzo luogo la considerazione del suo nome, ed anche de suoi sinonimi.

4 Il genere di cui ella è, e la sua spezie.

5 Le quattro cause, dalle quali dipende la nateriale, la formale, l'efficiente, e la finale.

6 I suoi effetti.

7 Ciò che le è opposto, ripugnante, ò contrario.

8 Ciò che è simile, ò dissimile da quella.

9 Le cose che le sono sottoposte, e quelle che le sono congiunte.

10 Le cose antecedenti, e le conseguenti.

11 La cõparazione di ciò che è maggiore di essa, minore, ouero eguale.

12 L'autorità humana, ò diuina sopra quel tale soggetto, e le testimonianze, che si hanno dall'vna, e dall'altra parte.

La Logica come più concisa hà compresi tutti i suoi luoghi generali in questo verso essametro,

Quis? quid? vbi? quibus auxilijs? cur? quomodo? quando?

E se vi si osserua bene, trouerassi che tutti i luoghi della RETTORICA, de quali habbiamo fauellato, con tutto ciò che vi si può aggiungere; sono compresi, e come inuilluppati in questi sette della Dialettica.

CA-

CAPITOLO IV.

De i luoghi particolari, che vengono impiegati nel genere Dimostratiuo.

I Luoghi particolari, ò sia speziali, si prendono diuersamente secondo i trè generi d'orazione, de' quali il primo, che è il Dimostratiuo comprendendo la lode che si può dare alle cose animate, ed inanimate, conuiene vedere primieramente i luoghi propri à lodare, ouero à diffamare le Persone.

Cercasi la loro lode,ouero il loro biasimo.

Primieramente nella loro Patria, secondo ch'ella è di considerazione, ouero altrimente, e secondo il numero de gli huomini rinomati per le loro vittù, ò pe' loro vizi, che ne sono venuti.

Secondariamente ne i loro Parenti, e sopra il tutto nel merito, ò demerito de i loro Padri, Madri, ed Auoli.

Terzo nella loro educazione, doue si considera con quale attenzione, ò trascuraggine sono stati alleuati.

4 Nella loro costituzioое corporale, che concerne la bellezza, ò la deformità del Corpo, hauuto anche riguardo alla relazione,che hanno souente à quelle dell' Anima.

5 Ne i loro costumi lodeuoli, ò viziosi,

ziosi, ed altre condizioni dello Spirito.

6 Nel loro genere di vita, e la professione loro, à proporzione, ch' ella è vile, ò grande; e che è stata bene, ò male, esercitata.

7 Nelle trauersie, ò prosperità della Fortuna fauoreuole, ouero contraria.

8 Nelle loro azioni buone, ò maluagie, che è il più bello, ed il più proprio, ed il più efficace di tutti questi luoghi; sopra il tutto quando si possono descriuere delle imprese militari, e de i fatti Eroici.

9 Nel loro genere di morte, che hà souente molta conformità alla lor vita antecedente.

10 Nelle circostanze, che hanno preceduto, e seguito quest' vltimo articolo della loro vita.

Vi sono molte cose inanimate che si possono altresì lodare, ò biasimare, come le Città, i Paesi, le Fabriche, i Giardini, i Fiumi, e cose simili, doue s' impiegano de i luoghi simili à quelli, che metteremo quì sotto, concernenti la lode d' vna Città, potendosi desumere il suo basimo dalle cose contrarie à queste.

Lodasi vna Città.

Primieramente per la sua antichità, doue ascendesi alcuna volta fin al tempo fauoloso.

Secondariamente da i suoi fondatori.

Ter-

Terzo per la bellezza, e ſontuoſità de i ſuoi edifici publici, e priuati.

4 Per la forza de ſuoi baſtioni, e di tutto ciò che ſerue à renderla, quaſi diſſi ineſpugnabile.

5 Pel ſuo bel ſito, hauuto anche riguardo alla fertilità del ſuo territorio.

6 Per le ſue manifatture, e per la comodità, che hanno i Mercanti ſia di traſportarle altroue, ſia di farne venire delle altre: al qual fine i Porti ch' ella può hauere ò ſopra il Mare, ò ſopra qualche fiume nauigabile, ſono di molta conſiderazione.

7 Per la bontà, e purità dell' aria, che vi ſi reſpira, e che contribuiſce tanto alla ſanità, quanto alla lunga vita de' ſuo habitanti.

8 Per le ſue buone Leggi, Statuti, ed Ordini, e Giuſtizia retta, che vi ſi eſercita.

9 Per la virtù, talenti, e ſpirito de gli habitanti.

10 Per la ſua opulenza, e richezze, sì per riguardo dell' Errario publico, sì per le rendite, e l' oro di cui abbondano i particolari.

CAPITOLO V.

De i luoghi vtili al genere Deliberatiuo.

SI perſuadono, ouero ſi diſſuadono le coſe nel genere Deliberatiuo, eſami-

minandole ſopra queſti luoghi particolari.

Primieramente ſe ſono honeſte, ò diſoneſte, doue s' impiegano i più bei diſcorſi della Morale.

Secondariamente ſe ſono vtili, ouero inutili.

Terzo ſe ſono diletteuoli, ouero *ſpiaceuoli*.

4 Se ſono neceſſarie, ò non neceſſarie.

5 Se ſono facili, ouero difficili da eſſeguirſi, ò pure ſe ſono del tutto impoſſibili da riuſcire.

6 Se ſi poſſono imprendere con ſicurezza, ò pure ſe v' hà pericolo graue nel pratticarle.

Queſti ſono i principali motiui che poſſono prenderſi per conſigliare, ouero ſconſigliare alcuna coſa.

CAPITOLO VI.

De i luoghi propri al Genere Giudiciario.

IN queſto terzo genere d' Orazione, di cui ci ſeruiamo per accuſare alcuno, ò per diffenderlo, per opprimerlo, ò pur ſouuenirlo, conuiene impiegare diuerſi luoghi ſecondo lo ſtato del negozio.

Imperoche ſe ſi dubita d'vn fatto, ragion vuole, che ſi gettiamo ſopra le conget-

getture, per essaminare se v'è alcuna verisimilitudine, che il persuada, cò i luoghi, che dipendono dalla volontà, ò dal potere dell'esseguzione.

I luoghi, ne i quali potiamo ritrouare di che far valere la volontà, sia per l'affermatiua, ò per la negatiua, sono:

Primieramente l'amicizia, ouero l'odio antecedente.

Secondariamente l'vmore freddo, ò riposato, ò pure il colerico, anzi furioso di colui sopra di cui cade il sospetto.

In terzo luogo le sue minaccie antecedenti, ouero gli atti oppoiti à quelle.

4 Le Persone, che l'hanno sollecitato à ciò, ouero la poca verisimilitudine, ch'egli vi sia stato portato da chi che sia.

5 Gli auantaggi apparenti, che glie ne ridondano, ò pure il contrario.

6 Le disgrazie, e le incōmodità, ch'egli hà pensato di scansare per questo mezzo, ò pure tutto al rouerscio il poco profitto, ch'egli se n'è potuto promettere.

Dopo la volontà si esamina il potere.

Primieramente co' segni, che hanno preceduta, accompagnata, ò seguita l'azzione.

Secondariamente colle circostanze del luogo, proprio, ò disadatto à farlo, secondo ch'ella è succeduta entro di vn bosco appartato, ò pure in vna strada corrente; in vn deserto, ò pure in vna piena assemblea.

Ter-

Terzo per mezzo di congetture fondate sopra il tempo fauoreuole, ouero incommodo, in cui si vuole che la cosa sia stata esseguita, di giorno, ò pur di notte.

Quarto co' mezzi, che sono stati, ritrouati à tal fine, ò pure che sono mancati.

Mà se si tratta d'vn fatto indubitato, doue tutte queste congetture non possono essere impiegate; conuiene hauer ricorso ad altri luoghi.

Primieramente esaminare la cosa per lo suo nome, come se si tratta d'vn sacrilegio, diffinire questa parola, per mostrare ch'essa conuiene molto bene all' operazione di colui, che noi accusiamo; ouero per rigettarla, se stiamo sù la difesa.

In secondo luogo far riflessione sopra i termini della legge, per interpretarla à nostro vantaggio.

Terzo, contraporle altre leggi differenti, che fauoriscono il nostro partito: e far vedere, che il costume, ouero il diritto della natura sono in ciò contrari al ciuile.

4 Far distinzione trà ciò, che stà scritto precisamente, e l'intenzione del Legislatore, il quale non può hauere trauiato dall' equità naturale, alla quale sempre conuiene hauer ricorso, se si vuol dare vna legittima interpretazione alla

sua

sua legge, mostrando gli assurdi, che seguirebbono il contrario.

5 Discutere minutamente tutte le ambiguità di questa legge, ò sia decreto, per mezzo delle diuerse significazioni delle parole, che la compongono, se sono oscure, equiuoche, ò sogette ad inganno.

6 Cambiare al bisogno lo stato della causa, e passare ad vn' altra quistione, sostenendo, che la nostra parte auuersa non dee essere ammessa nella sua azione, ch' ella ha intentata contra le forme, e contro alla ragione. Come sarebbe à dire s' egli vi si è portato auanti, ò dopo il tempo ordinato dalle leggi, ò pure s'egli si è indrizzato ad altro Giudice, ch' egli non doueua.

7 Egli è ancora spediente alcune fiate il deuiare dal diritto camino, & immitare, dice Aristotile, quei Seruitori, che non hauendo alcuna scusa legittima, rispondono fuor di proposito. La sua massima generale sì è, che chi hà cattiua causa per le mani non potrebbe far peggio, che teneruisi rinchiuso, *malam causam habentibus vbicumque melius versari, quam in causa.*

Lib. 3. Rerh. cap 14.

8 Confessare il fatto, se non si può far altro, con protesta, che non è stato intrapreso con maluagia intenzione, rigettando il tutto sopra la Fortuna, sopra la necessità, sopra gl' impulsi, ò persuasi-

ue

ue degli altri, ò pure ſopra vn' errore ſcuſabile, ò compatibile.

9 Mancando ogni altro mezzo dimandare miſericordia, ed implorare la clemenza de i Giudici.

CAPITOLO VII.

Della diſpoſizione Oratoria.

NOn baſta ſaper trouare le materie proprie à formare i noſtri argomenti coll' aiuto de i luoghi da noi ſpecificati.

Conuiene conoſcere appreſſo l' ordine, e le diſpoſizioni, che dobbiam dare à queſte medeſime materie, ed alle induzioni, che vogliamo appoggiarui ſopra. Poſciache l'Oratore, non meno che il Generale d' vn' Eſercito traggono il loro principale vantaggio dal buon ordine, che danno, l' vno alle ſue Truppe, e l' altro à i ſuoi diſcorſi. L' eccellente Economia, e la bella diſpoſizione d' vn' Oratione, è vna virtù, dice Quintiliano, ſimile à quella di chi comanda in guerra, *eſt veluti imperatoria virtus.*

La prima diſpoſizione è delle parti d' vn' Orazione, la ſeconda de i diſcorſi, che noi facciamo in ciaſcuna di eſſe.

Quattro parti principali vi ſono in vna Orazione, delle quali dee eſſere cõpoſta, in modo tale, che che l' ESSOR-

DIO

DIO precede, ſeguito dalla NARRAZIONE, dopo la quale viene la CONFERMAZIONE, chiudendoſi finalmente colla PERORAZIONE.

CAPITOLO VIII.

Dell' Eſordio.

CIò, che i Latini appellano Eſſordio, i Greci lo chiamauano Proemio, che è la prima parte d'vn' Orazione, e come il primo ingreſſo di tutto l'edificio. Quindi ſi può giudicare, ch'egli dee eſſere diſteſo in termini eleganti, non eſſendoui alcun' Architetto, il quale non procuri di rendere la ſua fabrica oggetto d'applauſi a' riſguardanti colla bellezza d'vna vaga, e diletteuole entrata.

Il ſuo fine ſi è di preparare gli ſpiriti ad vna fauoreuole attenzione, guadagnando la loro inclinazione, e mettendoſi in credito appreſſo di loro per tutto quello, che ſi hà da dire.

A queſt' effetto ſi proteſta da principio, che ſi parla ſenza paſſione, e ſenza intereſſe. Si dà à conoſcere, che ſi hà contezza, della Virtù, del Sapere, e della Giuſtizia de gli Vditori; il che fà, che ſi promettiamo aſſai più dalla loro equità, e dalla loro bontà ordinaria, che dal debol vigore di quella poca eloquenza, che noi ſapremo impiegare. Ed

Ed acquistasi la loro attenzione, dando à diuedere che habbiamo à fauellare di cose grandi, nuoue, marauigliose, e doue essi hanno qualche interesse notabile.

Vien creduto da molti, che vn poco di timore è non solo conueniente, mà anzi necessario ad vn' Oratore nel principio del suo Essordio, per acquistare la beneuolenza di quelli, che ne arguiscono vn sentimento di rispetto verso di se medesimi. Homero l' hà sempre fatto praticare ad Vlisse.

Ne poco serue altresì per farsi ascoltare più volentieri, e con maggiore docilità, il proporre sù'l fine dell' Essordio vn sommario delle materie, che debbono trattarsi, con vna diuisione, che dee essere di poche parti, affinche ella sia, e più diletteuole, e più facile da tener à mente.

Mà conuiene con molta accuratezza scansare di far quì, come quel Curione, che non si ricordaua già mai de i membri della sua diuisione, in modo tale, che dice Cicerone, s' egli l' hauea fatta in trè parti, non ne ritrouaua che due, ò pure ne metteua sin à quattro. Questo mancamento lo rendeua ridicolo, sì come il fù parimente, all'hor che arringãdo contro ad vna tale Titinia accusata d' essere Strega, si arrenò, e volle sostenere, ch' ella era dessa, che col mezzo de suoi incanti gli haueua turbata l' immagi-

In Bruto.

maginazione, e peruertita la memoria.
Vno de più importanti precetti in ordine all' Essordio, è di farlo tale, che habbia connessione precisa, e particolare alla materia di cui si tratta, ed al principal soggetto dell' Orazione. S'egli comparisce affettato, ò stiracchiato da lungi perde tutta la grazia, e nuoce anzi che profittare. Cicerone dice, che conuien cauarlo dalle proprie viscere della Causa, *de ipsis visceribus causa*, cioè à dire, che le sia talmente proprio, che non possa essere creduto atto ad impiegarlo altroue. Imperòche vi sono alcuni ch' hanno degli Essordi apparecchiati di lunga mano per seruire quasi ad ogni sorte di discorsi, come si adattano le Selle à tutti i Caualli. E questo grande Oratore stesso, che daua à gli altri vn' auuiso cotanto importante confessa altroue, ch' egli haueua vn volume intiero d' Essordi belli, e fatti, i quali applicaua alle sue composizioni; secondo, che vi si poteuano accomodare; riprendendosi d' hauerne posto vno per abbaglio, e mancamento di memoria auanti ad vn Libro, ch' egli haueua composto della gloria, ch' era il medesimo, ch' erasi di già veduto al principio del Terzo Libro delle sue Quistioni Academiche. Mà sì come queste Selle, delle quali habbiamo fauellato non sono già mai così giuste sopra vn Cauallo, come

quelle, che si fanno à posta per esso;
le teste, che si applicano di nuouo sop
il corpo d' vna Statua, così naturali, c
me quando si formano dello stesso ma
mo, e nel medesimo tempo, che si fce
pisce il rimanente: così rare volte acc
de, che questi Essordi così generali co
uengono talmente ad vn discorso, p
quale non sono stati fatti, che non
possa accorgere facilmente, ò d' vn' i
differenza viziosa, ò di qualche spropo
zione. Le Prefazioni di que' pochi l
bri, che ci restano di Sallustio ce lo fa
no toccar con mani, e non sono men ar
dell' accennato abbaglio di Cicerone
conuincere il cattiuo vso di quel temp
tutto che il buono non vi fosse ignorato

Quintiliano hà molto bene, osseruato
che nelle azioni publiche, nelle quali
parla dopo d' vn' altro, è vna cosa mo
to bella, fondare il suo Essordio sopra
discorso di quello, che hà terminata pr
dianzi la sua declinazione, percioch
dimostrasi con ciò vna facilità, ed vn
prontezza di spirito, che diletta, oltr
che si ottiene maggior credito nelle co
se, che sembrano esser dette nel camp
stesso dell'Aringo, che, in quelle, le
quali si riconosce esser state accurata
mente architettate nel gabinetto.

Siamo costretti alcune fiate da acci
denti improuisi à praticare de gli Essor
di presi veramente sul campo, e quand
si fà

si fà accortamente, riescono à marauiglia bene. Eccone due esempi cauati da i primi Oratori della più eloquente Città del Mondo. Demostene, che non peroraua già mai fuori delle regole, della sua professione, e che dopo essersi apparecchiato videsi vna volta, negletto, e rigettato sin da principio dal Popolo Ateniese, che non voleua prestargli alcuna vdienza: s'auuisò in quel punto di pregarlo di ascoltare, almeno vn picciolo dispiacere sopra- uenuto frà vn'huomo, che haueua venduto il suo Asino, mà non già, diceua egli, la sua ombra, della quale disputaua contro al compratore. Gli Ateniesi non hauendo fatto difficoltà di tenere l'orecchio teso à questo piaceuole apologo. E che? Soggiunse egli, voi non ricusate di vdirmi, quando vi racconto delle fauole, e mi chiudete la bocca all'hor che hò à dirui tante cose, che vi sono importanti? Entrando quiui nella materia, fece che la sua facezia gli seruisse d'Essordio con preparargli ottimamente lo spirito de' suoi Vditori. Il secondo esempio sarà quello di Leone Bizantino, ch'era venuto deputato da i suoi Concittadini per esortare i medesimi Ateniesi alla concordia, in rigurado d'alcune diuisioni intestine, nelle quali i loro Collegati haueuano interesse. Hor essendo quest'Oratore di breuissi-

ma Statua, l' insolenza del Popolo d' Atene fù tale, che in vece d' vna quieta, e rispettosa attenzione, non fecero, che ridere vniuersalmente, vedendolo così picciolo, in guisa tale, che ogni altro men ardito di Leone haurebbe perduta la tramontana. Mà in vece di turbarsi, e di cominciare coll' Essordio, ch' egli haueua apparecchiato, prese partito di dire à gli Ateniesi ridendo al pari di essi; E che sarebbe, o Signori, se haueste veduta mia Moglie, che non mi arriua à gran pena à i ginocchi? Il riso del Popolo essēdosi all'hora solleuato ancor più grande; in tanto però (soggiunse egli) quando mia Moglie, & io siamo mal d'accordo insieme la nostra Città di Bisanzio è troppo picciola per entrambi. Non vi fù d'vopo altro Essordio per farsi dopo ascoltare, hauendogli quest'acume ingegnoso preparata vn' attenzione fauoreuolissima, con vn possente motiuo per indurgli à far cessare le loro domestiche turbolenze, ch' era il soggetto della sua Ambascieria.

In oltre conuiene accommodarsi quì, come in tutte le altre parti, al tempo, al luogo, al soggetto che si tratta, ed alle persone. Vi sono de i luoghi ne i quali sarebbe ridicolo, chi facesse de i grandi prologhi. Gli Areopagiti non ne voleuano niente affatto: e qualche volta per dimostrare d' essere commosso, ò sde-

gnato,

gnato, è stata incominciata l'Orazione senza vsare alcuna prefazione, il che viene da i Latini appellato, *exabrupto*. Cicerone l'hà souente praticato, ed è notabile in ciò la sua prima declinazione contro à Catilina.

CAPITOLO IX.

Della Narrazione.

LA Narrazione è la sposizione del soggetto del nostro discorso con le circostanze, che seruono à farlo meglio comprendere.

Vi sono trè cose da osseruarsi, per fare vna narrazione come si dee; la prima sia di renderla molto chiara, ed intelligibile; la seconda di non farla troppo longa, ò noiosa, mà più tosto breue, che altrimente; e la terza di darle tutta la verisimilitudine, e la probabilità, di cui essa è capace.

Per ciò, che riguarda la chiarezza, conuien ischiuare come altretanti scogli le parole, che per essere troppo vecchie, ò troppo nuoue hanno mai sempre dell'oscurità, non essendo intese da tutti. Quindi è, che Augusto, che si dilettaua di parlar bene, si asteneua con gran cura dalle dizioni rancide, che formano quell' Archaismo de i Gramatici, del quale i Rettori hanno fatto vn vizio del-

l'Orazione, *Vitauit reconditorum verborum fatores*, dice Suetonio. Le parole rassomigliano in ciò alle monete, che debbono rigettarsi se non sono correnti. Per altro quando si proferiscono da noi de i termini oscuri, sopra il tutto in vna narrazione, noi andiamo contro al nostro dissegno, che è di spiegare vn fatto, e si può dire che noi facciamo in vn certo modo, come diceua quell' Antico, la guerra alla natura, che non ci hà data la voce se non per mettere i nostri pensieri in euidenza. Le parole equiuoche sono parimente da rigettarsi, ed ogni sorte d'Hamonimie, e d'Amfibolie, che rendono ordinariamente ambiguo vn discorso. Serue ancora mirabilmente l'ordine à far sì, che vna narrazione sia netta, & intelligibile; poscia che il disordine, e la confusione producono vn' effetto tutto contrario.

In oct. art. 58.

E nondimeno habbiamo posta la breuità, la quale dicesi essere molto vicina all' oscurità, per la seconda delle condizioni richieste à ben formare vna narrazione. Questa breuità consiste primieramente à non dire cosa alcuna, la quale non sia necessaria, ed vtile al soggetto, che si hà per le mani. Conuiene perciò astenersi dalle digressioni noiose, e da certe parentesi che imbarazzano, prolungando souerchiamente vn discorso.

In secondo luogo conuien ischiuare

le

le ripetizioni inutili. Si vedono delle Persone, le quali non fanno altro, che diuersificare vn medesimo senso con repliche, in cui non v'è altra differenza, che di parole; simili alle Trottole, che girano senza mutar luogo, ed à quelle banderuole, con cui si diuertiscono i fanciulli, e che agitandosi d'intorno ad vn balcone, non se ne staccano però già mai. Di questi tali voleua parlare Salomone quando diceua *narratio fatui quasi Sarcina in via*, cioè vi sono alcuni, i quali fanno de i racconti, e delle narrazioni così noiose, e graui à chi le ascolta, che ci pare di portarle sopra le spalle. I Lacedemoni nemici mortali di questa sorte di discorsi diedero per risposta à i Samij, ch'essi haueuano obliato il principio della loro orazione prima che ne fossero giunti al fine. In effetto accade quasi sempre, che sì come gl'intemperanti in Amore non generano punto, così quelli, che spacciano tante parole superflue non acquistano già mai la credenza de i loro vditori. Mà deesi nondimeno dare per accertata la massima di Quintiliano, che è manco male amettere qualche cosa di soprabbondante in vna narrazione, che l'esserui difettoso; imperòche al peggio andare vn poco di superfluità dà semplicemente vn poco di noia, oue che il difetto non è già mai senza pericolo.

In quanto alla verisimilitudine, che conuien dare ad vna narrazione, essa vi si ritrouerà se ci guarderemo dalle stra-uaganze, e dalle cose, che non conuengono al tempo, al luogo, alle persone, e à i costumi ordinari. Serue non poco à tal effetto l'apportare le cagioni, e manifestare i motiui di qualunque altro, che si vuol mettere auanti. Mà bisogna bene auuertire à non esaggerare troppo le cose in qualità di sofista, e sopra il tutto di non dare già mai in espressioni, che habbiano dell' Iperbole, imperòche il minimo sospetto, che lasciarete nascere nello spirito de i vostri Vditori d'essere poco scrupoloso in ciò, che concerne la verità; vi fà perdere tutto il credito, e rouina intieramente il vostro dissegno. Dobbiamo altresì astenersi nella narrazione per lo medesimo motiuo dall' vso di molte Figure, poiche tutto il Mondo è persuaso, che doue vi è molto artifizio vi si ritroua poca verità.

CAPITOLO X.

Della Confermazione.

SOtto questa parte della Confermazione, che arreca le proue di ciò, che habbiamo dedotto nella nostra Narrazione, io comprendo parimente la cōfutazione di ciò che potrebbe contrariarla.

Noi

Noi prouiamo, e confutiamo col mezzo de gli Argomenti, che si ricauano da i luoghi tanto generali, quanto particolari i quali habbiamo dichiarati ne i Capitoli terzo, e quarto.

Vi sono diuerse sorti d'Argomenti, che insegna la Logica. Il Sillogismo, che hà trè parti è il più nobile di tutti. Quando la Rettorica se ne serue, essa lo distende, e fà de i discorsi sopra ciascuno de' suoi membri. Mà l'Entimema, che supprime vna delle proposizioni del Sillogismo, e che non hà, che due sole parti, è stato sopranominato la Dimostrazione Oratoria per essere la maniera d'argomentare più propria à gli Oratori. Eglino si seruono molto altresì dell' Induzione, che si caua da molte cose particolari per prouare vna proposizione vniuersale.

L'artificio dell' Oratore consiste à disporre con tal' ordine i suoi Argomenti, ch' egli immiti i gran Capitani in quello, che sogliono dare alle lor Truppe. Quindi è, che Quintiliano chiama quest' ordine, ò sia questo metodo del discorso *Homericam dispositionem*, imperòche vediamo nell' Illiade, che vna parte de i più valorosi Soldati fanno il primo attacco, come importantissimo ne i combattimenti, essendouene altri di simil tempra nella retroguardia, affinche i meno arditi possano meglio sussistere trà

Lib. 5. Inst. cap. 12.

gli vni, e gli altri, in mezzo al Corpo dell'Armata. Le Regole della Rettorica vogliono che si faccia nella stessa guisa vna potente impressione da principio sopra lo spirito de gli Vditori per mezzo d'ottime dimostrazioni, che preuengano il loro giudicio; che se ne riseruino delle altre non meno vigorose per lo fine, doue bisogna confermarle, e che si lasci correre frà mezzo, ciò che veramente è men calzante; mà che non potiamo però tralasciare senza mancamento, e senza qualche sorte di preuaricazione.

Imperòche come Aristotile l'hà molto bene osseruato, si trouano de gli spiriti più atti à lasciarsi persuadere con ragioni solamente apparenti, che con quelle, le quali quantunque conuincenti, & indubitabili, non s'aggiustano nondimeno così bene alla loro capacità.

Osseruasi particolarmente nella confutazione d'impiegare ogni sorte d'instanze contro à ciò, che più viuamente ci stringe, poiche non v'hà cosa alcuna cotanto certa nel Mondo, che voi non rendiate dubbiosa, quando l'esponete à gli attacchi de gli Argomenti siano quanto si vogliono soffistici, e cauillosi.

Egli è parimente vno stratagema dell'Arte à riuoltare il discorso in burla, quādo si teme di soccombere nella serietà, ò di praticare il contrario se la causa lo richiede, e che pensate di ritrouarui il vostro vantaggio.

CA-

CAPITOLO XI.

Della Perorazione.

CIò che si dice del fine, che corona l'opera dee hauer luogo in questa parte dell' Orazione, che i Greci hanno nomata Epilogo, i Latini Perorazione, ed è la conclusione d' vna declamazione Oratoria.

Ella s' impiega in due cose principalmente, delle quali la prima è vna enumerazione, ò sia ricapitulazione di tutto ciò che è stato detto, e la seconda vna essagerazione patetica, che tocca i cuori, e procura di muouere gli affetti secondo il nostro bisogno.

La ricapitulazione fassi per rinfrescare ne gli Vditori la memoria di ciò, che è più importante al nostro proposito, e per far loro vedere con vna sola occhiata tutto in vn mucchio ciò che habbiamo di già rappresentato separatamente. Hora egli è di mestieri, che questa ripetizione sia non solo molto breue, e sommaria per esentarla dal tedio; mà ancora elegantissima, e concepita in termini diuersi da quelli, che habbiamo vsati auanti, si perche la varietà diletta, sì anche perche sarebbe cosa indecente, anzi odiosa, il dare à diuedere à quelli, che ci ascoltano con vna nuda replica-

zione, che noi haueſſimo qualche diffidenza della memoria.

Il ſecondo impiego della Perorazione le è ancora più proprio. Egli hà per ſuo ſcopo il muouere gli Vditori, e l'eccitarli hor all'amore, ed hora all'odio. Qualche volta ſi procura di fargli andare in collera, ed vn'altra di portargli alla Miſericordia, ouero à qualche altra paſſione, che ci dee eſſere auantaggioſa. La Morale c'inſtruirà de i luoghi, donde ſi cauano i mezzi, de' quali dobbiam ſeruirci à queſto fine, come quella che tratta di tutto ciò che concerne le paſſioni.

Quiui gli Oratori han per coſtume di ſpiegare le vele maeſtre del talento, e dell'arte, e come parla Quintiliano, d'aprire tutte le ſorgenti dell'Eloquenza, la quale non ritroua in quel punto coſa alcuna poſſente à farle reſiſtenza, ch'ella non traſporti violentemente come vn Torrente impetuoſo. In queſta guiſa l'Oratore Hipperide ſaluò Frine in vn giudicio capitale, in cui per muouere i ſuoi Giudici, e renderli ſenſibili ad vn tempo all'amore, ed alla compaſſione ſtracciò verſo il fine della ſua aringa gli habiti di quella Cortigiana, fece comparire la ſua gola ſcoperta, e gli ſnudò il ſeno. E non fù egli per auuentura vn'artificio ſimile à queſto, quello che vsò Marc'Antonio, e con cui maneggiò à ſua voglia il Popolo Romano

eſpo-

esponendo à suoi sguardi la veste di Cesare tutta trapassata di colpi, ed ancor molle nel suo Sangue?

Mà benche la Perorazione riceua questi mouimenti straordinari, e somigliante alle lampane, che facendo l'vltimo sforzo hanno maggior luce estinguendosi, ella habbia il priuilegio di trasportarsi, e per così dire di emanciparsi in cotal guisa: con tutto ciò non bisogna abusarsene, nè à forza d'esser patetico volere spingere sino à i trasportamenti eccessiui di quel M. Pontidio, che si sdegnaua contro a' suoi medesimi Giudici all'hor che in quest' vltima parte dell' Orazione haueua lasciata la briglia à tutte le sue passioni. Cicerone l'hà osseruato come vna cosa, che non si dee immitare già mai. Ed il suo eccellente discepolo hà molto giudiciosamente conchiuso, ch'era d'vopo, che vn' Oratore si misurasse bene auanti d'intraprendere questo gran dissegno di violentare l'animo di quelli, che l'ascoltano, à riceuere le passioni, ch'egli vuole loro imprimere. Imperoche può accadere, che in vece di eccitare le lagrime, cauerà le risate di quelli, che voleua portare alla commiserazione. Questo punto non hà alcun mezzo, ed ò vi si ottiene gloriosamente l'intento, ò si cade nella disgrazia di passare per ridicolo: *Nihil habet ista res medium, sed aut lacrymas meretur, aut risum.*

I Ret-

I Rettori aggiungono due precetti di grand'importanza per quest' vltima parte. Il primo di allontanarsi quanto si può dalla burla, e dalla facetia, quando si vuole portare gli Vditori alla collera, ouero alla pietà, percioche egli è assolutamente impossibile muouere ad vn tempo due passioni contrarie; il che dee seruir di norma per tutte, nelle quali la medesima cosa dee essere osseruata. Il secõdo di non immaginarsi di poter far isposare à gli altri quelle, delle quali voi stesso non sarete tocco. Se voi siete freddo non iscalderete già mai alcuno; nè farete mai piangere chi che sia con la pupilla asciutta. E quiui si può pronunziare con molta verità, che *nemo dat quod non habet*. I termini di Quintiliano sono troppo belli sopra di questo soggetto, onde non debbono essere obliati. *Nec incendit nisi ignis, nec madescimus nisi humore, nec res vlla dat alteri colorem quem ipsa non habet*. E' stato detto, che bisognaua fare come quel Capitano Greco, che cauò fuori dalla sua piaga il dardo, con cui trafisse il suo nemico.

Lib. 6. cap. 2.

Vna cosa rimane da osseruare intorno alla Perorazione, la quale nondimeno dee essere altresì praticata, tanto nella Narrazione, quanto nella Confermazione: ed è, che non si dee già mai passare dall' vna all' altra di queste parti se

non

non insensibilmente, e senza che apparisca lo sbalzo, che si vuol fare da vna all'altra, non essendoui cosa alcuna così contraria all'artificio, che l'esser visibile. Così questi passaggi, che la Rettorica appella transizioni debbono essere impercettibili. E per riuscire nell'eloquenza conuiene immitare la destrezza di Zeusi, che nel suo Quadro de i Centauri seppe così bene mischiare insieme la natura dell'Huomo, e quella del Cauallo, che non si poteua quasi discernere il luogo preciso della loro vnione, ò per dir meglio della loro confusione. Questo è il vanto d'vn Oratore il saper congiungere con tal arte tutte le parti del suo discorso, che la legatura non possa ageuolmente essere riconosciuta. E generalmente parlando il suo mestiere non meno, che quello della guerra hà delle finezze, che lasciano d'esserlo tosto che sono discoperte.

Lucian. in Zeux.

Mà sopra il tutto, che queste medesime parti habbiano vna perfetta connessione trà di loro. Sì come vn Liuto non può sodisfare l'orecchio, se tutte le sue corde non sono agglustate, e corrispondenti le vne all'altre secondo le proporzioni de i loro tuoni: Vn'Orazione parimente non può essere applaudita da chi l'ascolta, se le sue quattro parti, l'Esordio, la Narrazione, la Confermazione,

ne,

ne, e la Perorazione, non sono aggiustate in modo, che compariscano molto bene accordate insieme per formare vn tutto, e per comporre vn medesimo Sistema.

CAPITOLO XII.

Dell' Elocuzione.

DOpo le due prime parti dell' Orazione, l'Inuenzione, e la Disposizione, conuien parlare dell' Elocuzione, che concerne l'ornamento, e l'eleganza de i termini co' quali esprimiamo le cose inuentate, e disposte secondo le regole antecedenti.

Questa è vna terza parte cotanto diuersa dalle prime, che quantunque Platone non lodasse l'Inuenzione, che si scorgeua nell' Orazione di Lisia per Socrate, e benche ne riprendesse grandemente la disposizione, con tutto ciò apprezzaua molto lo stile, e l'elocuzione di essa, in cui tutte le parole erano pure, ed i periodi molto bene architettati.

Hora benche la beltà del linguaggio, e la scelta delle parole sia molto considerabile, deesi nondimeno tenere per vna massima generale, che non bisogna dire già mai cosa alcuna col solo oggetto d'impiegare queste belle parole: *Nihil verborum causa esse faciendum.*

Quint. praf. l. 1.

Tro-

Trouasi delle Persone cotanto schiaue delle parole, che loro piacciono, che per spacciarle, ogni lor cura consiste in ricercare de i pensieri ne' quali possano essere impiegate. Quest'è vn sottomettere fanciullescamente il principale all'accessorio, e rouesciare l'ordine delle cose, il qual vuole, che le parole seruano all'espressione de i nostri concetti, e non già questi à quelle.

La Rettorica c'insegna, che l'ornamento, e l'eleganza de i termini, che fanno vna bella elocuzione, dipendono dalle figure dell'Orazione, che sono certe maniere di parlare diuerse dalle comuni, e più solleuate, come molto lontane dal linguaggio ordinario.

Queste Figure, e Tropi, senza distinguerli, si considerano, ò nella dizione sola, e tutta nuda, ò nell'espressione del pensiero. Le vne, e le altre hanno de i nomi molto barbari nella lingua volgare.

Esse sono state inuentate per toccare più viuamente lo spirito, e per penetrare più auanti nell'animo, sì come le figure corporali s'inuiscerano ben più profondamente, se loro vien data la forma propria per tal effetto, e che si rendano acute.

CA-

CAPITOLO XIII.

Delle Figure della Dizione.

ALcuni hanno voluto, che i Tropi fossero d'vna sola parola, e le Figure di molte; altri gli hanno confusi insieme; il che dee essere da noi praticato molto più che da i Greci, e da i Latini per imbarrazzarsi meno, che si potrà in questi termini stranieri.

Le Figure della Dizione sono varie. Quando si mette vna parte per lò tutto, e che diciamo, cento vele, per cento naui, cento fuochi, per cento case; ciò s'appella *Synecdoche*.

Se la morte si chiama fredda, ò la vecchiezza malinconica, pigliasi l'effetto per la cagione, come si fà souente la cagione per l'effetto: queste sono *Metonymie*.

L'*Antonomasia* consiste à dare per eccellenza ad alcuno il nome, che conuiene per altro à molti, come quando scriuesi, l'Apostolo, per S.Paolo; il Poeta Greco, per Homero; l'Oratore latino, per Cicerone.

La *Perifrasi*, ò *Circonlocuzione* qualche volta è vn puro ornamento, e praticasi ancora ben souente per necessità.

Quando diciamo il piede d'vna montagna, ò che chiamiamo vna Campagna

gna ridente, impieghiamo la *Metafora*, ò sia *Traslato*, attribuendo il piede, che non si dice propriamente se non de gli animali, ad vna cosa insensibile, e facendo ridere parimente vna cosa, che non è capace di riso.

L'abuso della *Metafora* quando si fà andare troppo lungi, chiamasi *Catachresi*, come quando Virgilio hà parlato di fabricare vn Cauallo. Ella è però di qualche vso, mà raramente, ed all'hora diuiene aggradeuole, come i veleni sono vtili alcune fiate nella medicina.

La Metafora continua diuenta *Allegoria*, e questa continuazione la rende più tosto vna Figura del pensiero, che della sola Dizione.

Le *Antitesi*, ò sia *Contrapposti*; le *Allusioni*, ed alcune altre Figure, che si fanno con vn giuoco di parole proferite col medesimo tuono, e che sono opposte, ouero hanno della rassomiglianza l'vne all'altre, si ascoltano per verità con molto gusto; mà bisogna seruirsene con grande sobrietà nel serio, e sopra il tutto scansarne l'affettazione. L'opinione di quelli, che ne hanno troppo auuersione mi dà occasione di riflettere come Cicerone medesimo in vna delle sue più importanti azioni, che fù contro à Verre hà scherzato sopra il suo nome vn' infinità di volte, chiamandolo *Verrem nequam*, vn Porco maluagio,

ap-

appellando il Diritto, ò sia la Giurisprudenza, di cui si seruiua Verrè, *Ius Verrinum*, con vna doppia allusione sopra questi due vocaboli; e paragonandolo, quando volle rapire vna Statua d'Ercole al Cinghiale d' Erimanto, *Aiebant Agrigentini in labores Herculis non minus hunc immanissimum Verrem, quam illum Aprum Erymantium referri oportere.* Scherza parimente quando gli dà il titolo di nuouo Astrologo, *qui non tam Cæli rationem, quam cælati argenti duceret.* E nelle sue Pilippiche non hà egli vsato delle *Paranomasie*, ò sia *Allusioni* simili contra Marc' Antonio? *Ex Oratore arator factus; cōmentaria commentitia; cum in gremijs minarum mentum, mentemque deponeret.* Il suo genio inclinato à motteggiare, l' hà souente portato à questi giuochi di parole, che non possono essere assolutamente condennati anche nello stile più austero.

Conuiene metter quì per vna regola certa, che souente de i vocaboli figurati nella loro origine diuentano propri, ed essendo stati inuentati per puro ornamēto si sono renduti finalmente necessari: si come auuiene tutto il giorno di molti habiti, de' quali la mancanza ci sarebbe hoggidì molto graue, ed insoffribile, tutto che da principio siano stati fatti à sola mira di appagare la vista.

Egli è parimente vn precetto generale di

di non vſare guari le Dizioni figurate ſe non in mancanza delle proprie, ò quando queſte non ſono equiualenti alle prime.

CAPITOLO XIV.

Delle Figure del penſiero.

VEniamo alle figure, che s'impiegano nell'eſpreſſione di tutto vn penſiero, e che non ſi ſoggettano talmente alle parole, che non ſia ſempre la medeſima figura benche ſi ſerua di termini differenti.

Tale è quella che fà parlare le coſe inanimate, ò pure che ci fà indrizzar loro il noſtro diſcorſo? Imperòche ſia, che ſi rappreſenta la Patria, che ſi duole di noi, ouero che ci eſorta; ſia che ſi riuolgiamo verſo di lei per dimandarle alcuna coſa, e per iſcongiurarla; ſempre ſi fà veſtendola d'vna forma humana, ò Diuina. E l'eſpreſſione di queſta imaginazione chiamaſi vua *Proſopopea*. Ella ſi ſtende ancora à far diſcorrere quelli, che non ſono più, e quelli che ſono lontani da noi.

L'*Apoſtrofe* hà quaſi il medeſimo vſo; mà ella s'impiega altresì à riguardo delle Perſone preſenti, all'hor che ci riuolgiamo ad alcuna di eſſe in particolare.

L'*Ira-*

L' *Ironia* è vna burla contenuta in vn senso molto diuerso da ciò, che pare che significhino le parole. Quindi è che i Latini l' hanno appellata Dissimulazione, & Illusione.

L'*Antifrasi* è quasi la medesima cosa, se non che ella s' impiega senza burla in ogni sorte di soggetti.

La *Reticenza* hà luogo quando non si spiega intieramente tutto ciò che si hà nel pensiero; il che serue ordinariamente à far credere, che si direbbono molt' altre cose, se si volesse. L' Oratore pratica in questa Figura il medesimo artificio, che vsaua il Pittore Timante, le cui dipinture lasciauano sempre più cose da indouinare di quelle ch' erano da esser rappresentate.

Vi sono delle *Hiperboli*, che consistono nella sola dizione, come quando si chiama Gigante vn' huomo d' alta statura, ò Pigmeo, quegli, che l' hà molto breue. Mà trouasi souente ancora nella sentenza, ò in vn pensiero, che comprende de i periodi intieri, all'horche publichiamo de i sentimenti molto lontani dalla verisimilitudine, ò pure anche da ogni sorte di credenza. I discorsi, che forma il Capitano Spagnuolo nella Comedia, e che chiamiamo rodomontate sono di questa natura. E conuiene osseruare che l' *Hiperbole* del pensiero trouasi vgualmente nella diminuzione, e nel-

iell' ingrandimento delle cose ch' ella
lescriue, tutto che comparisca, e diletti
nolto più nell' eccesso, che nel manca-
nento. Sia com' esser si voglia, essa in-
raprende sempre più di ciò ch' ella spe-
a di poter ottenere, *numquam tantum
berat, quantum audet*, dice Seneca. Ià s' essa si solleua come fà sempre, ol-
re al credibile, non bisogna però ch' el-
a trapassi la misura d' vna certa discre-
ione: *Sit vltra fidem, non tamen vltra
nodum*, come parla Quintiliano, impe-
oche all' hora degenera in vna affetta-
ione ridicola, ò in quel *Cacozelo*, che è
a maggior corruttela dell' eloquenza.
l tratto d' Agesilao ad vno che innalza-
a oltre ogni misura le cose minime, è
nolto considerabile sopra di questo sog-
etto, hauendogli dichiarato ch' egli
on aprezzarebbe già mai vn Calzola-
o, che facesse le Scarpe molto più
randi del piede. Le *Hiperboli* dell' *Hi-
erbole* non sono tollerabili in conto al-
uno.

Lib. de benef. c. 23.

Lib. 8. Inst. c. 6.

I *Desideri*, le *Imprecazioni*, le *Sen-
nze*, le diuerse sorti d' *Argomenti*, le
nterrogazioni, le *Licenze*, e le *Escla-
nazioni* delle quali l' *Epifonema* è vna
ezie, che chiude diletteuolmente il
eriodo, sono altre figure del pensiero
nolto considerabili, quando sono giu-
iciosamente impiegate in vn discorso.
perche non basta l' osseruare in gene-
rale

tale, che l'abuso delle più belle, e biasimeuole, facciamolo vedere più particolarmente, e diciamo vna parola de i vizi dell' elocuzione, dopo hauerne osseruato le più segnalate virtù.

CAPITOLO XV.

De i Vizi della Elocuzione.

VI sono due vizi dell' Elocuzione condannati generalmente, il *Barbarismo*, ed il *Solecismo*. Il primo consiste nelle cattiue dizioni, e sia che venga da Bar, che significa deserto, ò da Barbar, che vuol dire in lingua Araba Mormorio, egli hà riceuuto il suo nome da ciò che quando si pronunzia vn cattiuo vocabolo, si veste in vn certo modo la qualità di barbaro, e di straniero. Per riguardo del *Solecismo*, che si considera nella maniera di parlare, che da i Greci è stata detta Frase, ei tira la sua origine da gli habitanti di Soles Città della Cilicia fabricata da Solone i quali per esser venuti da vna Colonia Ateniese non lasciauano con tutto ciò d'essere riconosciuti nell' impropríetà del linguaggio da gli Ateniesi stessi. Quindi il *Solecismo* fù imputato à tutti, quelli, che si spiegauano con termini mal congiunti insieme, e senza buona costruzione.

Strab. lib. 14. Geogr.

Mè

Mà oltre à questi due difetti irremissibili nell'Elocuzione, ve ne sono molt' altri, che debbono essere sfuggiti con ogni accuratezza: e per dirlo in vna parola, il numero di essi non è minore di quello delle virtù, che l'adornano, posciache il loro cattiuo vso le rende tutte viziose, *totidem generibus corrumpitur oratio, quot ornatur.*

Quint. lib. 8. c. 3.

Habbiamo di già parlato nel Capitolo nono sopra il soggetto della Narrazione, dell'attenzione, che si dee hauere à non impiegare già mai le dizioni antiche, che non sono più in vso. I Rettori Greci hanno nomato questo vizio *Archaismo*. Ed è stato detto di quelli, che vi si lasciano traspotare, ch'essi vorrebbon rimettere gli huomini alla ghianda, dopo hauere ritrouato il frumento, e tant'altri cibi migliori di quelli, che ci può apprestare vna Quercia.

Ancorche l'impiego delle parole proprie sia molto lodeuole, come l'habbiamo parimēte osseruato nel Capitolo decimoterzo, nō bisogna con tutto ciò soggettaruisi con troppa superstizione, stādo massimamente attaccati alla loro Etimologia. Vn Cinico ridesi in Ateneo molto gentilmente di quell'Vlpiano, il quale non pensando, che alle parole, & alla loro origine, sosteneua, che i buchi, che seruono di ricouero à i Sorci deono

Lib. 3. Deip.

essere nomati *Mysteria*. Vn vocabol
non può esser proprio se non è in vso.

Le più belle Figure diuentano odios
se sono troppo frequenti. Bisogna vsa
ne come del sale, e del pepe, con mo
derazione. E sì come le Stelle per esser
le più belle parti del Cielo non si tocca
no però l'vna con l'altra; le figure ch
sono tanti viui lumi nel Corpo d' vn di
corso se non hanno qualche discreto in
teruallo, lo renderanno anzi deforme
che vago.

Quintiliano hà hauuta ragione i
mettere le ripetizioni inutili, chiama
Pleonasmi, e *Tantologie* frà i vizi dell' O
razione, in cui gli stessi Sinonimi h
no à gran pena tollerati. Non v'hà co
alcuna cotanto noiosa, nè per cons
guenza più contraria all' interno d' v
Oratore, che è di piacere per persuade
re, che vna replicazione delle medesim
cose, di cui ben mi ricorda d' haue
condannata altroue la superfluità A
nulladimeno sono costretto à riflette
contra quelli, che censurano troppo a
solutamente i Sinonimi, che si present
no alcune volte delle occasioni, d' esa
gerare le cose con vehemenza, nel
quali i più grandi Oratori gli hanno f
uente impiegati. Cicerone non si
contentato di dire nella sua prima C
tilinaria, *non feram, non patiar, non*
nam: egli pronuntiò nella seconda *abi*
exces-

excessit, euasit, erupit. Nella sua duodecima Filippica vsa questi termini, *discussa est illa caligo quam paulo ante dixi, diluxit, patet, videmus omnia*. Ed i seguẽti si leggono nella sua Orazione pro Plancio; *etiam atque etiam insto, atque vrgeo, insector, posco; atque adeo flagito crimen*: Dopo vn' esempio così preciso d' vn sì grand' huomo bisogna essere ben delicato per offendersi dal minimo sinonimo, ancor che io conceda, che se ne dobbiamo astenere al possibile generalmente parlando, sopra il tutto quando l' vltimo non hà maggior forza di quello, che lo precede.

Io voglio ancora seruirmi dell' autorità di questo Padre della Romana Eloquenza per prouare, che se bene il cattiuo suono d' vn periodo, e quella *Cacophonia* de i Greci sia molto riprensibile, i grandi Oratori non hanno lasciato alcuna volta d' incorrerui con vna negligenza, che merita ossequio, e che c' insegna non douersi rigettare con disprezzo vn' Opera come fanno molti, per hauerui ritrouato qualche luogo, in cui l'orecchio non resta sodisfatto. In proua di ciò basterà apportare quest' vnico riscontro dell' Orazione, che quel gran Dicitore recitò in Senato sopra le risposte degli Auspici. *Neque is sum, qui si cui forte videor plusquam cæteri, qui æque atque ego sunt occupati*. Chi può leggere

tutti questi monosillabi l' vn dietro a l' altro, e quell' incontro di vocali, sen: riconoscere, che le più bell' Opre d' Elo quenza al pari de' più bei volti hann souente de i piccioli nei, che non poss no renderle per se soli nè odiosi, nè di prezzeuoli?

Tutti i Rettori sono in ciò concordi che il *Cacozelo* sia il maggiore di tutti vizi d' vn' Orazione. Egli è vn' affetta zione sciocca, che procede dal poc giudicio di colui, che resta deluso dal apparenza del bene, e che prende ciò ch' è malissimo detto per vna cosa ecce lente. Hanno perciò hauuta ragione screditare al maggior segno questo v zio, à cui li poco auueduti si portan con vna cecità marauigliosa, e col medesima sollecitudine, con cui si sca sano gli altri: *cætera vitia cùm vitentu hoc petitur*.

Mà non dobbiamo già lasciare di flettere dopo tutto questo, che i Ma stri dell' eloquenza hanno dichiara per mancamento il pretendere di n volerne hauere alcuno, e per vna sp zie di vizio il volergli schiuar tutti c troppa curiosità. Essi credono ch' v libertà generosa è così essenziale ne lor professione, che non riconosco cosa alcuna, che più le sia contraria vna soggezione seruile. Quelli che sottomettono troppo scrupolosamen

à tut-

à tutti i precetti dell'arte senza volerne trasgredire alcuno, sono simili à quei Funambuli, ò Ballerini sopra la corda, che contano i passi che fanno, e stanno in apprensione continua di cadere. Questo timore gl'impedisce di solleuarsi in alto, e non pensando, che à tenersi lontani dal vizio, trascurano souente le parti più nobili, e più cospicue dell'Eloquenza. Non è già per tanto, che debbansi sprezzare le sue regole; anzi che con la loro osseruanza praticata discretamente potiamo acquistare vn'habito à parlar bene, che potrà essere all'occasione di nostro gran vantaggio. Ci danno soggezione in sù'l principio, mà riescono facili alla lunga; nella medesima guisa, che l'accompagnatura d'vn Liuto aiuta la voce quando si sà maneggiarlo con franchezza, che in altra maniera le seruirebbe d'impedimento, e d'ingombro. Non altrimente i precetti della Rettorica ci assoggettiscono da principio, mà ci apportano col tempo, e commodo, e profitto quando ci siamo auuezzi, e li possediamo perfettamente.

Ancorche le ridondanze, ò superfluità siano molto viziose, le magrezze, & arridità del discorso lo sono ancora molto più, e deesi tenere per vn'Aforismo indubitabile, che nella Rettorica, non meno, che nella Medicina le malatie,

che procedono da vacuità, sono [illegible] fastidiose di quelle, vengono da rie pimento.

CAPITOLO XVI.

Della Pronunciazione.

LA bella, ed aggradeuole Pronunc zione dipende dal gesto, e dalla voce, donde Cicerone hà preso moti di nomarla vna certa eloquenza di tut il corpo. E Demostene hauea per c stume di dire per far comprendere la i importanza, ch'ell'era la prima, la conda, e terza parte del ben dire. C hebbe egli per suo Direttore, oltra i s Maestri di Rettorica vn certo Adroni recitante di Comedie, il quale gl'i segnò, se vogliam crederlo à Quintili no, tutta la maniera di recitare; ed v altro Satiro dello stesso mestiere, il qu le (come riferisce Plutarco) ripetend de i versi di Sofocle, e d'Euripide, c Demostene haueua di già recitati, g fece riconoscere l'importanza della Pr nunciazione, poiche pareuano nella s bocca differenti da quelli, che lo stes Demostene haueua pur dianzi articolat Cicerone seguitando dopo il suo esem pio il sottopose à i precetti di Roscio p rimente Comico per rappresentare g affetti più bassi, ed à quelli d'Esopo Tra-

Lib. 2. Inst. c. 3.

In vita Dem. & Cic.

Tragico per esprimere i più solleuati: e l' Oratore Ortensio, che contendeua, come ben sapete, à Cicerone il Primato dell' Eloquenza; fù così eccellente in questa parte della Pronunciazione, che non ritrouauasi cosa alcuna nelle sue composizioni scritte, che fosse corrispondente all' alta stima, ch' egli s' era acquistata colla voce viua animandole coll' azione.

E perche esattamente parlando, la voce fà la pronunciazione, ed il gesto l' azione di colui che declama; consideriamo primieramente ciò, che concerne la voce, la quale si può dire, che precede, mentre il gesto non è che per accompagnarla.

Non può dubitare de' vantaggi d' vna bella voce, se non chi hauesse sconcertato l' organo dell' vdito. Essa hà la forza di rapire la nostra attenzione alle prime parole ch' ella pronunzia; ed è cotanto importante nel soggetto, che habbiamo per le mani, che si può vedere in Aulo Gellio, come i più eloquenti huomini del Mondo hanno sempre fatta professione di mettere il piede arditamente sopra tutte le regole della Gramatica per sodisfare all' orecchio, ed in fauore di questo tuono aggradeuole della voce; significato da esso col Greco vocabolo *Euphonia*.

Lib. 13. *cap.* 19.

Egli è ben vero ch' ella dipende ordinaria-

nariamente da i fauori della Natura, mà è ſtato ben ſouente conoſciuto in proua, che l'arte hà ſupplito ciò che mancaua à quelli, che non erano ſtati cotanto priuilegiati. Imperoche ſenza parlare della regola del viuere, che la *fortifica*, nè di tutto ciò, che ſi preſcriue à *quelli*, che l' hanno debole naturalmente; non ſappiamo noi che Demoſtene fù così diſgraziato in queſto particolare, che non poteua pronunziare nè meno la prima lettera della ſua profeſſione? Queſta difficoltà della lingua fece che s' auuiſaſſe di metterſi delle picciole pietre in bocca, affinche sforzandoſi priuatamente di ſormontare parlando queſta doppia difficoltà gli riuſciſſe più ageuole di vincere la prima tutta ſola all'hor che ſteſſe perorando nella ringhiera. Egli acquiſtò altresì maggior lena di quella, che haueua naturalmente, eſercitandoſi à pronunziare de i periodi molto lunghi mentre ſtaua montando alla ſomità di qualche eminenza alquanto ſcoſceſa, ed erta. E tanto per queſto motiuo, quanto per auuezzarſi al bisbiglio d' vn Popolo ſouente tumultuoſo, leggeſi che prendeua piacere à declamare ſopra il lido del Mare, all'horche l'agitazione de' ſuoi flutti poteua rendere la ſua arringa meno intelligibile.

Il difetto natutale di Demoſtene mi porge occaſione di rifletter in fauore di quel-

quelli, che hanno al pari di lui (come si suol dire) mal tagliato lo scilinguagnolo, che il balbettare stesso portato giudiciosamente non apporta molto pregiudicio alla Pronunciazione. Dicesi al contrario, che le Donzelle vi trouano qualche dilicatezza, e l'affettano.

In vitio decor est quadam male reddere verba.

Ou. 3. de art. am.

e voi ben sapete, che tutta la Grecia riconobbe questa medesima difficoltà nomata iui *Labdacismo*, condita con molta grazia nella bocca d'Alcibiade per incentiuo d'aggradimento.

Non può già dirsi altrettanto di quella egualità di pronunzia, che siamo costretti di contrasegnare col vocabolo Greco *Monotonia*, non hauendone la lingua latina, nè la volgare altro equiualente, imperòche sì come la natura dimostra da per tutto ch'ella ama grandemente la diuersità, si può comprendere ageuolmente, che non v'hà cosa alcuna, ch'ella abborrisca maggiormente in vn discorso eloquente, nè per conseguenza, che arrechi maggior noia all'orecchio degli Vditori di questa vniformità di voce, all'hor che senza innalzarsi, e senza abbassarsi si mantiene sempre nello stesso tenore.

Deesi nondimeno scansare di lasciarsi in ciò trasportare all'estremità opposta. Alcuni vengono qualche volta ad vn

tuono così basso, spezialmente verso il fine de i suoi periodi, che se ne perde ageuolmente il senso, il che apporta molto tedio, ed impazienza à i più attenti. Altri solleuano la lor voce per contrario con tanta vehemenza, e sono discordanti da se stessi à segno, che ne fanno dolere il capo à chi gli ascolta, e si rendono quasi insopportabili. Costoro hauerebbono di bisogno d'essere ricōdotti sul diritto camino da alcuno, come faceua al più giouine de' Gracchi il suo seruitore Licinio, il quale dicesi, che framischiaua frà il Popolo, e con vn colpo di Zuffolo rimetteua il suo padrone, soggetto à questo trasporto, nel tuono, ch' egli haueua abbandonato, ò che doueua prendere.

La voce dee accomodarsi al luogo doue l'Oratore fà la sua declinazione, ed alla moltitudine de suoi Vditori, la quale contribuisce non poco all' Eloquenza. Imperoche questa insigne facoltà hà vn non sò che del genio delle Dame, le quali non si adornano volentieri se non per comparire ou' è maggiore il concorso; e ben s' appose colui che disse, che l'eloquenza è da Piazza.

Soggiunge, che sì come vedonsi alcuni Declamatori, che fanno comparire troppo languidezza ne i loro discorsi con parole stiracchiate, e che si sente che stentano ad vscire dalla lor bocca; così

così ve n'hà, che sono trauagliati dal male opposto à questo, cioè da vn flusso di lingua, ò sia Logodiarrhea, per vsare la parola d'Ateneo, la quale non è meno riprensibile di quel che sia vna lentezza eccessiua. Egli è cosa buona l'hauer la bocca pronta, e facile, mà non già precipitosa, *promptum sitas non praceps*, disse Quintiliano. E secondo il pensiero d'vn'altro più antico di lui se nõ fosse mestieri per esser eloquente, che di parlar presto, e di fare assai romore, le Rondini harebbono vn grande vantaggio sopra i più famosi Oratori. Tersite è rappresentato da Homero per lo maggior parlatore di tutti i Greci. Il suo discorso rassomigliaua alla molla sciolta d'vno sueglatoio, che non si ferma già mai insin'al fine. E trà tanto non v'era alcuno, che ascoltasse, ciò ch'egli diceua con tanto profluuiò senza grandissimo tedio.

Lib. 4. Deipnos.

Mà per addurre vna proua di ciò, che può, vna bocca eloquente, non dobbiamo obliare l'azione della prima Moglie di Luigi Vndecimo Rè di Francia, che passando per vna Sala, doue Alano Cartiero erasi addormentato, volle honorare con vn bacio, non già la Persona, com'ella disse, mà ben sì la bocca di colui, che passaua per lo più facondo del Secolo in cui viueua.

Quanto al gesto, egli è sì conueneuo-

le alla pronunciazione, ed accompagna così vtilmente la voce, che restano come morte entrambe senza di lui. La sua importanza con tutto ciò spicca ben maggiormente, all'hor che ei parla tutto solo, e nel silenzio stesso dell' Oratore serue all' espressione de suoi pensieri. Vn volger di capo, ò d' occhi solamente, vn batter di piede, ò di mano, per tacere di molt'altri mouimenti del corpo manifestano tal'hora cõ maggior efficacia i nostri sentimenti di quel, che sarebbe vn ben lungo, e ben formato discorso. Mà non è da stupirsi, che ciò auuenga ne i recitamenti ordinari mentre si ritroua vn tacito linguaggio, in cui senza pronunciare la minima parola si formano i discorsi col gesto solo. Tal' era quello degli antichi Pantomimi Greci, e Romani. La maggior parte del traffico dell' Indie Orientali si pratica hoggidì per suo mezzo; & il medesimo si osserua ancora alla Porta del Gran Signora. I veri Muti, e quelli, che vogliono imitarli vi hanno la loro eloquenza particolare di questa natura, che s' insegna per via di regole, e s'impara con altrettanto studio, quanto si possa fare nella Greca, ouero nella Romana. Dimodo che, sì come la Corte di questo Monarca, è ripiena di marauiglie, vi si vedono degli huomini senza lingua eloquenti, non meno che degli Eunuchi

im-

impudichi, e voluttuosi. Si può dire de i primi con Cassiodoro, ch' essi hanno *loquacissimas manus*: e trouerassi meno strana la possanza di queste medesime mani, ed il loro artificio, se considereremo, che i gesti inanimati d' vna dipintura, ò d' vna statua, ci esprimono molte cose, e ci danno à conoscere vn' infinità di sentimenti diuersi.

L'Azione dell' Oratore, ed il suo gesto s'insegnano per via di precetti, e s'acquistano con l' habituazione, sì come le altre parti dell' eloquenza. Quindi è, che Demostene il quale non può essere troppo souente rammemorato intorno à questo soggetto, arringaua alcuna volta d'auanti ad vno specchio per osseruaruisi diligentemēte, e fece fabricare sotto terra vna stanza, doue passò due, ò trè Mesi senza vscirne per impossessarsi senza distrazione de i mouimenti del corpo necessari à quelli del suo mestiere.

Il primo precetto di questa *Chirotonia*, ò sia *Chironimia*, porta che il Gesto non dee precedere già mai la parola, nè essere continuato dopo di essa. Quintiliano disaproua, che si stenda insino alle rughe della fronte, ed à gli storcimēti della bocca, il che appella *pronunciationem vultuosam*. La mano per ischiuare d' essere tenuta rustica, & indotta, come viene da esso chiamata altroue, non dee già mai essere solleuata sopra

Lib. I. cap. 9.

degli

degli occhi, nè abbassata di molto sotto lo stomaco: La destra è quella, che dee hauere il principale impiego, e non dee stendersi più lungi verso l'altra parte, che intorno alla spalla. La mano sinistra non può essere occupata sola à fare alcun gesto. Colui, che parlando del Cielo mostraua la terra, ò discorrendo di questa mostraua l'altro, fù accusato d'hauer commesso vn solecismo di mano. Il dito di mezzo s'accosta con molta grazia al dito grosso, restando gli altri trè distesi. Quelli, che battono vna mano sopra dell'altra, ouero che se ne percuotono lo stomaco, sono ripresi come d'vn'azione da Scena. L'alzamento delle spalle, à cui Demostene era sottoposto, come altresì il loro ristringimento sono sempre indecenti. Quanto à i piedi senza tenerli troppo vniti, si può mettere il sinistro alquanto d'auanti all'altro: mà quelli che auanzano il destro con la mano del medesimo lato nello stesso tempo, formano vna positura poco graziosa.

Io sò bene che i Precipi parlano quasi sempre stando à sedere nelle loro azioni più solenni, e che sì come sono sopra le leggi ciuili, non sono già poscia per sottometterſi à quelle della Rettorica.

Contuttociò possono preualersi souēte delle sue regole con molto vantaggio. L'Historia de i Paesi Bassi ci fà vedere, che

che Carlo Quinto perorò stando in piedi appoggiato alla spalla del Prencipe d' Oranges, all' hor che dipose tutti gli suoi Stati frà le mani di Filippo Secondo suo figlio. Conuiene altresì osseruare, ch' ei pronunziò quel discorso cotanto celebre, leggendolo, non essendosi voluto fidare della sua memoria, il che pregiudica non poco alle grazie, che debbono accompagnare l' azione. Cicerone tuttauia commemora in vna delle sue Orazioni, ch' egli recitò parimente colla scrittura d' auanti à gli occhi quella, che fece al Senato dopo il suo ritorno dall'esilio in riguardo, che gli parue troppo lunga per essere imparata à mente.

Orat. pro Plancio.

Queste regole altresì, che habbiamo quì sopra stabilite nō vietano punto, che alcuni grandi Oratori non habbiano trauiato dalla loro osseruanza, e si siano presi delle licenze ben grandi. Il più giouine de' Gracchi, l'eloquenza del quale era molto più vehemente di quella del suo Fratel maggiore, fù il primo, che osò passeggiare parlando nella Tribuna nelle sue arringhe, il che dinota, ch' ella fosse molto spaziosa; ed è stato osseruato, ch' egli fù parimente il primo, che si arrogò la libertà nel maggior feruore della sua azione di lasciar cadere la sua veste giù dalle spalle lasciando vedere il braccio ignudo. Auanti di Cleone Ateniese per anche non v'era stato alcuno, ch' hauesse

hauu-

hauuto ardire di aprire la sua veste, nè di batterſi la coſcia, azione totalmente contraria al precetto del mouimento della mano.

Nè dee già obliarſi quì, ciò che Plutarco hà oſseruato della poſsanza, ch'hebbe l'eloquenza di queſto medeſimo Gracco; ed in particolare con queſta parte del geſto, ò dell'azione. In vece di riuoltarſi, parlando, verſo il luogo dou'era il Senato, com'era ſtato praticato inſin'all'hora, ei preſe vn'altra poſituta riuolgendo la ſua Perſona, non meno, che la ſua parola al Popolo, e con queſto picciolo atteggiamento del ſuo corpo, fece vna mutazione sì notabile nello ſtato, che reſe il Popolo più conſiderabile del Senato.

Per riguardo de gli habiti, de quali queſti due vltimi eſempi ci fanno ricordare, importa aſsai, che non habbiano coſa alcuna di ſtrauagante, nè meno di ſtraordinario. E ſe il Medico dee andar veſtito conuenientemente alla ſua profeſſione, sì come Hippocrate lo preſcriue in vn libro fatto à bello ſtudio; non v'è alcuno che poſsa dubitare, che vn'Oratore non ſia molto più obligato à non hauere ſopra di sè coſa alcuna, che poſsa renderlo oggetto d'auuerſione, ò di diſpreggio à gli ſguardi de ſuoi vditori. Imperoche l'habito decente ſubito produce qualche buona opinione di colui,

lui, che lo porta, e per conseguenza gli acquista credito. Il contrario auuiene quasi sempre à quelli, che non sono vestiti come richiede il decoro, e che portano il Mantello, ò la veste altrimente di quel che conuiene. Alcune volte ancora si espongono à i motti de i loro spettatori, come fù quello di Cicerone, *Philip. 2.* all'hor che disse à Marc'Antonio, che nõ v'era alcun'huomo, che parlasse più apertamente di lui, facendo allusione all'apertura della sua giubba, ch'esponeua indecentemente il suo stomaco à gli occhi di tutto il Mondo.

Hora sì come la mancanza d'azione, e di gesto dimostra vna improprietà frammischiata di stolidezza, che fù gentilmente rinfacciata con quest'accutezza à Callidio, *tu nisi fingeres sic ageres?* L'eccesso parimente di cui si tacciaua Ortensio, e che ci rende troppo gesticulatiui, dee passare per vn vizio nemico della grauità, e capace ancora di farci parere ridicoli. La fregolatezza de i monimenti di Curione fece dimandare ad vno de i suoi auuersari s'egli arringaua dentro vn batello, *quis loqueretur è lintre?* E diede luogo altresì alla burla di vn'altro, che disse al Cõsole Ottauio renduto immobile dalla gotta, che se non fosse stato collocato appresso à Curione, correua pericolo in quel giorno d'essere mangiato viuo dalle Mosche. Fù di-

man-

mandata à vn non sò chi nell'vscire, ch'ei fece dalla Tribuna, nella quale s'era quasi sempre dimenato, quante miglia credeua di hauer fatto, e più gentilmente in latino, *quot millia passuum declamasset?* Ed in tal guisa appunto le virtù della Rettorica sono collocate non meno, che quelle della Morale frà gli due estremi del troppo, e del troppo poco.

CAPITOLO XVII.

Del pregio dell' Eloquenza.

OGni giorno più si và riconoscendo, che gli animali s'intendono trà di loro col mezzo d' alcune espressioni imperfette. L'huomo hà questo di eccellente, che spiega i suoi pensieri con vn linguaggio articolato: E si può dire, che chi sà meglio maneggiare questa prerogatiua hà il medesimo vantaggio frà gli huomini, che possono essi pretendere sopra il rimanente delle creature. L'eloquenza è quella, che ce lo dà. Chiunque la possiede può vantarsi d'hauer vna spezie d'imperio trà di noi, tanto più considerabile, ch'egli può esercitarlo in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi. Ed io ritrouo, che gli Antichi haueuano ragione di rappresentare senza mani le Statue di Mercurio, posciache l'eleganza del dire, di cui egli era il Dio

con-

condurre à fine senza fatica, e senza impiegarui la forza, tutto cio ch'ella intraprende. In effetto non v'hà cosa alcuna, che il ferro, & il fuoco eseguiscano in vn' Armata, di cui l'Eloquenza non possa vantarsi di venire à capo in vna raunanza d'huomini ragioneuoli. Pericle non era meno vbbidito per mezzo della sua sola parola in Atene, che Pisistrato armato; e sappiamo, che Gottifredo di Buglione non fece, che finir di condurre alla sua perfezione ciò, che il ben dire di Pietro Heremita haueua fatto prima determinare; come si dice, che le vittorie di Mattia Caruino non erano, che il compimento di cio, che le Concioni di Giouanni Capistrano haueuano ottenuto dal coraggio de' suoi Soldati. Questo è quello, che dee particolarmente mettere in credito l'Eloquenza appresso ad vn Prencipe, imperòche può molte fiate ricauare da lei sola di così grandi effetti, quali potrebbono risultargli dalle truppe le più numerose, e le più agguerite. E che non hanno fatto col suo mezzo Cesare, ed Alessandro, de' quali non leggiamo già mai le Vittorie, se non dopo hauere ammirato con quali discorsi haueuano saputo animare alla pugna le loro Milizie? Per dire il vero non si vedono guari de

gli

gli auuenimenti grandi in tutte le Storie, che non debbansi riferire à questo principio, ed oue l'Eloquenza non habbia hauuta la miglior parte, come ne possono far fede vn' infinità d'esempi registrati ne' Libri tanto sacri, quanto profani, onde mi astengo dal rammemorarli quì per non aggrandire inutilmente questo picciol volume.

Il fine della Rettorica del Prencipe.

LA

LA
MORALE
DEL
PRENCIPE
PARTE PRIMA.

LA MORALE DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Filosofia Morale in generale.

LA Morale è vna parte della Filosofia, che regola i nostri costumi, portandoci al camino della virtù, ed allontanandoci da quello del vizio; in che noi potremo prender abbaglio senza la sua instruzione. Ella de' essere nomata la Dottrina de i costumi, l' Arte del ben viuere, ò la Scienza del bene, e del male.

Le nostre azioni moderate da essa col la ragione fanno il soggetto di questa Scienza; e la felicità humana, ou' ella tende, si è lo scopo, ed il fine dou' ella mira.

Mà prima di trattare separatamente queste azioni, essa le considera in generale nel loro fonte, e come dipendenti dalle due parti principali della nostra Anima, l' Intelletto, e la Volontà.

CAPITOLO II.

Dell'Intelletto, e della Volontà, come principij delle nostre azioni.

La Volontà è talmente vn principio interno delle nostre azioni, che senza il suo interuento, di tutto ciò, che noi facciamo; nulla ci può esser imputato. Se noi vi siamo sforzati, e che operiamo contro al nostro grado, l'azione non è quasi più nostra, moralmente parlando; ed il suo merito, ouero il suo demerito non ci appartiene in conto alcuno.

Per altro la libertà sola della volontà che libero arbitrio vien detta, congiunta all'intenzione esente da ogni violenza è ciò che imprime il carattere di bontà, ò di malizia à tutte le nostre azioni. Donde procede esseruene alcune, che per essere senza alcun scopo, e senza disegno, sono nomate *indifferenti*.

Così egli è vna massima costante nella Morale, che si come per esser colpeuole nelle cose maluagie basta hauerle solamente disegnate nel suo spirito; la nuda volontà d'abbracciare le buone e meritorie, ed il solo disegno di portarsi alle virtuose, ci rende incontanente degni di lode.

Che se la volontà dee essere tenuta per

per vn principio certo di tutte le azioni Morali, è forza credere, ch' esse non dipendono però meno dall'Intelletto, poich' egli è desso, che rischiara la prima, incapace di portarsi à cos' alcuna, senz' esser guidata da i lumi di questo. Imperòche secondo che l'Intelletto rappresenta gli oggetti alla volontà, essa li siegue, ò li fugge con vn mouimento, ch'ella non prenderebbe già mai per se stessa: *Nihil volitum, quin præcognitum*, dice la Scuola, ed in altri termini; *ignoti nulla cupido*.

L'operazione dell'Intelletto è dunque altretanto necessaria, quanto quella della volontà per produrre vn' azione morale, che dipende da amendue questi principij. Ed il primo è di tanta importanza, che ciò, che si fà per mancanza del suo lume, cioè à dire nelle tenebre d'vn' ignoranza inuincibile, rende scusabile vn' azione malua-gia, e le fà cangiar natura.

CAPITOLO III.

Ciò che sia Azione Morale.

ANcorche paia che si potrebbe c diritta ragione nomare azione mana tutto ciò, che l' huomo fà, non meno in riguardo della parte princip del suo composto, vogliono i Filos che non si possano chiamare propi mente azioni humane se non quelle, quali egli si porta con giudicio, e c libertà.

Alla norma di questo sentime molti confondono, e prendono per cosa stessa l'azione Morale, e l' azion humana.

Mà quando bene vi fosse qualche c ferenza frà questi due termini, è ce che per riguardo delle azioni *Morali*, fanno il soggetto della dottrina de i c stumi; non possono passare se non p quelle che fà vn' huomo libero, che a pariscono di qualche importanza, e c per essere buone debbono essere conf mi alla ragione, sì come diuentano m uagie quando le sono contrarie.

Ciò comparirà con maggiore euide za se getteremo lo sguardo sopra tut le azioni, che nō hanno il priuilegio d' sere chiamate Morali, posciache è pr

prie-

prietà delle cose contrarie lo spiccare maggiormente nella loro opposizione.

La prima circostanza dell' azione Morale, che dimanda la libertà, e la terza, che l'obliga à seruirsi della ragione, dimostrano manifestamente, che tutto ciò, che fanno i Pazzi, i Fanciulli, e quelli che dormono, non può essere annouerato frà le azioni Morali, posciache non hauendo in cotale stato l' vso della ragione, non operano nè ragioneuolmente, nè con libertà d' intendimento. Così non riceuono essi lode, nè biasimo, premio, nè pena di ciò, che fanno. Che se la necessità, che chiamasi d' ignoranza impedisce all' azione l' esser Morale, come si vede in questi esempi, quella, che ci violenta quando operiamo per forza, non è meno contraria alla libertà, che dee sempre accompagnare l' azione Morale: e quindi nasce, che non ci vengono già mai imputate quelle cose, nelle quali potiamo allegare la forza.

La seconda condizione, che risguarda l' importanza delle azioni Morali, c' insegna, che ve n' hà d' indifferenti, ò sia da nulla, le quali non meritano di portare questo nome. Tali sono quelle, con cui facciamo vn salto per mezo capriccio, passeggiamo senza disegno,

 le-

leuiamo da terra vna festuca ; sollet mo vna delle nostre basette, ò scuo mo vna foglia d'albero in passando ; peròche se bene vi si portiamo coı bertà, non hauendo esse nè bene, male, e non essendo indirizzate n vizio, nè alla virtù, non possono meno essere appellate Morali ; l'in ferenza, e per così dire la Nichil d'vn'azione essendo contraria alla l ralità.

CAPITOLO IV.

Delle Passioni in generale.

HOr perche la maggior parte d nostre Azioni buone, ò catti vengono esercitate dalle passioni, c uiene considerar queste auanti di pass più oltre.

Le passioni sono chiamate perturl zioni da i Filosofi latini, ed in effe altro non sono, che commozioni na rali, che si fanno nella parte sensua doue hanno la lor sede.

Imperòche noi habbiamo due appe ti, de quali l'vno è ragioneuole, dipende dalla Volontà ; e l'altro s suale, ò sensitiuo, di cui le bestie s partecipi, come delle stesse passior Queste due parti del nostro compo

han-

hanno dato luogo alla fauola de i Centauri. L' Appetito sensitiuo si diuide in concupiscibile, che ci fà hora ricercare il bene, ed hór fuggire il male; & in irascibile, che si solleua contro alle difficoltà, le quali s' incontrano sia in questa fuga, ò sia in questa ricerca.

Zenone, e gli Stoici faceuano altretanti vizi di tutte le passioni, che chiamauano malatie dell' Anima. Mà essi combatteuano per la loro opinione, contra le altre sette con tanta passione, che dauano molto bene à diuedere non esser eglino esenti da ciò, che riprendeuano negli altri. Aristotile, ed i Peripatetici hanno tenute le passioni per indifferenti; sostenendo, che sì come la sanità del corpo non consiste nella distruzione delle qualità contrarie, mà ben sì nel loro temperamento; quella dello spirito parimente dipendeua dalla moderazione delle passioni più tosto, che dal loro totale sradicamento.

Così tanto è lontano, che queste Passioni siano peccati nella Morale Christiana, ch' anzi al contrario essendo sottomesse alla ragione, ci danno apertura di meritare, e di fare delle azioni virtuose.

Quindi è, che è stato detto, che la Virtù Morale haueua la Passione per materia, e la ragione per propria forma.

Ed in effetto sì come il miglior Piloto del Mondo non può auanzarsi sopra il Mare, nè far conoscere la sua perizia senza i venti; l'Anima altresì rimane senza azione, e non opera guari senza le proprie passioni.

Mà quando queste Passioni sono più forti della ragione, diuengono quelle Furie de gli antichi, che la perseguitano; i Giganti della Fauola, che vogliono leuar Gioue dal Trono; ed i Seruitori de' Saturnali, che vsurpano il comando sopra il loro Padrone.

Egli è certo, che ciò ch' hanno detto i primi Poeti (ch' erano tutti Filosofi) dell' huomo di Prometeo composto di diuerse parti de gli altri animali, non era ad altro fine, che per esprimere le Passioni brutali, le quali possiamo ben sì per auuentura superare, mà non già schiuare.

Imperòche si ritrouano ben sì de i Paesi esenti naturalmente dalle bestie feroci, e velenose, com' era l'Isola di Creta, ò sia di Candia, se noi crediamo à gli Antichi: mà non v' hà punto d' Anime così pure, e sì priuilegiate, che non risentano il mouimento delle passioni. I più perfetti de gli huomini sono quelli, che vi fanno maggiore resistenza, sì come dicesi, che i più virtuosi sono quelli, che hanno meno d' imperfezio-

sezioni. Noi non habbiamo che vna sola ragione, che ci regola, e ci conduce, contro ad vn gran numero di passioni, che ci sregolano, e ci suiano.

Se ne contano insino ad vndici primitiue, e generali, delle quali tutte l'altre sono come tanti germogli. L'Amore, e l'Odio; il Desiderio, e l'Auuersione, ò la Fuga, e la Voluttà, ò sia Piacere, & il Dolore (alcuni cancellano queste due dal numero delle Passioni) l'Ardire, ed il Timore; la Speranza, e la Disperazione; e finalmente la Collera, che per essere nominata in vltimo luogo, non è meno da temersi di tutte l'altre. Le prime sei dipendono dalla parte concupiscibile, le cinque altre dall' Irascibile.

Vi sono delle altre Passioni, che s' appellano Miste, e che si formano da queste: sì come dall'Amore, e dal Dolore la Misericordia; dall'Odio, e dal Desiderio l'Inuidia; la Gelosia è della stessa Natura non meno che la Vergogna, di cui Aristotile fà vna Passione, ed altri vna mezza Virtù.

Molti Filosofi, e gli Stoici frà gli altri, non hanno riconosciuto, che quattro Passioni, il Desiderio, ed il Timore, l'Allegrezza, e la Tristezza; ch' essi paragonano negli sconuolgimenti cagionati da esse à i quattro Venti chia-

mati Cardinali: ed altri sotto l'autorità di Sant' Agostino hanno proferito questo Paradosso Morale: che vi era vna sola Passione, cioè l'Amore. Mà al certo quest'è vn metter insieme cose troppo differenti come sono l'Odio, e l'Amore in vna medesima Categoria; E se bene vna medesima cagione è capace di produrre effetti molto contrari, basti il dire, che tutte le Passioni dipendono dall'Apetito Sensitiuo, senza confonderle trà di loro contra l'ordine d'ogni disciplina.

Lib. 14. de Ciu. Dei cap. 7.

In vece di ricercare la loro serie, ed il modo con cui si generano nell'Appetito Sensitiuo, diciamo alcuna cosa di ciascuna di esse in particolare, che sia di maggior sugo nella sua breuità, e quindi più conforme al nostro intento.

CAPITOLO V.

Dell'Amore, e dell'Odio.

L'Amore fù diffinito da Socrate vn desiderio della Bellezza. Si può dire, ch'egli è vn mouimento dell'Appetito verso di ciò, che gli par bello, e buono; ò più tosto vn trasportamento dell'Anima per vnirsi à ciò, che le piace.

L'Amo-

L'Amore, e l'Amicizia sono differenti in ciò che l'Amore è vna Passione, e l'Amicizia vn' habito virtuoso. Mà ben souuente questi due termini si pigliano l'vno per l'altro.

L'Anima d'vn' Amante si può dire in certo modo, ch'ella si ritroui più doue ama, che doue anima, *Magis est vbi amat*, dice la Scuola, *quam vbi animat*. E se ne rende questa ragione, ch'ella è doue anima per necessità, e dou'ella ama per puro istinto del proprio genio, e con libertà.

Diceuano gli Stoici, che i soli Saggi sapeuano amar bene; e dall'altro canto essi non amauano che i brutti: ed in oltre, dice Plutarco, perdeuano il loro amore tosto, che questi diuentauano belli, il che visibilmente concerne l'amore solamente dello Spirito, e non del corpo.

Vn' antico hà pronunciato, che Gioue stesso non poteua amare, ed esser Saggio ad vn tempo.

Egli è cosa più eccellente, e più mobile l'amare, che l'essere amato, sì come è felicità maggiore, ed honoreuolezza ancora, il dare, che il riceuere.

La passione dell' Amore si perdona a' Giouani, mà e ridicola ne i Vecchi; ò per ispiegare l'istesso concetto col verso di Laberio.

Amare Iuueni fructus est, crimen seni.

Non è già vero, secondo la nostra osseruazione antecedente, che tutte l'altre Passioni, e l'Odio stesso, non siano altro che Amore vestito di diuersi colori. Mà è ben certo, che l'Amore dà legge à tutte l'altre Passioni, ed è come vn primo mobile, che le fà girare à sua voglia. Imperoche, sì come la creazione d'vn Dittatore à Roma faceua cessare tutti gli altri Magistrati, in cotal guisa appunto questa Passione amorosa soffoca tutte l'altre, e resta sola col comando dell'Anima, quando le piace.

Per risguardo dell'Odio, che è vna grande Auuersione di ciò che noi crediamo cattiuo, basta il dire per conoscerlo con la regola de i contrari, ch'egli è opposto all'Amore: in effetto deesi considerare come l'antipatia del nostro appetito con le cose, che gli dispiacciono: egli è l'orrore, che noi habbiamo di tutto ciò, che giudichiamo esserci perniciosо.

Vna sentenza greca prescriue, che vn' huomo mortale non dee hauere già mai nemicizie, nè odi immortali.

Non v'hà nemico alcuno, che sia picciolo, e degno d'essere disprezzato: la minore frà le Mosche, ed il più sottile de nostri capegli fà la sua ombra. La

For-

Formica stessa hà la sua bile; e non v'è così picciolo fantaccino, che non possa tal' hora dar scacco matto ad vn Rè.

Mà la Morale c' insegna à cauar profitto da i nostri nemici, di che habbiamo vn picciolo trattato in Plutarco. E perche nò? s'altri si serue ben vtilmente de i veleni, e si conuertono in ottimi vsi gli stessi Serpenti?

I Pagani si contentauano di perdonare à i loro nemici. La nostta Morale Christiana ci obliga in oltre ad amarli.

CAPITOLO VI.

Del Desiderio, e della Fuga.

IL Desiderio è vn' altro mouimento dell' Anima verso di vn bene, ch' ella di già ama, e non possiede ancora. Imperoche questa passione si distingue da molte altre, che le si rassomigliano, in ciò, ch' ella tende sempre ad vn bene assente.

V' hà due sorti di desideri; gli vni sono chiamati naturali, e conuengono à gli huomini, ed à gli altri animali, come quello di mangiare, e di bere. Questi sono finiti, ed hanno certi confini. Gli altri ci sono propri, che si fanno per elezione, e vengono considerati

particolarmente dalla Morale, come di possedere ricchezze, od honori; e questi non riconoscendo alcun limite, si moltiplicano all'infinito, se la ragione non li regola, e non li raffrena.

Gli Stoici voleuano, che si toglieſſero totalmente di mezzo, e Seneca fà il ſuo Saggio eguale à Gioue, in *queſto*, *che* non deſidera coſa alcuna. L'auuiſo che dà à Lucilio per diuentar ricco, sì è il licenziare tutti i ſuoi deſideri in vece d'accreſcere le ſue rendite, ſoſtenendo, che non v'hà differenza alcuna trà il poſſedere vna coſa, e non deſiderarla punto.

In queſta guiſa alcuni hanno chiamato il Deſiderio la miſura della pouertà; Imperòche, quante coſe vi ſono, che noi deſideriamo, d'altretante per appunto habbiamo noi di biſogno.

Coloro, che ſono in ciò contrari à gli Stoici, dicono, che i Deſideri, de' quali parliamo, ſono talmente degni dell'huomo, che non v'hà che le beſtie, le quali viuano ſenza hauerne.

In effetto pare, che noi collochiamo il ſommo bene nel compimento de i noſtri deſideri, quando per deſiderar bene ad alcuno preghiamo Iddio, che gli conceda ciò, che deſidera il ſuo cuore.

Baccone deplora in queſto *propoſito* la condizione de i Rè, d'hauere molte

te cose da temere, e poche da desiderare.

La prima regola, che dobbiamo osseruare ne i molti desideri si è di non farne alcuno, che non sia lecito, ed honesto; la seconda, che siano sempre di cose semplici, e facili da conseguirsi. I desideri grandi sono altresì soggetti à grand' inganni, e contristano à proporzione della loro immensità.

Le Bestie non hanno punto di desideri, che non siano puramente naturali, perciòche sono incapaci, non meno, che le cose inanimate, de gli altri, che si fanno per elezione: l'huomo saggio recide questi vltimi con l'vso della ragione, e si solleua per cotal mezzo insino à Dio esente d'ogni desiderio, in vece d'approssimarsi alla Bestia.

Quanto alla Fuga, presa per la Passione opposta al Desiderio, ella è dessa, che ci fà hauere in horrore ciò, che viene da noi considerato come cosa cattiua, e risguarda sempre il male assente. Vn contrario fà conoscere l'altro, e la moderazione, che giustifica i desideri, rettifica le Auuersioni, e le fughe.

CA-

CAPITOLO VII.

Del Piacere, e del Dolore.

LA Voluttà, la Gioia, ed il Piacere, che si possono distinguere, si confondono nulladimeno come *Sinonimi* in questo Capitolo, doue diuersi Autori danno indifferentemente vno di questi trè termini alla Passione, che procede dalla dolcezza, che riceuono i nostri Sensi da gli oggetti, che loro piacciono, ò che deriua da vn godimento d' vn bene dilatteuole, di cui l'Anima si compiace.

Hora perche vi sono de i piaceri, ò delle gioie puramente Spirituali, ed altre, che sono dell' Appetito Sensitiuo; egli è ageuole da giudicare, che non si tratta quì se non di questi vltimi, che sono li più sensibili, tutto che i primi siano, come più puri, molto più eccellenti; perciòche noi trattiamo delle Passioni, che risiedono tutte nella parte sensuale della nostr' Anima.

Vi sono stati de i Filosofi, che hanno posto il sommo bene nella Voluttà. Quella de gli Epicurei sembra essere stata più Spirituale. Aristippo, ed i suoi Cirenaici ne hanno professata vna più corporale.

Tutte

Tutte l'altre Sette, e quella de gli Stoici in particolare hanno declamato contra questa Voluttà. Antistene fondatore de i Cinici haueua sempre questa parola in bocca, ch'egli pregaua Iddio à farlo più tosto diuentar pazzo, che Voluttuoso: il che si pronunzia più aggradeuolmente in lingua Greca, che nella nostra volgare.

Noi mettiamo con Aristotele le Voluttà nel numero delle altre Passioni, che come indifferenti seruono di materia alla virtù, quando sono moderate dalla ragione, che tiene ad esse luogo di forma.

Má perche la nostra naturale procliuità pende dalla parte del Piacere, e della Voluttà, conuiene preualersi contro di lei de' precetti della Morale.

Il bene non genera male: la Voluttà cagiona le malatie, la pouertà, e molti altri mali: dunque la sourana felicità non dee essere collocata in essa.

Non bisogna già considerare li Voluttuosi, dice Aristotile, nella loro prima apparenza tutta ripiena di soauità, e di dolcezza, mà nel loro termine, che non è guari lontano dal precipizio delle maggiori sciagure.

In effetto egli è de i Piaceri come di quelle acque de' Pozzi, che non hauendo in se stesse alcuna purità fuor solo

nella

nella prima superfizie, sono torbide, e quasi sempre puzzolenti nel fondo: e per lo meno sono come quelle de i Fiumi, che vanno tutte al Mare à cangiare in amarezza il loro dolce; terminandosi ordinariamente la Volontà col Dolore, *extrema gaudij luctus occupat*.

Così ella è massima di tutti i Saggi di non gustarne se non come si fà del mele con la punta del dito; e secondo la comparazione d'alcuni la Voluttà dee essere nella vita à riguardo delle nostre operazioni, come vn poco di sale, che le condisce, e che non può entrarui con eccesso senza guastare il tutto.

Strom. l.2. & 7. Clemente Alessandrino, che vsa quest' vltima similitudine, intitola altroue la Voluttà, Metropoli di tutti i vizi.

Non v'hà cosa alcuna sopra tutte le altre, che vn gran Prencipe debba con maggior cura scansare, che d'esser preso per vn Sardanapalo: e non potrebbe, che acquistarsi pessima fama se volesse imitare Serse, che proponeua premi à coloro, i quali inuentauano qualche nuoua maniera di Voluttà.

I Sibariti sono infami nell'historia per essere stati li più Voluttuosi degli huomini. Essi scacciarono dalla loro Città, al dire di Ateneo, tutti li Fabbri, perche turbauano le loro hore di riposo. Vno di essi lagnauasi, che essendo coricato

ricato sopra le Rose la piegatura d'vna foglia l'haueua incomodato. Vn' altro diceua hauere contratto vn gran mal di fianchi à rimirare solamente vn' operaio à lauorare. Ed vn terzo protestò, che il valore de gli Spartani nõ doueua essere tenuto in conto, non essendoui alcuno, che non douesse esporsi ad ogni sorte di perigli per finire prontamente vna vita faticosa, e frugale, qual'era la loro.

Il Dolore, la Tristezza, & il Dispiacere non sono quì più distinti de i loro contrari, e si pigliano per vna Passione dell'Anima toccata dal male, che si presenta à i nostri sensi.

Ancorche il tempo sia vn gran rimedio à questa passione, egli è ben meglio riconoscerlo dalla ragione; ed è nostra vergogna, che il primo faccia alla lunga ciò, che si ritroua sempre in nostra balìa.

Quando il Dispiacere prende il possesso d'vn' Anima, ei si trasforma in vn Cerbero di trè capi, che l'affligge col passato, col presente, e col futuro, Quindi è che l'armi più forti della Filosofia, s'impiegano con diritta ragione contro à questo mostro.

CAPITOLO VIII.

Dell'Ardire, e della Paura.

DOpo le Passioni dell'Appetito Concupiscibile, sieguono quelle dell'Irascibile, frà le quali l'Ardire, e la Paura ci si appresentano le prime.

L'Ardire, è dunque vna passione dell'Anima, che la rinfranca in tutti gl'incontri, e la fortifica contro ad ogni sorte d'ostacoli.

Questa è la più Signorile di tutte le passioni, quella che porta alle azioni più eroiche, e che tutta sola, anche prima d'esser Virtù, può dare riputazione ad vn Prencipe.

Dicesi, che sì come la Fortuna fauorisce gli huomini arditi, ella è quasi sempre cootraria à i timidi, e pusillanimi,

Audaces Fortuna iuuat, timidaque repellit.

La Paura è vna Passione, che perturba l'Anima per l'immaginazione d'vn male vicino.

Alcuni hanno voluto mettere qualche distinzione frà la paura, e la timiditả, come se quest'vltima fosse più opposta all'Ardire, posciache al dire di questi, vn'huomo valoroso, & ardito può essere ad vn tempo pauroso, ribat-

tendo

tendo coraggiosamente il male, ch' egli apprende, tutto che già mai egli non sia timido. Mà l'vso ordinario della nostra lingua non ci permette di stare à questa distintione.

Vi sono de i timori giusti, che possono toccare i più magnanimi, e che come dice la Scuola, *cadunt etiam in constantem virum*.

Ce ne sono de gli altri, che chiamansi terrori panici, perche sono senza fondamento. Il nome di questi viene dall' opinione de gli Antichi, i quali credeuano, che il Dio Pan perseguitasse i Maluagi con questi spauenti inopinati.

CAPITOLO IX.

Della Speranza, e della Disperazione.

LA Passione della Speranza formasi per via di vn mouimento della nostr' Anima verso di vn bene, ch'ella si figura di poter ottenere.

Questa Passione è ben differente dalla Virtù Christiana, che porta il medesimo nome di Speranza: imperòche la prima risiede nell' Appetito Sensitiuo, ed è vn puro effetto della natura, che le stesse bestie risentono alcuna volta. La seconda hà la sua sede nella volontà,

passa per vn contrasegno di Predestinazione, ed è opera della grazia.

I Giouani inesperti, e quelli a' quali il sangue bolle sperano ageuolmente, e molto. I Vecchi, che hanno il sangue freddo concepiscono difficilmente le speranze per cagione, dice *Aristotile*, ch' essi hanno la sperienza di molte speranze vane, dalle quali sono stati altre volte delusi, d'onde prendono argomento d' vna perpetua diffidenza.

La Disperazione è vna Passione contraria, che ci getta in vna ferma persuasione d'essere incapaci d' ottenere vn bene desiderato, ò pure di non potere scansare vn male abborrito.

Questa Disperazione fà tal'hor fare delle azioni non meno ardite della speranza; posciache non v' è cosa alcuna, che non s' imprenda risolutamente quand' vno è disperato:

Vna salus victis, nullam sperare salutem.

Mà se vi si pon mente più da vicino, queste medesime azioni di Disperazione sono fondate sopra vna nuoua speranza, che risorge nell' animo nostro, e ci fà tentare tutte le cose estreme, allorche habbiamo perduta la speranza, che dipendeua da gli altri mezzi.

CA-

CAPITOLO X.

Della Collera.

IL ſolo vocabolo latino *Ira*, che ſignifica la collera, dinota, ch'ella è la principale, e la più propria Paſſione dell' Appetito Iraſcibile, poſciache hà preſo il nome da eſſa.

La Collera è vna commozione del Sangue, che ſi accende d'intorno al cuore per combattere le difficoltà, che ſi preſentano nella inchieſta del bene; ò nella fuga del male. Seneca l'hà deffinita più conciſamente, vn' Appetito di vendetta. Ed il Poeta Orazio l'hà intitolata vu furore poco dureuole.

In fatti S. Tomaſo hà ſtabilito trè ſorti di Collera preſe dal quarto libro dell' Etica d'Ariſtotile. La prima ritiene il ſuo nome ordinario, e chiamaſi *Iracundia:* collera: La ſeconda molto più acceſa appellaſi Furore: e non fà egli punto difficoltà di dare alla terza il nome di Smania, che non ceſſa per altro mezzo ſe non per quello della vendetta, ed è ſeguita tal'hora da vna intera, e perpetua alienazione di Spirito. Quindi è, che Seneca non ſenza fondamento hà detto, che la Collera era la ſtrada più breue per giügere ad vna perfetta follia.

Si co-

Si come il più forte aceto è quello, che si caua dal mele; così non v'hà ordinariamente Collera alcuna più violenta di quella de' Grandi per cagione delle dolcezze, e sodisfazioni, che prouano continuamente quasi in tutte le cose; il che rende loro *insoportabili* i minimi dispiaceri, e muoue in essi la bile con maggiore vehemenza di quella, che prouano gli huomini d' inferior condizione.

Quindi è che i Prencipi, le passioni de' quali non hanno guari altra misura, che quella della loro fortuna, e della loro esaltazione, sono obligati per loro proprio interesse à preualersi di tutti li rimedij possibili contra di vna Furia cotanto pericolosa. L'altre Pasſion, si contentano di spingere, questa precipita: quelle scuotono gli huomini solamente al primo incontro, questa li rouescia per terra, e tanto più pericolosamente il fà, quant' essi sono costituiti in grado più sublime di più alta Fortuna, che rendendo più graue la loro caduta, fà che ne sieguano tal' hora altre tanto più deplorabili le rouine.

Il principal rimedio contra di questa passione consiste in habituarsi à poco, à poco di resistere à tutte le occasioni di collera, che si presentano. Socrate era talmente auuezzo à questa resistenza, che

che quando haueua maggior occasione l'abbandonarsi allo sdegno, all'hora più, che mai sospendeua tutte le funzioni dell'Anima, restando muto, e quasi insensibile; donde i suoi più intimi famigliari scorgeuano molto bene la collera, ch'egli haueua internamente.

La lettura de i libri Morali prepara molto vtilmente la strada à queste habituazioni. E riesce di molto vantaggio à quelli, che sono facili à sdegnarsi, lo scansare la fame, la sete, la stanchezza, e tutto ciò, che infiamma straordinariamente gli Spiriti. Alcuni hanno consigliato di rimirarsi in vno spechio, quand'vno è più agitato dalla bile, imperòche vedendosi allora con vn ceffo sì horribile, e sfigurato; nella guisa appunto, che Pallade, & Alchiade rinonziarono al suono del flauto dopo hauere veduta l'enfiagione deforme, ed ineuitabile delle loro gote; egli è impossibile, che non si detesti vna Passione, che ci mette sì spauenteuolmente fuori di noi stessi.

CA-

CAPITOLO XI.

Delle Passioni miste, la Misericordia, l'Inuidia, la Gelosia, e la Vergogna.

GIà che le Passioni miste sono composte delle precedenti non haurà mestieri di tratteneruisi molto.

La Misericordia è vn mouimento tenero, e doloroso, che noi risentiamo quando la miseria d' vn' altro ci tocca il cuore, d' onde è formato il nome di Misericordia.

Gli Stoici permetteuano al loro Saggio di esaminare gli atti di Misericordia, mà non voleuano però ch' ei fosse misericordioso; poiche, secondo essi, egli era superiore à tutte le passioni. Altri hanno fatta vna *virtù* della Misericordia, e gli Ateniesi le inalzauano de gli Altari come ad vna Diuinità.

Egli è indubitato, che il titolo di Misericotdioso è gloriosissimo ad vn Prencipe, perciòche lo stesso grande Iddio non lo rigetta. Quindi è, che gli Egizi poneuano nella cima d' vno Scettro la testa d' vna Cicogna per simbolo di Misericordia, e nella parte più bassa vn' altra testa di Caualli Marino, che rappresentaua la seuerità

e vo-

voleuano inferire, che se bene vn Prẽ-
pe dee talhora esser seuero, e talhora
tresì misericordioso, nulladimeno la
a misericordia dee stare al di sopta,
l esser preferita alla seuerità.
L'Inuidia hà vn'altro simbolo, che
la Cantaride, perciòche sì come
uesto Insetto si getta sempre sù i più
ei fiori, l'Inuidia s'attacca parimen-
alle più belle azioni de gli altri,
r renderle, se tanto ella può, meno
nsiderabili. Imperòche questa è vna
ssione, che si forma nelle nostr'a-
me, allorche vediamo prosperare i
ltri pari. In vece di essa vi è l'ho-
sta Emulazione, che le rassomiglia,
ì che è permessa, essendo vno stimo-
efficace al ben'oprare, oltre di che
ı è immune da ogni mala volontà.
Santo Padre hà hauuto questo pen-
o, che Iddio non potrebbe più se-
amente punire vn'Inuidioso, che
locandolo nel suo Paradiso se fosse
sibile di entrarui con questa passio-
perciòche la felicità de gli altri glie
conuertirebbe in vn'Inferno.
La Gelosia è vn'altra Passione così
mmischiata d'odio, e d'amore, che
corgono in essa de i contrasegni vi-
li, sì dell'vno, come dell'altro.
ii vna Gelosia lodeuole, e Dio me-
imo si è chiamato il Dio geloso.

La Vergogna è vna confusione di spirito, che viene allorche si teme qualche biasimo d'vn' operazione fatta, ouero qualche sorte d'infamia; mà questa spezie di timore in vece di fare impallidire, ricuopre il volto d'vn rossore, che è sempre stato preso in buona parte, e che i Filosofi hanno chiamato il Belletto della Virtù. In effetto per indicare vn' huomo ben determinato al male, dicesi ch' egli hà perduto del tutto il rossore, ò sia la vergogna.

CAPITOLO XII.

Delle Virtù Morali, e de i Vizi in generale.

LA Virtù Morale è vn' habito, ouero vna disposizione costante, che ci fà operare secondo la ragione.

Questa diffinitione ci dà à conoscere quella del vizio, il quale come contrario alla Virtù, altro non è, che vn' habito al male, ed alle operazioni irragioneuoli.

Essa ci discuopre ancora la differenza, che si dee mettere trà le Passioni, e le Virtù, od i Vizi, non essendo le prime, che inclinazioni indifferenti al bene, ed al male; e queste sono habiti, ò sia disposizioni determinate, e fisse.

In

In terzo luogo la parola, operare, distingue in questa diffinizione la Virtù Morale dalle Virtù intellettuali, quali sono la Scienza, l'Intelligenza, e la Sapienza, e dalle Virtù infuse, la Fede, la Speranza, e la Carità.

La Virtù Morale è nella volontà, che mira à ciò che è buono, bello, ò diletteuole; l'intellettuale stà nell'Intelletto, che hà per proprio oggetto il vero. Così col mezzo della prima noi diuentiamo buoni, e colla scorta della seconda sapienti, e dotti. La Maluagità è opposta alla prima, l'Ignoranza alla seconda. Finalmente la Virtù Morale acquistasi con l'vso, e l'Intellettuale per via dello studio.

Quanto alle Virtù infuse, che chiamansi in altro modo Teologali, elleno sono Virtù Christiane, e sopranaturali, che la Teologia ci dà à conoscere come puri doni dello Spirito Santo, e però non sono soggetto proporzionato della Filosofia Morale.

La parola Virtù pigliasi ancora qualche volta per vna qualità naturale, che viene attribuita à gli animali, alle piante, ed alle pietre stesse, che hanno qualche Virtù particolare: mà ciò si fà, ò abusiuamente, ò perche la parola di Virtù è homonima, ed equiuoca, cioè à dire, ch'ella hà mol-

te, e differenti significazioni. Legge in Plutarco nel Trattato d' Isi, sì com alcuni Filosofi attribuiuano à gli stes Demoni alcune differenze di virtù, di vizi. Vi sono parimente certe se miuirtù, come tal vno le chiama, ch sono disposizioni naturali alla Virtù, che si osseruano anche ne i fanciulli Tal è il desiderio, che si riconosce i essi d' essere lodati; la tema del disono re, l' inclinazione alla Patienza, all Prudenza, ouero alla Misericordia. Mà questi non sono che puri semi d virtù, e non già vere Virtù.

Finalmente conuiene osseruare, che la Virtù Morale essendo vn' habito, ell non si acquista se non col costume, e con la pratica di molte azioni reiterate. Molti tengono con tutto ciò, che si può fare vn' azioue con tanto feruore, e coraggio, che tutta sola sarà bastante per produrre vn' habito virtuoso. Tant'è, che quest' assioma resta costante, che la Virtù consiste nell' azione.

Dicesi altresì ordinariamente, che la Virtù consiste nella mediocrità, ed in vn certo mezzo, che la Scuola insegna non essere di Aritmetica, mà di Geometria; ò pure ch' egli non si misura col numero, mà ben sì con l' equità; e non è il mezzo della cosa, mà della ragione. Le proporzioni arit-

aritmetiche, e geometriche, la prima delle quali consiste nell'egualità, e la seconda nella dignità richiedono vna lunga spiegazione. Mà questo vuol dire in sostanza, che quantunque vna virtù sia mai sempre frà due vizi contrari, come per esempio la Liberalità trà l'Auarizia, e la Prodigalità; il Valore trà la Timidità, e la Temerità; ella non è però sempre egualmente distante da amendue; e che il Mezzo Morale, in cui si considera la Virtù, come nel suo trono, e che stà frà l'eccesso, ed il mancamento, si piglia, hauuto riguardo al tempo, al luogo, & alle persone. Vedesi ciò nella Temperanza, doue ciò che basta ad vn' huomo per mangiare, ò bere, è troppo poco ad vn' altro: e nel valore, doue vn' azione generosa in risguardo d'vn semplice Soldato, sarebbe vna temerità considerata nella Persona d'vn Generale d'Eserciti.

Medium rei, & medium rationis.

Egli è di grande importanza l'osseruare questi trè precetti generali. Il primo di allontanarsi con maggior cura dall'estremità più lontana dal mezzo d'vna Virtù, come per cagion d'esempio dalla Codardia, che dalla Temerità, perciòche la prima sembra più contraria dell'altra al Valore. Il secondo di fuggire parimente con molto

ſtudio l'eſtremità vizioſa, alla quale ſiamo portati dal noſtro naturale, come l' Auarizia ſe noi vi ſi trouiamo inclinati, accoſtandoci per vn tempo in vn certo modo alla prodigalità. Il terzo di frequentare gli huomini virtuoſi, e compiacerſi della loro compagnia, à fine di contrarre inſenſibilmente quella raſſomiglianza, che è quaſi ineuitabile nella conuerſazione tanto nel male, quanto nel bene.

Veniamo alle Virtù particolari, e cominciamo da quelle, che chiamanſi Cardinali, cioè à dire Principali, e dalle quali dipende tutta la bontà, e l' honeſtà de i noſtri coſtumi. Alcuni Filoſofi hanno voluto, che non vi foſſe ch' vna ſola Virtù, la quale riceueſſe diuerſi nomi ſecondo gli oggetti diuerſi, e le ſue azioni differenti. Mà noi ſeguiremo la comune opinione, che le diſtingue, e che è veriſimilmente la migliore; sì come habbiamo fatto intorno al ſoggetto delle Paſſioni contro à quelli, che con vn ſimile preteſtò voleuano confonderle tutte con quella dell'Amore.

Di queſte quattro Virtù Cardinali, la Prudenza regola l' Intendimento; la Giuſtizia la Volonta; la Temperanza l'Appetito concupiſcibile; e la Fortezza l'Iraſcibile.

CA-

CAPITOLO XIII.

Della Prudenza.

V' Hà vna Prudenza naturale, che nasce con esso noi, che habbiamo comune con gli animali, e che non essendo propriamente ch' vn mero istinto della Natura non può hauer nome di Virtù. Non è già dunque di questa prudenza, che tratta la scienza de i costumi, mà ben sì di quella, ch'ella considera come Intellettuale per risguardo del suo soggetto, posciache ella risiede nell' Intelletto, e come Morale à cagione del suo oggetto, perche s'occupa nella direzione delle azioni, che dipendono dal nostro Volere.

Questa prudenza Morale s' acquista col tempo, e con diuersi mezzi, che dipendono in parte dallo studio, e molto più dalla sperienza. Ella si diffinisce vn' habito dell'Intelletto, che prescriue all' Appetito i mezzi honesti, e commodi per arriuare ad vn buon fine. Cicerone si è contentato di chiamarla l' Arte del ben viuere.

Lib. 5. de fin.

Ella è dunque vna virtù, che sembra tenere il mezzo trà le Virtù Morali, e le Intellettuali, ò sia quelle dell' Intelletto, e quelle della volontà. Mà quantun-

tunque vi ſiano de gli Autori, che fan-
no difficoltà per queſt'iſteſſa ragione di
regiſtrarla frà le Morali, mi pare molto
proprio il ſeguire l'opinione contraria,
che è la comune, poſciache tutte le vir-
tù hanno biſogno della Prudenza per le
loro operazioni, donde viene, che A-
polloſano non facendo, che vna ſola
Virtù, le chiamaua tutte altretante
Prudenze diuerſificare.

Le regole della Prudenza ſono infi-
nite: eccone le prinpali.

1 Non fate già mai cos' alcuna
ſenza proporſi vn fine buono, con que-
ſto bel motto, *Cui bono?* e ricercare i
mezzi più breui, e più ageuoli per
conſeguirlo.

2 Non intraprendere alcuna coſa
ſuperiore alle ſue forze, delle quali
conuien conoſcere la capacità. Diceſi
di coloro, che praticano diuerſamente,
che hanno il cuore più grande del cer-
uello, cioè à dire più di coraggio, che
di prudenza. Dobbiamo immitare la
natura, che forma queſte due parti ad
vn tempo, & in vna giuſta proporzio-
ne trà di loro.

3 Non s'ingerire, che ne i propri
affari, ſe non ſi viene chiamato à quel-
li de gli altri, e vi ſi poſſa impiegare
vtilmente.

4 Non apparire troppo ſagace, go-
uer-

uernandosi sempre conforme il tempo, il luogo, e le persone. Vi sono alcune hore, nelle quali è imprudenza il voler fare l'accorto; ed alcune stagioni dedicate à i Baccanali, in cui i più Saui immitano i Pazzi.

5 Tenere per indubitato, che si possiamo ingannare, e non assicurarci troppo sopra il nostro primo ragionamento. *Nemo mortalium omnibus horis sapit*, disse il vecchio Plinio molto giudiciosamente.

6 Non eseguire già mai le deliberazioni della notte, in cui tutte le cose compariscono più grandi di quel che sono, se non vengono approuate anche di giorno le medesime deliberazioni.

7 Prima di risoluere alcuna cosa, rammemorarsi il passato, considerare il presente, e preuedere il futuro: imperòche la Prudenza sà preualersi vtilmente di tutte le trè parti del tempo.

8 Non lodare già mai alcuno smisuratamente; scusare i difetti de gli altri; non apprezzare, nè disprezzare già mai se stesso.

9 Non parlar guari se ciò, che si vuol dire non è migliore del Silenzio; quest' è vna massima d'vn'Antico. Bisogna con tutto ciò fuggire vn silenzio ostinato, e disobligante. Mà non è già vietato il preualersi d'vn modesto Si-

lenzio, ò come disse colui, d'aiutarsi col Silenzio.

10 Dimostrare buona volontà à tutti, mà non legarsi con vincolo di stretta amicizia, se non con pochi. Chi hà molti Amici non ne hà nessuno.

11 Non disprezzare chi che sia, tenendo per accertato, che sì come non v'hà punto di nemici, che debbano riputarsi troppo deboli, non v'è nè meno huomo così miserabile, che non possa fare talhora vn gran seruigio. Il minimo Topo può rodere la fune d'vn Leone.

12 Non entrare se non rare volte in contesa, e come per forza quando vi si è obligato, dando à diuedere, che si ricerca più la verità, che la vittoria.

13 Procedere candidamente, e come si suol dire alla buona in ogni affare, e non mentire già mai: Quindi dipende tutto il credito della vita Ciuile; benche si possano tacere molte cose, ed altre dissimularne. In cotal guisa appunto lo praticaua il Cardinale di Tornon Ministro di Francia, che fece pronunziare all'Imperadore Carlo Quinto, ch'egli non si diffidaua già di ciò, che diceua quel Prelato, mà ben sì di ciò, che non diceua.

14 Non imprendere già mai di riformare il Mondo, nè di combattere con-

contro al Secolo, essendo cosa ridicola il voler contendere con chi è Giudice, e parte nel medesimo tempo.

15 Questi sono i principali aforismi della Prudenza particolare, che alcuni chiamano Monastica, l'Economica ne hà de gli altri, la Politica si preuale parimente de i suoi; e la Militare ne abbonda altresì, cioè di quelli, che spettano all'instruzione del Capitano, e del Soldato: imperòche vi sono molte sorti di Prudenza. Mà la scienza de i Costumi prescriue solamente quelli del primo ordine, in cui ci siamo trattenuti.

CAPITOLO XIV.

Della Giustizia.

SE la Prudenza occupa il primo luogo frà le Virtù Morali, per ch' essa le regola tutte; la Giustizia merita il secondo come quella, che s' impiega nel comun bene, che si considera mai sempre auanti del particolare.

La Giustizia si diffinisce vn' habito della volontà, che ci fà rendere à ciascuno ciò che gli appartiene. Questo si regola con la Legge, che è ò naturale, ò positiua; e la positiua, ò Diuina, ò humana. Il diritto, che nasce dalla

Legge si diuide in diritto di Natura, diritto delle Genti, e diritto Ciuile.

Diuidesi parimente la Giustizia in generale, ò sia vniuersale, che Aristotile dice contenere in se tutte l'altre Virtù; ed in particolare, la quale è meno dilatata, e come vna parte della prima.

Quest' vltima Giustizia è di due sorti, Distributiua, ouero Commutatiua. La Distributiua rendesi con quella proporzione geometrica, della quale habbiamo di già parlato, che considera la dignità de i soggetti, ò sia delle Persone tanto per lo castigo, quanto per la ricompensa. La Commutatiua, si esercita per via di proporzione Aritmetica, che consiste nell' egualità.

Conuiene osseruare la Giustizia verso Iddio, rendendogli il culto, che gli è douuto; verso del prossimo non facendogli già mai ciò, che non voremmo, che fosse fatto à noi; e verso di noi stessi, hauendo vna cura ragioneuole delle due parti, che ci compongono.

Per lo diritto di natura honorasi il Padre, e la Madre, conseruasi la sua posterità, e rendesi il suo à ciascuno. Questo è sì naturale, che se ne osserua la pratica in molte bestie.

Secondo il diritto delle genti, ò delle Nazioni, gli Ambasciadori sono inuio-

uiolabili ; si dispone del bene , e delle Persone di quelli contra de quali si stà in aperta guerra , e non è lecito appropriarsi le cose publiche , ò sacre .

Il diritto Ciuile dipende dall' osseruanza de i costumi particolari, ò de gli Editti , ed ordini del Sourano .

Questi solo è superiore alla legge humana , perch' egli è desso , che la fà : mà non lascia con tutto ciò d' assogettaruisi quasi sempre volontariamente.

Il fondamento del diritto Ciuile , e di quello delle Genti , si è il diritto di Natura . Di modo che se i primi se ne discostano , e sono contrari all' Equità , ed all' honestà naturale , debbono essere corretti sopra questo diritto primitiuo , che è conforme al Diuin Volere .

CAPITOLO XV.

Della Fortezza .

VI sono alcuni , che mettono la Temperanza auanti della Fortezza , ò Magnanimità, perche la Temperanza modera l'Appetito Concupiscibile , senza di cui l' Irascibile regolato dalla Fortezza non sarebbe puuto commosso , e perche la nostra Volontà dee più tosto astenersi dal male,

le, che fare il bene. Altri per contrario danno la precedenza alla Fortezza come molto più nobile, essendo cosa più gloriosa il fare di moto proprio vna buona azione, che lo scansarne semplicemente vna maluagia, come il prescriue la Temperanza: sì che hauendo il bene l'anteriorità del tempo non meno, che quella della dignità, la Virtù, che lo siegue dee essere preferita ad vn'altra, la quale non hà altra mira, che d'allontanarsi dal male. Imperòche se bene la fuga di questo medesimo male talhora è la prima nell'eseguzione, il bene contuttociò sempre precede nell'intenzione, non appartandosi la nostra Volontà dalle cose maluagie, se non sè proponendosi come vn bene il vantaggio, che se ne dee risultare. Queste ragioni ci fanno abbracciare l'vltima opinione, ed assegnare questo Capitolo alla Fortezza, chiamata da i Latini *Fortitudo*, e che viene da noi altresì caraterizzata souente cò i nomi di Magnanimità, di Valore, e di grandezza di Coraggio.

Ella è dunque vn'habito della Volontà, che ci fà esporre arditamente al pericolo, ed alla fatica, allorche il nostro douere vi ci obliga. Essa hà perciò due parti, l'vna, che risguarda

l'ag-

l'aggressione, ò l'intrapresa ardita delle cose terribili, e l'altra la pazienza à sofferire coraggiosamente le dolorose; *agere, & pati*. E perche la morte è quella cosa, che la natura più di tutte abborrisce, e che ci arreca maggiore spauento, i Filosofi hanno tutti riposto il sommo grado della fortezza, ò del coraggio nel disprezzo della morte; sì come hanno altresì determinato, ch'era maggiore il merito, e la gloria di questa Virtù nel sofferire, che nell' intraprendere.

Il mezzo, in cui consiste la Magnanimità, è trà la Temerità, e la Poltroneria, allontanandosi dall'estremità viziose dell'Audacia, e del Timore.

Il suo oggetto formale si è l'honestà, di modo che il Valore, che non hà per motiuo altro, che l'Ambizione, l'Auarizia, la Vendetta, la Paura, ò la necessità, non è rigorosamente parlando, che vn Valore falso, e l'immagine fallace di questa Virtù. La Grandezza di coraggio, che apparisce nel Piloto in vna borasca per cagione della sua perizia, nè meno ella è vna vera Fortezza Morale: e molto meno il disprezzo di colui, che non apprende il pericolo, perche l'ignora. Altretanto conuien dire di coloro, che sembrano arditi in guerra, quando pensano

con

con credulità di hauere qualche carattere, ò qualch' arma incantata capace di preseruarli: perciòche sono molto lontani dal Valore di cui fauelliamo, s'egli è pur vero ch' egli non habbia per principio, nè per fine altro, che l' honeſtà.

Biſogna bene guardarſi ſopra il tutto di prendere per li più valoroſi coloro, che ſi gettano con maggior furia, e collera nel caldo del pericolo. Ciò dimoſtra più toſto vna debolezza di ſpirito, che rende i Fanciulli più inclinati, e le Donne più ſoggette ordinariamente à ſdegnarſi, che gli huomini; nella ſteſſa maniera, che i piccioli Cagnolini abbaiano, e s' irritano più preſto de i Maſtini, e de i Doghi. La forza del corpo ſi fa conoſcere à portare i peſi più graui ſenza riſentirſene; e quella dello ſpirito à ſopportare le ingiurie, ed i trauagli ſenza paſſione, operando coraggioſamente col ſolo mouimento.

Sì come il Valore è la più ſignorile, e la più faſtoſa di tutte le Virtù, così non ve n' hà alcuna, che ſia più propria ad vn gran Prencipe; il quale non può ſe non con molta difficolta mantenere il ſuo poſto ſenza la riputazione d' eſſere valoroſo. Il ſolo Valore è quello, che dà i trionfi, e che rende immorta-

li i nomi de i Cesari, e de gli Alessandri. Mà ciò è superfluo di ramemorarlo alla generosità di vn Prencipe, che hà beuute col latte le massime del Valore.

CAPITOLO XVI.

Della Temperanza.

ANcorche la Temperanza tenga quì l' vltimo luogo trà le Virtù Cardinali, e ceda alle prime in dignità; non ve n' hà però alcuna, che possa esserle preferita se si risguarda la necessità, posciache la sanità sì del corpo, sì dello spirito, dipende assolutamente da essa.

Ella si diffinisce vn' habito della volontà, che modera i piaceri del corpo, e sopra tutti gli altri, quelli del Gusto, e del Tatto. Dissi sopra tutti, perche in effetto v' hà vna certa intemperanza, che appartiene à gli altri trè sentimenti tuttoche men propriamente. Imperòche quanti ne vediam noi per riguardo della vista, che sono intemperanti nel procacciarsi le Dipinture più rare, ed i Mobili più preziosi? E non vi sono altri, che si tendono schiaui de i loro orecchi, con la passione, ch' essi hanno per la Musica, alla quale si dan-

si danno in preda più di quello, che loro permette la propria condizione? E non se ne ritrouano ancora, per ciò che tocca all'odorato, che sono biasimeuoli nell'vso eccessiuo de gli odori, e de' profumi, de quali la frequenza glie ne toglie quasi del tutto il sentimento? Mà perche questi piaceri, che si prendono con gli occhi, con gli orecchi, e col naso, toccano lo spirito non men del corpo, e non pregiudicano nè all'vno, nè all'altro, come fanno quelli del Gusto, e del Tatto, de quali per altro le bestie sono partecipi al pari di noi, ciò è cagione, che rigorosamente parlando, e secondo Aristotile, la Temperanza non risguarda se non questi due vltimi sensi, de' quali essa riduce i piaceri ad vna ragioneuole mediocrità.

Quando la Temperanza s' occupa à regolare il cibo, di cui tronca l'eccesso, chiamasi Astinenza, e per riguardo del bene, ch'essa ristringe alla sete naturale, apellasi sobrietà, benche questi termini si confondano assai souente principalmente nel nostro linguaggio ordinario. La Castità, la Continenza, e la Pudicizia, sono le parti della Temperanza, che moderano gli eccessi della Carne, e che reprimono i desideri troppo violenti del-

della Voluttà, che nasce dal Tatto.

Si può dilatare altresi la Temperanza ad imbrigliare il troppo grande appetito di gloria cagionato da vna sfrenata ambizione, ed all'hora chiamasi Humiltà: ò pure ad opporsi all'eccessiuo ardore di sapere, posciache come disse quell' Antico, *Literarum quoque intemperantia est*, il che può auuenire, sì per riguardo della quantità, sì della qualità, quando il nostro studio riesce, ò di pregiudicio alla salute con vna lunghezza, & assiduità troppo grande, ò riprensibile per essere impiegato intorno à materie vietate, e più proprie à corrompere lo spirito, che ad instruirlo.

La Temperanza non è già nemica delle Voluttà, mà essa le regola, e ne toglie semplicemente i disordini. Così non sono elleno maluagie di sua natura, mà solo hanno bisogno di temperamento. Non è già vietato il prendersi piacere nel mangiare, nel bere, e nel giuoco pur che si faccia con moderazione. E qual vergogna di coloro, i quali pare, che non viuano, se non per bere, mangiare, e giuocare in vece, che non si deue mangiare, bere, e giuocare se non per viuere? Queste cose possono essere lecitamente praticate con diletto, purche non si facciano per lo diletto. L' Vti-

L' vtilità della Temperanza è tale, ch' essa prolunga la vita, la rende immune da malitie, aguzza lo spirito, fortifica la memoria, rende il corpo più vigoroso insino nella vecchiaia, e ci dà oltre al sonno più tranquillo, anche de i sogni più honesti: quindi è che i Pitagorici faceuano professione di considerare se stessi, ò per vsare i loro propri termini, di rimirarsi ne i loro sogni.

Mà conuien notare, che colui, il quale non è Temperante se non per possedere questi vantaggi, ò per iscansare i mali, e le disgrazie, che sono effetti dell' Intemperanza, à parlare esattamente, e secondo il rigore della Filosofia, non dee dirsi assolutamente Temperante. Imperòche la Virtù della Temperanza al pari di tutte l'altre Virtù, non hà per oggetto, nè per suo principale motiuo altro che l'honestà, la quale sola possiede il priuilegio di rendere virtuose le nostre azioni.

Aristot. lib. 1. magn. mor. c. 22.

GA-

CAPITOLO XVII.

Del Vizio, e del Peccato.

SI come le Virtù subalterne, e che dipendono dalle quattro Cardina-
sono state accennate ne i Capitoli
ntecedenti quanto basta per ricono-
:erle, basterà parimente in questa pic-
iola Morale d'vn solo Capitolo pe'
izi, che sono à quelle opposti; tanto
erche gli habbiamo di già tutti osser-
ati, sì nel parlare delle Passioni, sì
el trattare delle Virtù, quanto à ca-
one, che la dottrina de i contrari hà
uesta proprietà, che la cognizione
ell' vno contiene quasi necessaria-
ente quella dell'altro.

In fatti noi habbiamo già posto nel
apitolo dodecimo la diffinizione del
zio cauata da quella della Virtù, e
uesciando la medaglia, non essen-
egli altro, che vn' habito della Vo-
ntà, che ci fà operare contra ragio-
, e ci porta à fare delle azioni irra-
oneuoli. Certamente chiunque hau-
riconosciuta la bellezza della Virtù
igurerà ageuolmente la brutezza del
zio, e non amerà già mai quella
nz' hauere vn' estrema auuersione
rso di questo.

Euui

Euui nulladimeno questa parità trà la Virtù, ed il Vizio, che questo incomincia, e quella termina col piacere. Mà la gioia, che procede dal Vizio è molto breue, e quella, che consiegue alla Virtù dura eternamente.

Il Vizio, il Peccato, e la Malizia, sono differenti in ciò che il Vizio, come diceuamo, si prende per l' habito; il Peccato per l'atto; e la Malizia per la difformità, che risulta sì dall' vno, come dall' altro.

Riconosceremo noi dunque le azioni vitiose distinguendo i Peccati.

La prima diuisione di essi è in Peccato originale conosciuto dalla nostra sola Teologia, ed in Peccato Attuale: quello dipende dal nostro primo Padre, e questo da noi stessi.

La seconda diuisione si è del Peccato Attuale, in Mortale, e Veniale. Il Mortale facendoci riuoltare dal Creatore verso la Creatura, ci priua della grazia di Dio; il Veniale ce ne rende men degni.

La terza diuisione si è in Peccato di commissione, che dinota vna disubbidienza ad vn comando negatiuo, ò sia prohibitiuo; ed in Peccato di Omissione, che consiste nell' inosseruanza d' vn precetto affermatiuo, è di comandamento.

La

La quarta diuisione si è in Peccato di parola, di fatto, e di desiderio; ò pure della bocca, dell' opera, e del cuore.

La quinta diuisione presa da S. Paolo si è in Peccato carnale, e Peccato spirituale.

La sesta diuisione si è in Peccato commesso contra di noi stessi, contro al nostro Prossimo, e contro Dio.

La settima diuisione si è in Peccato d'ignoranza, d'infermità, e di malizia.

La ottaua diuisione hà sette membri, che costituiscono li sette peccati chiamati volgarmente mortali, ò più tosto capitali. Ella è opera d'vn Teologo morale il dare à ciascuno di essi la sua conueniente spiegazione; ed è quella d'vn' huomo saggio l'allontanarsene à tutta sua possa come da pericolosissimi scogli.

Tant'è, che queste distinzioni, e diuisioni dimostrano chiaramente l'assurdità del paradosso de gli Stoici, i quali voleuano, che tutti i Peccati fossero eguali, senza riconoscerne di più graui l'vno dell'altro.

Il Peccato trae la sua origine latina secondo alcuni dalle bestie brute, *Peccatum à Pecore*, posciache l'huomo,

mo, che pecca s'auuicina alla *bestia* nel medesimo tempo, che s'allon tana dalla ragione. Se l'etimologia non è vera, la Moralità può appoggiarsi tuttauia sopra vna semplice allusione.

Il fine della Morale del Prencipe.